RITROVASI VENDIBILE
PRESSO IL GABINETTO
DI LETTURA POSTO IN
PIAZZA DEL TEATRO
AL N. 8 PRIMO PIANO

GALATEO

DE'

LETTERATI

DEL CAV. DOTT. AB.

P. ANTONIO ROSMINI-SERBATI

TERZA EDIZIONE

RIVEDUTA DALL' AUTORE

ANCONA

PRESSO ARCANGELO SARTORJ

1830.

Sapiens in verbis seipsum amabilem facit.

Ecclesiastici xx.

A SUA EMINENZA

C E S A R E

DEL TITOLO DI S. ANASTASIA
DELLA S. ROMANA CHIESA
PRETE CARDINALE

NEMBRINI PIRONI GONZAGA

PER LA GRAZIA DI DIO, E DELLA S. ROMANA
CHIESA VESCOVO D'ANCONA, E VESCOVO,
E CONTE D'UMANA

Eminentissimo Principe

I letterati furono sempre maestri di urbanità e di gentil costume alle nazioni, ma non sempre invigorirono col loro esempio i precetti, donde n'ebbero e n' hanno sovente anche a dì nostri rossore e vergogna. Voleavi adunque per essi ancora un codice che le cortesie prescrivendo proprie del loro carattere li avvisasse di continuo di ciò che si debbano scambievolmente in ispecieltà nelle dispute letterarie.

Or questo ha fatto, non ha molti anni, il Cav. Dott. Ab. Antonio Rosmini-Serbati di Roveredo filosofo profondissimo e scrittore elegantissimo sotto il titolo Galateo de' Letterati. *L'utilità di un tale opuscolo non è a mettersi in disputa, finchè almeno i letterati non si rendano signori dell'amor proprio; nè sotto migliori auspicii potrebbe uscire alla luce dei vostri, Eminentissimo Principe, sì perchè al fino gu-*

sto delle lettere e al profondo sentire delle filosofiche dottrine tutti i modi accoppiate del decoro e della gentilezza, come ancora perchè ammiraste d' appresso i talenti sommi e le somme virtù dell' autore.

Intanto pregandovi, Eminentissimo Principe, a voler benignamente accogliere l' atto onde io ardisco intitolarvelo come un pegno di quel molto che vi debbo per i tanti favori e bene-

ficii, che vi degnaste di compartirmi, e di che avrò con voi obbligo di eterna gratitudine con profonda stima e riverente ossequio mi inchino al baciò della sacra porpora e mi protesto

Dell' Eminenza V. Reverendissima.

Ancona **25** *Maggio* **1830.**

Umilis. Devotis. Obbligatis. Servo e Suddito
CANDIDO MAZZARINI

Risposta dell' autore ad una lettera scrittagli dall' editore Candido Mazzarini.

Stimatissimo mio Sig.

Ella può fare del Galateo de' Letterati *ciò che le aggrada. Se nessun bene può apportare quel libretto, io non posso altro voler meglio di lui, se non che si diffonda e si legga; e sarò sempre grato a quelli che danno opera a questo mio intendimento. Perciò della proposta sua di publicarlo colle stampe di Ancona, ch' Ella mi fa, io La ringrazio siccome di cosa verso di me gentile, ed al fine dell' opera consentanea. La consiglio insieme di preferire l' edizione di Milano a quella di Modena, ove troverà qualche aggiunta massimamente nelle note. A tal uopo converrebbe ch' Ella si facesse venir da Milano i due volumi di* Opuscoli Filosofici *che ho colà stampati nella tipografia Pogliani* MDCCCXXVII-VIII. *Nel secondo Volume fac.* 168. *troverà il* Galateo de' letterati

di che le parlo. E forse gli accennati opuscoli *saranno noti in Ancona. Dov' Ella scelga questa edizione per testo, io Le manderò le correzioni da farsi nella nuova stampa, perchè riesca più emendata, tosto ch' Ella me ne darà avviso, e così potrà, com' Ella mi tocca, mettere nel frontispizio* terza edizione riveduta dall' autore. *Nel vedere poi dalla sua lettera com' Ella sia uno di quelli che sente il bisogno pressante de' tempi, di dar mano ad una ristorazione della filosofia, di una filosofia vera e salutare, amica di Dio e degli uomini, mi godetti nell' animo di quella gioia che sempre provo ovecchè io vegga balenarmi un raggio di speranza fra le infinite miserie nostre, e trovi alcuno che si aggiunga alla schiera de' buoni sì piccola e sì affaticata.*

Io me le professo con tutto il rispetto

Roma 12 Settembre 1829.

Devotissimo Servo

P. *Antonio Rosmini-Serbati*

GALATEO
DE' LETTERATI
ALL' OCCASIONE
D' UNA RISPOSTA INURBANA
DELL' AUTORE
DEL
NUOVO GALATEO (*)

CAPITOLO I.

OCCASIONE DI QUEST' OPERETTA.

Non si vuol già credere che i letterati che scrivono de' Galatei per gli altri uomini, ne osservino in trattando fra loro scrupolosamente le leggi.

La sola maniera rozza e villana, onde bene spesso agitano le loro questioni, dimostra manifestamente il contrario: egli sembra (parlo di certi letterati e non di tutti) che ciascuno di essi consideri il suo avversario come ciò che v'ha di più vile e di più feccioso nel genere umano. Se venisse tra noi per vedere i nostri costumi un uomo di qualche remota contrada ancor barba-

---

(*) *Melchiorre Gioia.*

ra (1), e s' invogliasse di conoscer la tempera di questa classe che sente celebrar tanto di letterati, e di cui egli non ebbe ancora veruna idea, e gl' incontrasse di levarne il saggio su quella porzione di cui io parlo; ben credo che a sentir gli sciaurati giudizi che portano essi stessi gli uni degli altri, e la viltà in cui si hanno scambievolmente, egli dovrebbe dire seco medesimo: Or è dunque questa la gente per la quale questo paese si mette sopra del nostro? questi gli autori della civiltà? bella civiltà che è cotesta! mirabili questi lumi, pe' quali menasi tanto fracasso! che di bello o di buono s' avrà da cotesti cani rabbiosi che altro che guardarsi in traverso e mordersi insieme non sanno? — e le lettere gli verrebbero in odio, e si metterebbe in capo che naturale loro effetto dovesse essere non quello di raggentilire gli uomini e d' aprir i loro animi alla benevolenza, ma anzi di serrarli e di ravvolgerli via più in se medesimi, e di renderli maggiormente aspri e selvatici.

E i loro femminili riscaldi, i lor puerili rimbeccamenti non farebber tenere per fermo, che l' ultimo luogo dov' entrasse la civiltà al mondo fosse in quegli uomini che se ne mostran più teneri, e la predicano altrui? Il che è tanto più tristo e doloroso a vedere, che ivi quella civiltà sarebbe più desiderabile e necessaria, non solo al bene delle lettere, ma, ciò che più monta, all' in-

---

(1) *Un Ostrogoto, come a dire: egli non sarebbe certo invitato alla civiltà da' modi turpi e villani.*

cremento della sapienza e della virtù nel genere umano (2). Poichè le discussioni pubbliche sono buone o necessarie ai progressi di queste, dalle quali il viver civile s' informa e le umane dottrine solo per le lunghe e pubbliche discussioni si veggono far lucide, e rendere intere ed efficaci ed utili agli uomini, mettendosi più addentro generalmente nei loro intelletti, e indi trapassando nelle applicazioni e nella pratica della vita: ma ove sia tolto il luogo a una discussione decente, e surrogata una concertazion personale, ove non il sapiente, ma si vegga il piccolo ambizioso abusare dell' ingegno a trovar qualche artificio rettorico, qualche luogo comune, qualche vigliacca ingiuria di cui affliggere l' avversario, intenebrare il vero, ingannare momentaneamente il pubblico più volgare sul grado d' onore da sè e dall' emulo meritato; allora tutto il bene è perduto che o dall' uso de' giornali o d' altro modo di pubblica corrispondenza potrebbe e dovrebbe la nazione e principalmente l' italica aspettarsi ed esigere.

E più volte io ho concepito in animo desiderio,

---

(2) *Lo scopo principale di questa operetta è di trattare la relazione che ha colla* verità *la* gentilezza *come altrove ho trattato la relazione della* letteratura *colla* verità *(Ved. il* Saggio sull' Idillio, e sulla nuova letteratura italiana *negli* Opuscoli Filosofici. *Milano* 1827. *Vol. I.) Parmi che più si medita, più ancora si trova e intimamente si conosce come tutto ciò che interessa l' uomo in ultima analisi si risolva e termini nella verità.*

che alcuno si levasse contro tanta domestica ignominia, traendo sicuramente in palese e additando singolarmente i modi spiacevoli e le sconcezze tutte, che fanno così sovente non che agresti e barbare, ma parer ben anco scurrili o turpi le scritture de' letterati presso di noi, e così fanno inutile, fanno disorrevole e pernicioso alla nazione un esercizio di sua natura utilissimo, la libera e nobile comunicazion del pensiero e delle varie opinioni. Di che ne sarebbe riuscito quasi un piccolo codice della letteraria urbanità: *un Galateo de' letterati*; ed io medesimo, ov' altri non ponesse mano a tal' opera, di dar ad essa alcun avviamento, secondo la mia possibilità, divisava. Ma veggendo come lo scrivere sarebbe tornato vano e perduto là dove coll' evidenza degl' indegni esempi, de' quali e libri e giornali gran copia mi avrebber fornito, non avessi commosso il pubblico ad un giusto disprezzo di coteste letterarie batoste che tutto di c' intronano col loro strepito e ci annojano colla loro sciocchezza: indugiavami a ciò per non dovere spiacere forse a troppi involontariamente, a cui il vero tornasse grave, e io non fossi altrui paruto un cercator di brighe con quello stesso trattato che per ispegnerle dettava.

Del quale impaccio una buona occasione che mi si dà innanzi ora mi trae, la qual cogliendo, quella operetta io farò che divisava: mettendo in vista le maggiori sconvenevolezze e le villanie che imbrattano principalmente le dispute de' letterati, i quali pur dovrebbero esser fiore di civiltà: e qui almeno, nel buon volere di ajutare il venire avanti di questa, si parrà il mio amore per lei: chè

non poco ella guadagnerebbe, ove altri giungesse a mettere in universal odio i modi rudi e orgogliosi, e sbandirli dalle letterarie contese, e a far che i letterati gareggiassero insieme quindi innanzi di gentilezza e di generosità, e le parole, l'abito dei lor pensieri fosse tutto così mondo e decente, quale alla verità, a cui solo quelli tender debbono, si conviene. Ma io debbo, prima di por mano al lavoro, render conto della occasione che mi viene data, per la quale io m'ho acquistata ricca materia da illustrare i peccati che mi conviene accennare contro il galateo de' letterati e contro la vera civiltà con degli esempi reali, nuovi e solenni.

Sono adunque pochi anni, che usciva in Italia la terza edizione di un libro assai pernicioso al retto pensare ed a' buoni costumi (3) e forse più che l'altre opere dell'autore stesso; non perchè egli non avesse anche in queste seminato gli stessi errori, ma perchè con quel suo lavoro si volgeva direttamente alla gioventù, la classe più facile a cogliersi co' sofismi e cogli epigrammi, e più preziosa ad un tempo; chè il guastar quella classe è un avvelenar la società nella fonte, e un recidere le speranze dell' uman genere.

Dagli uomini savi, che conobbero il danno che dovea portare quel libro (4), venne avvertito il pubblico, i padri, le madri, gli educatori, che te-

---

(3) Nuovo Galateo di Melchiorre Gioia, terza edizione. *Milano*, 1822.

(4) *La Chiesa lo proibì con Decreto de'* 12 *Giugno* 1826.

nesser lontani i lor giovanetti dal veleno che si conteneva in un volume dettato con istile facile, sebbene con lingua barbara, e tutto colorito in quella tinta di superficiale filosofia che riempì il secolo ora passato di millanteria, in un volume ancora, che pel suo argomento o certo per il suo titolo si faceva creder leggermente necessario all' educazione; giacchè buono e necessario pare un galateo adattato alla condizione de' nostri tempi. Allora, a richiesta di un amico, io feci alcune osservazioni sopra una picciola porzione di quel libro *(5)*, chè fossero quasi piccolo saggio a giudicare del rimanente: e in esse null' altro tolsi a fare se non che venni mostrando, i ragionamenti dell' autore rovinare per meno di logica, e sotto un falso luccicare di franche asserzioni appiattarsi un marcio di errori: e quello che parrà strano a chi pur da se non legge e vede, mi venne riuscito di far toccar con mano, quasi direi, piu di quaranta errori o sviste di ragionamento o di fatto contenersi in sole quelle quattro pagine (6*)* che io posi mano ad esaminare.

Ben io poteva sembrar villano con quelle osservazioni, onde rendevasi manifesto che il pensare dell' autore non era diritto e logico; perciocchè

---

(5) Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia in favor della moda, *inserito fra le* Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura *che si stampano in Modena, Tom. VI.*

(6) Tom. I. facc. 133. *e segg. della terza edizione del Nuovo Galateo.*

di questo solo si toglieva fede all' autorità sua in troppe altre cose; giacchè provata guasta la fonte non è più necessario dimostrare putride le acque che da quella derivano. Ma se c' era colpa, quella non era mia, era la verità stessa, che par sempre villania rincontro all' errore. In quanto a me, nel tempo che scopriva tanti errori, nessuna parola ingiuriosa m' avrei lasciato condurre a dire, abbastanza pago della forza che conteneva il mio semplice ragionamento, e abbastanza amareggiato del tristo ma necessario ufficio di mettere in aperto gli sbagli altrui: nessuna parola meno che urbana, nessun acume o puntura, sebbene la grossezza degli errori l' avrebbe potuto altrui suggerire: m' ingegnai di conciliare, quanto io sapessi, la causa della verità e la minor vergogna dell' autore che se ne allontanava: mi sono fatto un dovere di non accennare a nessuna mala conseguenza morale e religiosa che venir potesse da quei principii, consapevole, che ciò che l' uomo ha di più dilicato e di più prezioso è la sua morale riputazione: e per una delicatezza, che potrebbe parer soverchia, non ho fatto pure un motto di quelle sue espressioni da trivio e da bordello, nelle quali sporca lo stile, così impolite e schifose, specialmente in un libro pe' giovanetti (7), e del-

---

(7) *Il parlare della scostumatezza sotto la similitudine di un mercato che fanno di sè donne ed uomini, è maniera la più laida e la più ributtante. Sembra che non si calcolino per nulla i gradi intermedii della corruzione, e che si voglia*

le allusioni satiriche così rancide e inette contro de' religiosi (8): per non dovermi partir giammai da quel grave carattere che aveva assunto di semplice e quasi freddo ragionatore: parendomi d'una parte, che provata la falsità de' principii il letto-

---

spingere sempre l' imaginazione agli ultimi gradi della medesima; sembra che non ci sia altra corruzione che dei bordelli; o pure che tutto il mondo non sia che un vasto bordello. Con quelle espressioni in fatti scriverebbe con proprietà chi parlasse della immoralità di questi luoghi di prostituzione; ma non già chi ragiona della scorrezione de' costumi nella comune società; e molto meno chi ha in mira le brigate colte e gentili, pe' membri delle quali si suppone fatto più che per altri un Galateo.

(8) Il Gioia è in collera co' poeti satirici quando dicono mal della moda; allora essi ,, per colpir fortemente l' imaginazione de' loro lettori ,, sono costretti ad esagerare, e nelle loro pitture violar tutte le gradazioni ". Quando satireggiano i religiosi, od altre cose attinenti alla religione, o chechessia non piaccia all' umore del signor Gioia; allora essi fanno testo. Tutto il Nuovo Galateo è ingrossato da' loro versi: v' è tagliuzzato dentro il Salvator Rosa cogli altri, che si direbbe proprio aver il Gioia composta l' opera sua in comune con essi. Scartare i poeti satirici perchè passano nelle loro pitture tutte le misure: fare uno smisurato abuso de' poeti satirici; ecco il sofista.

re medesimo avrebbe potuto conoscerne il danno, e dall'altra che la moderazione, e il passarmi di tutti gli accessorii, mi avrebbe dovuto conciliar l'animo dell'autore medesimo, nel quale d'altro canto mi riputai obbligato di dichiarare con candore ch'io onorava l'ingegno e le cognizioni, e di protestare, che mettendo fuori gli errori dov'egli era incespicato, io non intendeva dar mostra del suo personale difetto, ma di presentare una nuova prova della labilità della umana ragione (9).

Ora l'autore scrive contro quelle osservazioni (e par che meditasse tre anni) un capitolo (10),

---

(9) *Nella lettera che precede le* Osservazioni.

(10) *Esso è intitolato* Risposta agli Ostrogoti. *Noi siamo* Ostrogoti *perchè pensiamo diversamente dal Gioia che è la Civiltà in persona, come ognun vede. Questa bella parola*, Ostrogoti, *gli va infinitamente a sangue, e molto si compiace dell'invenzione: già credesi in possesso di un talismano generale per annichilare tutti gli avversari suoi, ed anche quelli che non gli sono avversari; questi per una cotale valenteria. Ma se le parole vôte di senso operarono grandi cose a' dì nostri, e incantarono gli uomini civilizzati, siccome biscie al sonare del cerretaño; gioverà nulla di meno all'inventore di questa il non farne troppo scialacquo, com'egli ci pare ne faccia, poich'ella perderebbe ogni suo prestigio. In fatti la generosità con cui distribuisce il titolo, fa crescere sempre più il numero de' nostri compagni Ostrogoti: e poco fa con un*

che di risposta non ha che il titolo; perciocchè tutta la sostanza è fatta di villanie, le quali ha saputo così bene insieme aggruppare, che in poco spazio mi offerisce una nuova e copiosa miniera d'esempi, onde io possa chiarire e mostrare com'è in realtà ogni maniera di sozzo fallo quasi

---

suo decreto dichiarò siccome noi Ostrogoti anche tutti gli autori della Revue Encyclopédique. *Il nuovo eroe della Manica non teme d'ingrossare le nostre barbariche schiere:*

Orazio sol contro Toscana tutta!

La promulgatrice del decreto inesorabile fu la Biblioteca Italiana; e la Revue (*mai*, 1828) *osando dir qualche cosa in discolpa, comincia così* ,, *Le cahier de mars* 1828 *de la* Biblioteca ,, Italiana, *qui se publie à Milan, contien un* ,, *article*, OU PLUTÔT UNE DIATRIBE, *de M. Melchior* GIOIA *contre un article de la* Revue ,, Encyclopédique, *intitulé*: De l'objet et de l'u- ,, tilité des statistiques. *A cette occasion, nous* ,, *sommes comparés à une accadémie d'* Ostro- ,, goths, *et l'auteur de l'article* (M. J. B. SAY) ,, *est représenté comme un* ennemi des lumieres. ,, *Il y a* UN PEU D'INGRATITUDE LA DEDANS; *car* ,, *les ouvrages de M. Say, tout ennemi qu'il est* ,, *des lumieres, ont fourni à M. Gioia une bon-* ,, *ne partie de un livre sur l'économie politi-* ,, *que*, QUI N'EST QU'UNE LONGUE PARAFRASE DES ,, BONS AUTEURS QUI ONT ÉCRIT SUR CETTE MATIÈ- ,, RE ''. *E dopo aver dato un saggio della dia-*

direi che mi venga in capo contro la letteraria urbanità, della quale miniera io penso, come dicea, di giovarmi. Ben mi duole ch'egli volesse vedere nello scritto contro di lui un atto ostile, dove gli sarebbe stato tanto agevole di ravvisar solo la causa della verità trattata con rettitudine, discrezione ed amore: e che con uno stile armato d'ira e di citazioni siasi consigliato far mostra contro il pacifico avversario de' suoi errori, di tutti gli argomenti di chi ha il torto. Chè chi ha il torto, e non vuole o non sa riconoscerlo, è necessitato a dimostrarsi incivile, e quasi solitario e forestiero nel genere umano. Non essendo egli in grado di far uso in propria difesa della forza della verità, non gli rimane che dar di piglio per sostenersi a' bassi artifizii di una falsa eloquenza, ove però si sente sempre che manca qualche cosa, che ha un certo vano, una certa inefficacia in se medesima, che la rende inetta a produrre una piena un' intima persuasione: quegli stesso che la adopera per quanto si creda ingegnoso e potente a prestigiare le menti colla sua loquacità, tuttavia è conscio di quell' intima debilezza che conservano le sue parole: egli si sforza di accrescerne il calore naturale, egli esagera, egli si sdegna, egli pronuncia più francamente quanto più si sente sfuggire di mano la verità: egli scarica finalmente un

---

triba del Gioia senza perdersi più oltre a confutarla conchiude ,, LA MÊME JUSTICE ET LA MÊME ,, BONNE FOI SE RETROUVENT DANS LES AUTRES CRI- ,, TIQUES ".

rovescio d' improperii sull' avversario che non dee essere così indiscreto da risentirsi di quelle ingiurie, le quali anzichè un' animosità personale contro di lui, sono uno sfogo ed un sollievo che cerca l' umana natura aggravata: sono una confessione spontanea della natura ragionevole in ossequio della verità, confessione onde l' uomo espia involontariamente la propria volontaria ostinazione nell' errore.

Attingerò adunque a questo fonte tutti gli esempi de' vizii che offendono l' urbanità e la letteraria gentilezza, e mi studierò di raccorli come saprò in questo piccol trattato, ove i letterati veder possano, quasi in un quadro, quelle sconvenevolezze che loro è bisogno sfuggire per non parer forse, senza che infinita erudizione gli scusi, scabri e selvaggi; e le loro lettere principalmente, quelle che umane solevansi dire anticamente, or quasi con viso arcigno e spaventevole non isgomentino e caccino da sè gli uomini, ma anzi graziose ed amorevoli e tutte ridenti gl' invitino a sè, ed affabilmente li traggano.

E per dare alcun ordine alla materia, toccheremo prima alcune di quelle brutture che macchiano la veste de' pensieri, cioè le parole e lo stile, e mostrano animo scostumato e rozzo; poscia un poco più addentro mostrerò quali siano i segni della zotichezza negli argomenti co' quali gli scrittori cercano d' insinuarsi negli animi de' leggitori, e d' ingerirvi prevenzioni a sè favorevoli, agli avversarii contrarie, ma che troppo spesso a contrario effetto loro riescono; e finalmente caverò fuori le principali inciviltà che si commettono nel modo

di trattare lo stesso assunto principale delle scritture: e da questa analisi delle letterarie sconvenienze, in alcuna delle quali troppo facile è d'incappare agli scrittori se sopra di sè molto non istanno; ultimamente farò prova a vedere, se ci vien dato di sollevarci ad un principio unico della bella costumatezza, e ad un universale concetto del Galateo, cioè dell'arte della gentilezza e della urbanità.

CAPITOLO II.

SCONVENIENZE NELLE FORME SOTTO LE QUALI SI PRESENTANO LE PROPRIE IDEE.

Perchè noi veggiamo quali sieno i modi sozzi e plebei che imbrattano le parole e lo stile, egli basterà che noi poniamo l'occhio a vedere e notare ciò, che più cautamente sfuggono quelli, che di gentili e colti scrittori sogliono aver grido; e quali cose furono e sono tuttavia più avute a schifo e punite di spregio da quelle nazioni e da que' tempi, ove la civiltà fu ed è più in fiore, e il senso di ciò che è nobile e bello apparve più fino, dilicato, e quasi sdegnoso.

Il qual principio quasi come regolo, noi usando a veder ciò che diritto e ciò che torto sia in ragione di civiltà nelle maniere dello scrittore, troveremo che ne' tempi più colti e nelle società venute più innanzi ne' progressi del viver civile e nel gusto di ogni gentilezza; i modi che ora io dirò sì nel parlare come nello scrivere sono mai sempre come sconvenevoli e vili riprovati e sfug-

giti. Ed essi son quelli che ora ad uno ad uno enumererò.

§. I.

Segni d'ira.

Il primo è l'usar parole iraconde: poichè l'ira fa sentire in se medesima un non so che di tristo e d'irrazionale, come all'opposto la placidezza rallegra gli uomini dimostrando in essi al di dentro un animo lieto ed una mente serena. Laonde saviamente il Casa mette fra' modi da evitare nella privata conversazione il lasciarsi prender dall'ira in altrui presenza; perchè egli dice ,, come ,, gli agrumi che altri mangia te veggente allegano i denti anche a te, così il vedere che altri ,, si cruccia, turba noi " (11).

Or quanto più è da sfuggire questo vizio dagli scrittori che non in presenza di piccola brigata, ma pur in pubblico e in cospetto di tutti gli uomini conversano e stanno colle loro scritture? e le parole de' quali si suppongono non uscite improvvise al momento del bollore, ma lungamente appensate, e corrette dalla meditazione? L'officio del letterato oltracciò esclude essenzialmente ogni turbazion d'ira: perciocchè pare ch'egli non consista in altro, che in una piena e continua ragionevolezza, se pure è vero che lo scriver de' libri altro non sia che un grave e un permanente ragionare ad utilità degli uomini.

---

(11) §. 37.

Laonde nojosi e molesti al pubblico riescono quegli scrittori che incontanente che vengano contraddetti danno segni di grave dolore, e imbizzarriscono contro il loro avversario; discuoprendo così inavvedutamente agli occhi del pubblico una spiacevole deformità e debolezza in sè medesimi; com'è quella di non saper resistere a' moti della passione non pure in secreto, ma nè anche in palese; e dandosi a credere di dover tenere a bada il mondo di questo loro privato dolore d'essere contraddetti, mentre pur non dovrebbergli parlar d'altro che de' suoi grandi interessi, come esige da essi, della verità, e di tutto ciò che rileva al bene universale.

Vero è, che difficilmente riesce velare il proprio risentimento a chi se ne lascia dentro infiammare; perciocchè quella brutta perturbazione si riversa al di fuori e traspira da se medesima dondechessia, e non solo in aperte ingiurie, ma ed in motti pungenti, ed in sali, ed in ironie, e sopra tutto nelle esagerazioni, e fin nel colore dello stile, e nell'atteggiamento e positura delle parole. Laonde lo scrittore che vorrà esser puro di questa schifezza avrà una sola regola sicura, quella d'essere moderato e imperturbato interiormente.

Lo scrittore del Nuovo Galateo con queste parole annunzia di essere stato impugnato: ,, *Venne in mente* all'autore delle Memorie di Religione e di Letteratura, che si stampano in Modena, di farvi *voluminosa* confutazione ,, (12).

(12) *Facc.* 616.

„ E quel *voluminosa* “, quel solo „ *Venne in* „ *mente* “, basterebbe a svelare lo sdegno ch' egli ne prese: perciocchè quella è maniera particolarmente di sprezzo, la quale sembra significare che le idee dell' avversario non sieno da alcun vigore d' intelligenza governate, ma come a caso svolazzino in quà e in là, quasi nella mente di un fatuo, e le prime che a lui si affacciano, quelle egli abbracci. Con sì poco uom turbato tradisce e scuopre se medesimo! Or quanto più dà trista idea di sè a' leggitori quello scrittore di così facile levatura che brontoli da un capo all' altro della sua risposta coll' avversario?

E molto più che que' piccoli e quasi indiretti indizii di collera voglionsi da' costumati scrittori sfuggire le maniere apertamente colleriche ed esagerate, come sarebbero queste del Nuovo Galateo: „ Egli (l' avversario) va ingolfandosi in sem„ pre più dense tenebre “: „ precipita di abis„ so in abisso “: „ dimostra la più supina igno„ ranza “ (13) ed altre cotali villanie, di che l' autore del Nuovo Galateo ad ogni piè sospinto regala il suo avversario: i quali modi turbati ed eccessivi mostrano un uomo molto pien di sè, ed offendono la modestia, mettendo fuor quella petulanza che pronunzia in propria causa e previene il giudizio de' leggitori „ da' quali, direbbe il „ vecchio Galateo „ siccome da diritti e legitti„ mi giudici non si dee l' uomo appellare a se „ medesimo “ (14).

---

(13) *Facc.* 638. 639.
(14) §. 98.

§. II.

Mansuetudine simulata.

E lasciata un tratto apparir fuori l'ira da cui lo scrittore è dentro turbato, a vôto egli cerca poscia con acconciate parole di medicare il fallo: e d'indurre nel pubblico suo giudice persuasione, ch'egli sia anzichè ad altro tutto composto ad amore e a benevolenza nel suo avversario da lui svillaneggiato: il che voler dare ad intendere è pur solo da zotico e idiota, e dal colto pubblico è spregiato. Il costumato scrittore adunque sarà sollecito che tutte le sue parole sieno d'un tenore, e ben consentanee insieme, mostrando per tutto benevolenza; perciocchè ove pugnino sconvenevolmente fra loro sicchè alle maniere sprezzanti e irose succeda qualche ricercatura di amorevolezza, ivi è una povera frode che torna in grave scapito dello scrittore: e delle sue parole non sarà già creduto a quelle che studiatamente egli proferisce e dimostrano amore, ma pur a quell'altre che ognun vede uscirgli vive e vere dall' amaro dell'animo: e così appresso i suoi lettori egli in più sospetto verrà e più odioso, come un simulatore ed un finto.

Esempio di questa disavvedutezza e increanza abbiamo nel Nuovo Galateo, ove del suo avversario che mette tante volte nel fango, esce in questo dir soave: ,, Avrei desiderato di poter almeno dar lode al suo zelo ed alla sua buona fede, " ma ,, sgraziatamente egli ha voluto pri-

,, varmi anche di questo piacere " (15). Crederà il pubblico a questo desiderio di poter lodare un avversario che gli cagiona tanta irritazione? darà fede a quel piacere che avrebbe voluto trovare nel commendare il zelo, e la buona fede del suo impugnatore? Mai no. Elle sono ciance, dirà il pubblico; tutto il resto è d'un sapore amaro, e questo solo dolce? non vuol che esser bugiardo. Sono adunque da evitarsi queste contraddizioni dagli scrittori, come cose sgradevoli, e che non solo soverchiamente irritabili, ma falsi ancora li mostrano: e assai poco usciti della grossezza nativa verso alla civiltà; giacchè sono così disattenti sopra di se medesimi, che quelle male accorte maniere si permettono: e là dove molti di cotali difetti nella letteratura s'incontrino può dirsi sicuramente, che ivi anche la nazione stessa non è troppo innanzi arrivata nella cultura civile, come quella che vuole esser troppo indulgente cogli scrittori suoi, e, come poco affinata ancora nel senso del convenevole e del decente, non avverte, o non punisce bastevolmente del suo disprezzo cotali colpe.

§. III.

Ingiurie.

Effetti e segni dell' ira sono le parole ingiuriose; perciò dovrà evitarle tutte come scogli il poli-

---

(15) *Facc.* 616.

to scrittore; nè si lascierà uscire coll' autore del Nuovo Galateo a chiamar le affermazioni dell' avversario ,, scempiaggini dottorali " (16), od in altre scortesie di simil tempra, delle quali l' opere del nostro autore riboccano: ma s' accontenterà di mostrarle erronee, acciocchè egli non paia orgoglioso e vendicativo, e così brutto e deforme torni agli occhi de' lettori, anzichè loro piaccia come savio e pacato amico del vero. E la moderazione del non annerire soverchiamente i falli dell' avversario, se pur ci sono, giova lo scrittore anche per altra ragione. Rare volte l' uomo può assicurarsi tanto di sè, che infallibilmente certa possa creder l' opinion sua. Laonde s' ella fosse trovata poi dal pubblico falsa, quelle ingiuriose appellazioni egli avrebbe trovato non per l' avversario, ma pur per sè: del che forte gliene dorrebbe (17).

---

(16) *Facc.* 658.

(17) *Così avviene all' autore del Nuovo Galateo. Ciò che chiama* scempiaggine dottorale *è una verità comune ed incontrastabile*, *cioè che i popoli rozzi non conoscono così pienamente* LE VIRTÙ (*in plurale*) *come i popoli civili*; *e che perciò non sono nè pure in caso di praticarle con quella estensione e finezza siccome questi* (*Osserv.* XXX.). *Or il Gioia che vuole a tutti i patti che il suo avversario abbia torto*, *con un tuon enfatico così esclama*: ,, *Non conosceva adunque* la ,, virtù *Antigone — non conoscevano dunque* la ,, virtù *gli eroi che morirono alle Termopili* " — (*facc.* 659)? *Io non analizzerò la virtù di An-*

§. IV.

Asserzioni gratuite.

Proprie di uomo illetterato e incivile sono le affermazioni gratuite in causa propria e contro l' av-

---

tigone o quella di questi eroi per vedere di che tempra virtù fosse. Farò in vece due sole osservazioni. 1.a *Gli esempi sono cavati dalla nazione greca, la più colta, o certo la più ingegnosa, che tal era anche prima d' esser colta, che ci fosse al mondo. Dunque cavati a sproposito.* 2.a *Nessuno ha detto che ,, la cognizione* della virtù *(in singolare) sia superiore allo stato intellettuale de' popoli rozzi ". Il dir ciò sarebbe un supporre che que' popoli non fossero nè pur uomini. Qualunque piccolo uso di ragione basta ad avere la cognizione* della virtù e del vizio *in generale. Io ho parlato di quella cognizione più estesa* DELLE VIRTÙ *(in plurale) che hanno i popoli colti a preferenza de' popoli rozzi: e ho portato un passo di Giustino, dove quello storico paragona i greci ed i barbari, ed afferma aver più giovato a questi l' ignoranza* de' vizi, *che a quelli la cognizione* delle virtù.

1.° *Raccorre esempi di virtù tolti dalla storia greca, mentre io stesso recava le virtù greche in prova del mio assunto*;

2.° *Attribuirmi ciò che io non ho mai scritto nè pensato, per poter declamare e darsi l' aria del trionfo: ecco il sofista.*

versario: e da quelli che fanno professione di lettere si hanno per offese; perciocchè dimostrano gran baldanza di animo, e un voler imperare colla sola autorità, e avere il pubblico in conto di così poco ragionevole, ch' egli non sappia quelle affermazioni, sfornite d'ogni ragione, non provar nulla, e non poter pesare menomamente in sulla bilancia nè quinci nè quindi, e però chi n'empie i fogli perder l'inchiostro e l' opera vanamente. E i circospetti scrittori, temendo di eccitare il riso, si guardano bene dal profferirle, acciocchè il civile pubblico non si annoi della loro sciocchezza.

Questo peccato contro il Galateo de' letterati lo commette l' autor nostro frequentemente, dicendo, a ragion d'esempio, senza dimostrazione (18): ,, Il mio avversario trabocca d'errori, " ovvero: ,, Egli è infinitamente inferiore all'argomento ch' egli tolse a discutere " — ed altre simili sentenze ad ogni passo sicuramente profferendo. Or l'affermar l' avversario infinitamente inferiore all'argomento, e altre simili parole sono chiacchiere, di che il pubblico non vuole pascersi: perciocchè vedrà ben egli se sia inferiore o superiore, senza che altri gliel dica, quando le ragioni degli errori di lui si porranno innanzi, senza più. Oltracciò affermar l'avversario inferiore infinitamente all'argomento comune ad ambidue, è un dichiarar se stesso infinitamente superiore all' avversario: e queste sperticate asserzioni in commendazion propria come sono stolte perchè prive di ragione, co-

---

(18) *Facc.* 616.

sì son modi tutti, dirollo colle parole del vecchio Galateo, ,, sconvenevoli e dispettosi, i quali si ,, deono fuggire come la morte; perciocchè quan- ,, tunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà, ,, e tenesse questi modi non per malizia, ma per ,, trascuraggine e per cattivo uso; non di meno ,, perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di ,, fuori, converrebbe ch' egli fosse odiato dalle ,, persone: imperciocchè la superbia non è altro ,, che il non istimare altrui, e — ciascuno appe- ,, tisce di essere stimato ancora che egli nol va- ,, glia " (19).

§. V.

Dimostrazion di sciocchezza.

Il non mostrar di sapere come alla propria causa nuoca mai sempre la presunzione e l'insolenza, è una dimostrazion di sciocchezza. E non è peccato che più rigorosamente il pubblico castighi negli scrittori della sciocchezza: perciocchè per essa egli si trova ingannato e frustrato nel fine che si propone in leggendo, il quale non è altro che l'istruzione e il piacere intellettuale. E avvegnachè tal difetto si perdoni forse negli altri uomini illetterati, quando però la stolidezza loro non venga dalla presunzione che allora è in tutti schifosa; ne' letterati non si rilascia giammai, a quella guisa che non si rimette l'ignoranza del proprio mestie-

(19) §. 34.

re a chicchessia, eziandio che non si faccia colpa a veruno del non sapere l'altrui. E in molte maniere può lo scrittore parer sciocco, ove sottilmente non misuri le sue parole: ma non ve n'ha forse alcuna più sgraziata di quella di promettere assai e non attenere; perciocchè l'autore si suol giudicare mai sempre da ciò che propone di fare; e così chi promettesse di racchiudere in un sol volume tutto il sapere umano colle sue particolarità, o di essere infallibile, questi come sciocco o pazzo si schernirebbe; eziandio che per altro molte belle cose dicesse; ma per questo solo ch'egli non fece ciò che propose, e non mantenne il promesso: chè nella promessa è il tema che espone egli medesimo, e la legge secondo la quale vuole essere giudicato. Ridicolo ancora è ove altri volendo difendere sè ed offendere altrui dice cosa che torna al contrario, e senza ch'egli se n'avvegga si dà della zappa in sul piè: della quale incivile disavvedutezza non pochi esempi si potrebbero trar fuori dall'autore del Nuovo Galateo, ma basterà uno. A lui non conveniva, volendo abbassare lo scritto dell'avversario, nominarlo *voluminosa confutazione* (20): perciocchè con quel rimprovero egli richiama alla mente de'lettori cosa che in suo grave danno ritorna: i quali veggendo quella confutazione, essere scritta con breve e conciso stile, e non esser che una semplice enumerazione di errori manifesti, forte si meraviglieranno come tuttavia ella crebbe a segno di dover essere *volu-*

(20) *Facc.* 616.

minosa. E poscia per chiarirsi meglio, osservando e trovando come in quella confutazione, che vien denominata *voluminosa* per vituperio, si rilevino più di quaranta sviste ed errori massicci *(21)*, e nello spazio di sole quaranta pagine si dimostrino: e come all'incontro l'autore che prese a rispondere alla medesima, e che dell'esser *voluminosa* volle farle un'ignominia, n'empie delle pagine più di cinquanta; e non già trattando tutti gli argomenti di quella, ma restringendosi a parlar di due proposizioni accessorie alla question principale *(22)*: essi non si potranno tener dalle risa, e diranno seco medesimi: Or vedi costui, come si piglia nella propria rete.

---

(21) *Le osservazioni sopra* l'Apologia della moda *tentata di fare, e non fatta dal signor Gioia sono 43 (e nella edizione di Milano sono 44), e secondo questa numerazione si citerà nel presente libretto. Ognuna contiene per lo meno una svista od errore. Ma alcune ne contengono due o tre.*

(22) Il signor Gioia dimentica, o mostra dimenticare, che l' Apologia della moda *è l'assunto principale. Lasciati adunque prudentemente da parte tutti gli argomenti co' quali egli difese direttamente la moda, perchè mostrati zoppicar d'ogni lato; egli si restringe a difendere 1.° Che oltre l'* Apologia *egli fece anche la* censura *della moda: il che equivale a dire che scrisse* pro *e* contra *la moda. Il suo avversario esigeva che mettendo a confronto il* pro *ed il* contra *della moda, cercasse di presentare a' leggitori un risultato u-*

§. VI.

Indole ferina.

Si rimane adunque addietro nella civiltà quello scrittore disattento che volendo schernir l'avver-

---

nico, dal quale si avesse della moda un giusto ed intero giudicio (Osserv. XXXXIII *). Il Gioia frantende, o finge di frantendere; e come fosse stato accusato solamente d' aver taciuto i mali della moda, e non di averne ommesso il confronto coi beni e fattone il bilancio, accusa francamente di* menzogna *il suo avversario.* 2.° *Che il suo avversario ha* delle false idee sullo stato de' popoli rozzi; *e perchè non sembri ch' egli eviti paurosamente l' argomento principale, come fa, assicura* sulla sua parola *il leggitore che questa è la* proposizione fondamentale (*facc.* 630); *che* questi sono i punti di fatto che più direttamente si oppongono alle massime da lui stabilite (*facc.* 616).

1.° *Ommettere il confronto de' beni e de' mali delle cose: qui farne il panegirico, e là la satira separatamente;*

2.° *Accusare di* menzogna *l' avversario perchè censura il panegirico isolato, adducendo per iscusa che in altro luogo n' ha fatto la satira;*

3.° *Stogliere l' attenzione de' leggitori dal* punto principale *della quistione dove si sente la propria deficienza; e richiamarla sopra un* accessorio *dove si crede d' aver ragione, affermando francamente che quest' accessorio è il punto principale: ecco il sofista.*

sario non s'accorge di offender se stesso, e si fa simile a quella gente dannata di cui dice il Poeta

,, ... *che col muso sbuffa*,
,, *E colle palme se medesma picchia.* "

Ma via maggiormente della sciocchezza offende l' indole benigna della civiltà certa tempera ferina e crudele, la quale dalla penna dell' inurbano scrittore trae de' modi aspri e inumani, pe' quai direbbesi

,, *Che tiene ancor del monte e del macigno.*"

La quale fierezza, a chi vive nella colta nostra società senz' essersi potuto mai maturare, e perder la nativa acerbezza, è imputato a difetto d' animo anzichè d' altro; ed i difetti dell' animo come morali deformità assai più ributtano e rincrescevoli sono che non quelli della natura e dello intelletto; fra' quali potrebbero mettersi i nominati di sopra, l' ira e l'arroganza e la sciocchezza; giacchè è proprio vizio di natura rustica essere amara ed irosa, come quella nella quale la ragione a raffrenar le passioni è ancora impotente, ed è proprio vizio dell' intelletto l' ignoranza: ma il desiderio del nuocere è una cotale tristezza propria di animo fiero, che sommamente spiace, come scortese e brutale.

Quando adunque ti accade di dover dire: ,, Questo è un error grave, " tu guardati dal dire coll' autore del Nuovo Galateo: ,, Questo è uno ,, sproposito da frusta " *(23)*, se pure non vuoi

---

(23) Facc. 655.

dar segno d'animo dalla presente civiltà al tutto strano, e pecoresco; perciocchè quel modo appena che si comportasse nella bocca di un mozzo di stalla: essendo disonesto a pensare non che a dire che gli errori dell' intelletto umano abbiansi a punir colla frusta come gli scappucci de' cavalli e dei muli. E sempre l'usar modi, onde sembra (eziandio che ciò non s'abbia nell' animo) che si tengan gli uomini in conto di mandre, dà indizio di tristo o vile, o per lo meno selvaggio animo: e la buona società se ne tien vilipesa: perciocchè come l'idea degli uomini suol farsi da quelli co' quali si usa; così il trattar gli uomini da bestie egli sembra non poter esser che di colui, il quale abbia menata la vita sua tutta in mezzo ad uomini bestiali; se pur non abbiasi a dire che a taluno anco usando colle civili persone non vien mai fatto di disboscare o dissodare il suo terren duro, al quale zoticone in mezzo alla universal civiltà converrebbe meglio che la penna e i libri, studiar la vanga e maneggiare a traverso gli armenti suoi il vincastro.

Egli avverrà poi che lo scrittore si astenga naturalmente da sì ridicole minacce e bizzarrie, le quali puton d'armento, ove una retta coscienza lo avvisi interiormente che fallibile è l'uomo; e che non istà bene a nessuno di fare a' falli altrui una troppo severa legge, che può ritorcersi alcuna volta in danno di lui medesimo.

§. VII.

e rigor soverchio.

Nessun civile scrittore torrà adunque per mio avviso a far da giudice criminale sul suo avversario, e molto meno a condannarlo senza processo alla frusta de' malfattori e de' somari; anzi eviterà ogni rigor soverchio, non solo perchè agl' inciviliti uomini suol far ribrezzo quel vedere altrui metter tosto fuor l'ugne, e ogni tratto mostrar costume di animale feroce anzichè di benigno e domestico; ma perchè ancora quella rigidezza e ferocia incita a farne vendetta, e provoca il pubblico a giudicar con maggior severità, e punir d'infamia ove trovi tutta quell'arroganza e furor leonino non essere da ragion sorretto, ma pur nato dalla troppo viva ragione dell' avversario, la quale talor balenando non vale a vincer le tenebre dell' altrui intelletto, ma ad accender l'esca dell' animo orgoglioso.

E tutto ciò che sa di puntiglio, e di sommo diritto, o d'iperbolico nel tassare le colpe dell' avversario, si sfuggirà come contrario alla civiltà ed alla modestia del ben creato scrittore. Laonde quegli, a cui la gentilezza del viver civile abbia levato d'addosso le scaglie della nativa rozzezza, non vorrà dir tosto del suo avversario, come suol fare l'autore del Nuovo Galateo, ,, Egli ha mentito (24) ''; quando in vece potrà dir di lui ,, Egli

---

(24) *Facc. 616. Chi sia il bugiardo, se il Gioia o il suo avversario, apparirà nel corso di questo piccol trattato.*

„ mi ha male inteso, o Mi ha male spiegato. “ Nè se lo troverà convenire con lui in qualche concetto l'accuserà per questo immantinente di *furto* (25) e di ladroneccio, mostrandosi avidissimo di coglier cagione per iscreditarlo, e di cercar pur l'apparenza delle colpe per cavarne occasione di atroce denunzia, quasi uno di que' delatori che ne' tempi tirannici raccolgono i menomi fatti e le

---

(25) *Facc.* 619. *Si potrebbe dimandare se sia furto rubare al ladro. Infatti io vorrei dimandare al signor Gioia che cosa crede d' aver inventato egli di nuovo circa i limiti della moda, che non sia fritto e rifritto in mille libri scritti prima di lui? Se il convenire in queste dottrine, che a dir vero non sono peregrine, egli chiama furto, viene con ciò* 1.° *o a dar mostra d' inconcepibile ignoranza, credendosi il primo inventore di un saper vecchio, e che il solo buon senso suggerisce*; 2.° *o a condannar altrui di* furto in mala fede, *o almeno senza accorgersi che sopra di lui cade la stessa condanna: anzi su tutti gli scrittori che espongono delle dottrine comuni, senza intender per questo di dichiararsene autori.*

1.° *Imaginarsi d' essere autori di cose rance*; 2.° *Pretendere che gli altri sieno venuti da sè a prenderle, mentre le poterono attingere dallo spaccio generale delle medesime o dal proprio buon senso, e gridare arrogantemente Al ladro: ecco il sofista.*

Ma di più vedi la nota (27) alla faccia seguente.

parole incircospette, e tripudiano e vivono delle altrui carnificine. E se nella società privata ,, la ,, voce di chi parla non dee essere nè roca nè ,, aspra, " come insegna il vecchio Galateo; molto men si conviene che col pubblico, al quale è richiesto più di riverenza, si faccia sentire il suono d'un animo fiero e quasi sanguinario. E ciò che parrà qui mirabile si è, che come i delatori sono sempre lo scolo più fetido della società; così quegli scrittori, che appongono altrui con tutta facilità le menzogne, sogliono essere i più bugiardi *(26)*: e quelli che si querelano che lor sia *rubato*, rade volte hanno cosa che da loro tor si volesse (27): o se pur ne hanno alcuna, ella è piuma posticcia rubacchiata qua e là da queste cornacchiaccie a' pavoni.

---

(26) *Che il Gioia voglia mentire io nol dirò, perchè non entro nelle sue intenzioni non avendone il diritto: che gli sfuggano innumerabili falsità dalla penna apparisce da tutto ciò che son per dire.*

(27) Il Gioia tolse le dottrine del comune buon senso intorno i limiti della moda, e le corruppe. Non potevamo adunque rubar da lui de' sentimenti, de' quali arrossiremmo se con ragione ci fossero attribuiti. Vedi le prove di ciò al §. 15. *del c.* II., *e al* §. 7. *del c.* IV.

§. VIII.

Meccanismo nel compor libri.

Cornacchia vien detto un autore, i libri del quale non sieno da capo a fondo che un centone e un ricucimento di citazioni: cornacchie i facitori di zibaldoni; l'arte de' quali è di fare in brani, quasi direi, come il corpo d'Ippolito, ogni libro capiti loro alle mani, e spargerne le squarciate membra in tante cassettine numerizzate, classificate: e indi da que'sepolcreti del sapere, al priego forse di stampatori disoccupati, cavar qua e là di que'morti brani, e raggiungerli insieme in varie forme, e mirabili, e così dar esistenza a nuovi mostri letterarii: arte vile ma benefica, direbbe qualche corto economista, perchè fa sentire il dilettevol ticchio d' esser uom letterato a chi non l'avrebbe sentito mai, nuovo guadagno nella somma de'pubblici piaceri; e perchè schiude un novello fonte di lavoro e di traffico fra librai e scrittori, e nutre ambedue queste classi di pane a spese de'semidotti, che pascono intanto le loro menti di vento: crescendo il lavoro e scemando l'ozio degli uni e degli altri, e de'terzi ancora mediante una cattiva occupazione: e finalmente perchè mette in celere circolazione le cognizioni positive ed i fattarelli inesatti, i quali dove fossero maneggiati solo da chi li trae fuori a proposito e li racconta con esattezza, avrebbero un moto troppo lento e quasi stagnante, e non potrebbero esser rivolti a provar indifferentemente ciò che si vuole: Benefica ancora, perchè una congeric o una

macerie di casetti, un fraseggiar filosofico, un tradur dal franzese de' *bons -- mots* o delle empietà, scusa e dispensa da quel dovere antico d'usar del criterio ne' libri, o del genio, o mostrare alcuna elevazione intellettuale; e perchè introdotta, se ben riuscisse, la massima che l'uom dotto è la memoria con un tantolino almeno d'irreligione, chiamerebbersi subitamente troppi a parte di quel dolce diletico di dar leggi anzichè di riceverle: e perchè ove le produzioni letterarie possano andar prive di spirito intellettivo e d' anima onde sembravano fin qui dover essere vivificate, e dove si possano mandare attorno nude di raziocinio e prive di scopo, pura materia raffreddita e incadaverita esse diventano tantosto il patrimonio ed il pasto dell' uom materiale ed abbietto, e così vien tolta quella natural distinzion molesta fra i lavori meccanici ed ingegnosi: e tutti si fanno oggetti più comodi di commercio, e meglio sottostanno ai calcoli esatti della politica economia: nè le teorie de' sapienti trasportano più l'uomo fuori di questo mondo palpabile in regioni aeree elevandolo, ma il lasciano liberamente strisciare sul suo pianeta: non l' entusiastano, non l' amareggiano nello sfogo de' suoi dolci appetiti: non avvincono la società di legami importuni, di matrimonii insolubili: l' individuo può allor calcolare sicuramente fino a qual segno s' accresca la somma dei suoi piaceri coll' aumento degli altrui dolori, e quando gli sia lecito d'essere umano, senza scapito della vivezza de' piaceri suoi, e quando le angoscie altrui cominciando a diventare inutili al maggior grado di sua voluttà, sieno proibite dalla

nuova morale de' sensi: E benefica finalmente, perchè fa sperare un tempo, nel quale i libri a forza di continui progressi dello spirito umano, verranno riducendosi ad un meccanismo perfetto, e s' inventeranno delle macchine a comporli più speditamente che non dalle menti degli uomini; e saran tali che faranno ritratto in se stessi dell' umano gregge rivocato dalle chimere alle realtà, dalle regioni intellettuali ai fatti della giornata, dalla esistenza morale ed eterna alla momentanea e fisica ubbriachezza de' sensi, felicità che la mente sana sa cogliere in questo breve fenomeno della vita.

E così il modo meccanico e lo stile materiale della composizione de' libri procede talora da un male più interno e profondo, da uno spirito nemico a tutto ciò che v' ha nell' uomo di nobile e di eccellente, il qual pareva poco fa volesse ammorbar tutto il mondo, ma ora vien rallentando. Or io volendo solo indicar questa materialità come vizio che deturpa la forma delle letterarie scritture; dico, ch' essa dà segno, ove si trova, del poco avvanzamento della vera civiltà: la quale, checchè altro sembrar possa al breve delirio de' tempi, nella perfezione delle doti spirituali, e nel gusto del bello e del conveniente principalmente consiste. Eviterà dunque lo scrittor gentile quella durezza fredda e morta che dimostrano nelle opere loro cotesti sgraziati, che con altro miglior nome io non so chiamare che con quel di *scrittori meccanici*, e s' ingegnerà invece di mettere ne' suoi scritti il più che può di quell' intellettual sentimento, e di quella mollezza quasi direi pura e ce-

leste, onde un'anima elevata che si trasfonde tanto è soave e cara agli uomini, i quali sentono ricever da quella a torrente la luce e l'amore.

§. IX.

Lusinghe del pubblico.

,, E quantunque, dice il vecchio Galateo, niu-
,, na pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevo-
,, lezza ed alla rozzezza de' costumi . . . , noi veg-
,, giamo non di meno, che la natura stessa ce ne
,, castiga con aspra disciplina, " cioè col disonore e col disprezzo degli altri uomini: perciocchè ,, ad-
,, diviene che il più delle persone odia altrettanto
,, gli spiacevoli ed i rincrescevoli, quanto i malvagi
,, o più " (28). Il che certo è irragionevole ed eccessivo: ove la spiacevolezza non sia congiunta a malvagità, o da questa non proceda. Ma non suole la società pubblica essere così ingiusta come le singolari persone talor sono, le quali più di qualche ruvidezza esterna degli uomini co' quali trattano, che dell'animo loro guasto, prendon fastidio: ma quella solitamente, od almen la parte di lei migliore, s'annoja assai più di ciò che vede reo negli scrittori; e di ciò che trova di una assoluta turpezza e deformità più gravemente s'adonta.

Ma considerando questa giusta e natural pena degl'inurbani scrittori, strano parrebbe a trovarsi ancor di quelli che del cadere ne' peccati sopra

---

(28) §. 3; 4.

menzionati non si guardassero, e non temessero comparire brutti in pubblico d'iracondia, di simulazione, d'insolenza, di stolidezza, cervelli gagliardi, puntigliosi, materiali; se non vedessimo tutto dì che nè anche i supplizii bastano a purgare il mondo da' ladroni, e da' micidiali. Di questi però si vede tosto un bene o una soddisfazion che cercano ne' loro misfatti, per cupidigia del quale si conducono ad incontrare il pericolo della morte: là dove non iscorgesi a prima giunta nessun bene del mondo, del quale invaghito potesse essere l'incivile letterato, e che aspettasse dovergli poter venire dalla sua inciviltà, e a questo ponesse tanto amore che di comperarlo non dubitasse a prezzo d'infamia. Ma la ragione di questo fatto si parrà chiara, ove ben si attenda a ciò che io dirò. Gl'impoliti, e più i guasti scrittori non valgono punto a ben misurare il pregio della buona fama universale e costante, o non hanno cuore di sperarla a se medesimi. Non dunque a questa vogliono intendere colle loro scritture, e non rimane loro, non sapendo cessare dal loro mestiere, che di raccogliere tutti i loro pensieri e studii in questo solo scopo, come possano lusingare e piaggiare, non tutto il pubblico, ma alcuna di quelle classi della società che meno accorte sieno, e dove ancor non può troppo la civiltà e la coltura, le quali perciò danno un adito men custodito ai blandimenti, e lasciansi pigliare, come si suol dire, alle grida: e queste classi sono quelle de' viziosi uomini che alle passioni ubbidiscono, de' mezzi dotti che la presunzion tira in errore, della plebe, delle femmine e degl' inesperti giovanetti.

Le lusinghe adunque che gli scrittori fanno dei vizii pubblici e delle pubbliche opinioni, è un feeciosissimo peccato contro il Galateo de' letterati ingenerato dagli altri peccati de' quali lo scrittore è macchiato: e non ve n' ha alcuno che più di quello rincresca, e s' abbia a schifo dalla parte del pubblico civile e savia (29).

Come poi degli altri, così pure di questo peccato trarremo l' esempio dall' autore del Nuovo Galateo. Cercando egli seco medesimo una onesta uscita; colla quale scusarsi dall' entrare nel forte della quistione, e ogni principale argomento lasciato a parte, poter solo intrattenersi in qualche accessorio, ove gli pareva esser forte, e gli dava l' animo di poter ben rispondere o almeno invilup-

---

(29) *L' adulazione della plebe è il gioco de' facinorosi che turbar vogliono la pubblica tranquillità: tanto le cose umane si tengono insieme. Correggere la letteratura adunque è un difendere la nazione. ,, In fra le cagioni atte a rovinare ,, la repubblica, dice il Segni (Stor.* IV.*), una ,, e non la manco sono i cittadini che — cercano di fare ogni cosa che piace alla moltitudi- ,, ne ". Perciò quel popolo che sarà più severo co' suoi scrittori, e che più aspramente correggerà in loro questo mal vezzo dell' adulazione fatta alle classi più deboli della società per guadagnarsele e per corromperle: più ancora conserverà sè medesimo in essere allontanando da sè un dolce ma terribile inimico, qual è lo scrittore sofistico e lusinghiere.*

pare la materia da far credere una risposta; pensò come gli poteva servire di buon pretesto a ciò l'essere scritto il suo libro impugnato per istruzione de' giovanetti; e dichiarò ch'egli si teneva disobbligato al tutto di rispondere a quanto non fosse alla intelligenza giovanile proporzionato: e per tal modo, che lasciava da canto le difficoltà che mosse gli erano ,, *giacchè i giovani lettori non ci seguirebbero in questo dedalo tortuoso* " (30): e così a lui venia bene chiamarlo: egli si sarebbe attenuto adunque solo ad alcuni punti di fatto al tutto diversi dall' argomento, ma che per aver essi qualche lontana connessione col medesimo diedesi a credere poter arditamente affermare esser quelli ,, che più dirittamente si oppongono alle massime che avea stabilite, " perciocchè i giovani lettori gliel crederanno (31).

Or tutti questi sutterfugi si hanno ad evitare interamente dal civile scrittore, e più tosto confessare a dirittura il proprio torto: il che dove sia fatto con candore non fa che onore all'animo suo, e mostra ancora una non so quale grandezza d'intendimento, e gli concilia l'affetto di tutti, e la stima. All'incontro la scusa non gli si mena buona dov' ella sia sì fredda, come quella dell'incapacità de' giovanetti di entrar nel forte della questione che è mossa; quasi essi ne dovessero essere i giudici mentre non son che discepoli, come mostra il libro medesimo fatto per loro ammaestra-

(30) *Facc.* 6:6.
(31) *Ivi.*

mento. Ma dell' ammaestramento che si porge a giovanetti ne' libri, ragionevole è bensì che gli scrittori rendano stretta ragione al civil pubblico, quasi al tutore naturale della gioventù: ed al pubblico s' appartiene, a questo autorevol tutore di guardar la gioventù sua dall' erronee dottrine e dissolute, colle quali gli scrittori scostumati potrebbero guastarla, e perderla: il perchè lo scrittore, il quale venga pubblicamente ripreso, non debbe fingere di riputarsi chiamato al tribunale de' giovanetti, mentre è apertamente citato al pubblico; e verso questo egli entra in contumacia, e si dà per convinto, dove si nieghi con un pretesto leggero di far la risposta e render conto di se.

Il civile e nobile letterato sia dunque tutto inteso a rendersi amabile al più degli uomini, d'una amabilità che nel giudizio de' migliori, e perciò nel maggior grado della civiltà non si spenga, anzi quasi direi dalla loro civiltà si alimenti, e col continuo crescere ed appurarsi di questa, si cresca pur quella e rendasi più soave: e questo piacere degli altri uomini, in cui il gentile scrittore edifica la propria fama, è spirituale ed alto, e l'eccita in altrui col far loro vedere le cose più vaghe che veder si possano dagli uomini, il vero, il bello, e l'onesto; e queste non al di fuori, ma in se medesimo. Là dove il letterato vile ed impolito che non ha questi ornamenti dell' animo suo, non sa come brillare agl' intelletti degli altri uomini, ed al senso del bene; e perciò egli cerca un' altra via di piacere, blandendo e guadagnandosi il loro appetito, e adulando i loro vizii, anzi che dilettando le facoltà più nobili e facendo plauso alle virtù.

Per tal modo le lusinghe false, che i plebei scrittori usano colla società pubblica, peccano contro il Galateo de' letterati e son modi di cattivo gusto, i quali rispondono alle smancerie ed alle smorfie e blandizie, che sono riprese nella privata: ,, peccato, dice il vecchio Galateo, che com-
,, mettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in
,, forma d'amici; secondando le nostre voglie,
,, quali che elle si sieno, non acciocchè noi vo-
,, gliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e
,, non per piacerci, ma per ingannarci: e quan-
,, tunque sì fatto vizio sia per avventura piace-
,, vole nella usanza; non di meno perciocchè ver-
,, so di sè è abbominevole e nocivo, non si con-
,, viene agli uomini costumati; perciocchè non è
,, lecito porger diletto nocendo: e se le cirimo-
,, nie sono come noi diciamo bugie e lusinghe
,, false, quante volte le usiamo a fine di guada-
,, gno, tante volte adoperiamo come disleali e
,, malvagi uomini, sicchè per sì fatta cagione
,, niuna cirimonia si dee usare *(32).* "

Incivili adunque sono quegli scrittori che servono all'opinion corrente anche falsa e viziosa, e alle più leggieri mode letterarie; e imitano la mollezza degli attillati e svenevoli zerbini nostri, i quali nel conversar privato tengon quelle riprovate maniere, come vaghi assai più di piacere ad alcune persone, così sdolcinate e vanerelle com'essi, che timorosi di spiacere universalmente a tutti i savi e galantuomini, i quali ad una voce dannano

---

(32) §. 62.

quella femminil debilezza e volubilità, come nauseante e grave e villana. E perchè le idee nell' uomo tutte si legano, non ha dubbio, se que' vanerelli scrivessero, che porterebbero nelle loro scritture il tuono stesso e la stessa vanità che nella conversazione: di che non è a maravigliarsi, se *l' apologista* della moda sembri che portar voglia la frivolezza e la smaccatezza della moda nella stessa letteratura, e se mostri d' ubbidir cogli scritti ai volubili capricci della opinione.

Fra' seguaci delle mode letterarie quelli però si fanno più ridicoli, che incapaci di mettersi alla testa della opinion corrente, si mettono sempre alla coda: e pajon quegli attillatuzzi di bassa fortuna che van dietro alle fogge del vestire de' gran signori, e ad usarle cominciano allora, quando questi già le dismettono; sicchè vedesi cominciar in una più bassa classe di persone quella usanza, che nella più elevata finisce. E di questa ridicolezza cominciano a parer deformi e spiacevoli presso di noi quegli scrittori, che ancor imitano il tuono e lo spirito irreligioso de' filosofi francesi del secol passato; e nel *Trattato delle sensazioni* di Condillac, o nello *Spirito* dell' Elvezio il *non plus ultra* del sapere umano credono racchiuso tuttavia; e par loro un gran fatto se giungono a distillar que' libri in qualche *Elementi di Filosofia ad uso de' Giovanetti*, come all' autor nostro è riuscito; i quali bene sta che portino in fronte un motto di Petronio Arbitro, e non mancherebbevi che una elegante vignetta sul frontespizio col convito di Trimalcione. E vorrei dire, che costor cominciano a parer simili a que' che nelle nostre contra-

de veggiamo andar con la coda e con la testa incipriata, se questo trecciolo e questi imbiancati capelli non fossero bene spesso un indizio di fermezza e di bontà.

E non atti alla gentilezza parimente si dimostran quelli che di ciò che s'usa imitano sempre il peggiore, e lasciano in dietro il meglio: perciocchè volendo pure imitare, e all'aria che spira in ciascun'ora della giornata abbandonarsi, non hanno altro modo di farlo. E così avviene, che come per gl'imitatori si corrompe il gusto nelle belle arti, così da quegli imitatori pure vengasi corrompendo il gusto nella convenevolezza de'costumi. I savi uomini che riconoscono nel bene e nel male, nella convenienza e nella sconvenienza, qualche cosa di assoluto e d'immutabile, non si lasciano tanto agevolmente depravare e pervertire dai traviamenti del gusto circa ciò che ne'modi e nelle parole e nelle cose è convenevole e bello: ma quelli che o per principii o per vanità misurano il bene dal piacere, e il vero dalla opinione; quelli che reputano tutto relativo, ed il valore de'libri misurano dal momentaneo successo; questi si guardano come da morte dall'offendere ai vizi che guastano il loro tempo, e a quelli assecondano, a quelli ardon il loro incenso.

§. X.

Bugie e imposture.

1.ª Famiglia, *Troncamenti di luoghi.*

E questi come sono abborriti quali autori dei mali del genere umano, così pure sono avuti a schifo come spiacevoli e pervertitori di quel senso eccellente dell'uomo che percepisce il bello ed il decoroso. Poichè ogni cosa immorale è altresì brutta; e non solo fa l'uomo reo, ma ben ancora deforme e sozzo il rende; dov'egli tal gusto abbia ricevuto in se medesimo, non può a meno di trasfonderlo e quasi di moltiplicarlo nell' opere sue. E perciò le scritture de' letterati, come le opere degli artefici e le maniere del costumare e dell' usare in fra gli uomini, ne'secoli migliori s'adornano e si abbelliscono d'una peculiar venustà quasi di una luce riflessa dalla innocenza e dalla rettitudine; là dove da'tempi corrotti ricevono la corruzione e smarriscono in se medesime le tracce del legittimo e del decente. E gli scrittor gentili si guarderanno particolarmente dal mostrarsi menzogneri, o sboccati, o empii: perocchè con queste ribalderie perderebbero indubitatamente col nome di buoni altresì ogni lode di gentilezza.

Rivarchiamo tre secoli: e noi ci troviamo nel secol di Giulio e di Leone, cioè nella età propria delle arti, e di ogni bellezza. E quali erano le idee di quel tempo elegantissimo sulle menzogne? Il precettore de' bei costumi, che in quel tempo scriveva, e di quella universal gentilezza faceva ri-

tratto, le rigettava dalle nobili brigate così ammonendo: ,, È quantunque niuna cosa paja che si
,, possa trovare più vana de' sogni; egli ce n'ha
,, pure una ancora più di loro leggera; e ciò so-
,, no le bugie; perciocchè di quello che l'uomo
,, ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra
,, e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè
,, ombra fu mai nè imagine alcuna. Per la qual
,, cosa meno ancora si richiede tenere impacciati
,, gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta, con
,, le bugie che co' sogni; comecchè queste alcuna
,, volta sieno ricevute per verità: ma a lungo an-
,, dare i bugiardi non solamente non sono credu-
,, ti; ma essi non sono ascoltati; siccome quelli
,, le parole de' quali niuna sostanza hanno in se,
,, nè più nè meno come s'eglino non favellassero
,, ma soffiassero " *(33)*.

Molto meno conviene agli scrittori o ingannare la società pubblica, se creduti sono per alcun tempo, o rifiutar d'esser letti non altrimenti che se avessero non già scritto ma graffiate e sporche le loro pagine. E non è da badare se nel secolo XVIII. alcuni avessero altra sentenza da quella che s'aveva nel secolo XVI. sul conto delle bugie; e si facesse assai più caso dello spirito e della facezia nelle parole, che della verità. Voltaire, che era pure alla testa del secolo suo, cioè a dire della sua fazione, caratterizzava il gusto del nuovo Galateo letterario, quando agli amici suoi scrivea quel solenne Canone: MENTITE. In una parola e-

(33) §. 50.

pilogò tutte le leggi della filosofica urbanità (34). Ma le leggi all' opposto della urbanità ragionevole si epilogano in quest'altra: DITE LA VERITÀ. Chè della verità nessuno ragionevolmente doler si può: e sebbene ella sembri ispida e pungente a' nemici suoi, che si senton riprendere e morder da quella non volendo darle retta; tuttavia non è a lei che si possa questo imputare e alla scabrosità o ruvidezza sua, ma sì ad essi che hanno il senso tutto malaticcio e fallace, e quasi piaga viva su cui la

---

(34) *Questo carattere di menzogna contraddistingue la letteratura filosofica del secolo scorso. Per la relazione della letteratura colla politica, questa pure ricevette la stessa impronta. L' autore della* Vie politique et militaire de Napoleon racontée par lui même etc., *Paris* 1827, *fa confessare al suo eroe, che nelle querele successe al Trattato di Tilsit tutti i torti erano dalla parte sua, sebbene ne' suoi bullettini e proclami rovesciasse ogni colpa sull' Imperator Alessandro. ,, Mais, ecco la sua scusa, c' est l' usage en pa- ,, reil cas; chacun veut avoir raison. Ce qui était ,, très-naturel de ma part, était très-ridicule dans ,, la bouche d' un historien. " Non sembra che qui parli un letterato impegnato in una questione nella quale sa d' aver torto.? Il* non plus ultra *adunque de' filosofi e il* non plus ultra *de' politici del secolo scorso, vanno appunto d' accordo nell' ammettere il* mentire *per cosa naturale alle lor professioni, e dell' uso, e nel farsene una legge suprema.*

morbidezza di finissimi pannolini che nettar la vogliano pare asprezza di cilizi e di aghi pungentissimi che la strascinino. E perciò qui non so scusare nè anche il Casa, che per troppa dilicata piacevolezza poco consideratamente a scrivere si condusse, ,, che torto o ragione che uomo abbia, si ,, dee consentire al parere de' più e de' più im- ,, portuni " (35): perciocchè parmi che con questa debilezza di consentire a' più importuni volendo evitar noi uno scoglio, rompiamo nel suo contrario; e per non riuscir forse molesti a quelli che irragionevoli sono e non degni che lor si badi, con noi medesimi e colla verità noi ci rendiamo ingiusti e falsi, e perciò a tutti i colti e savi uomini altresì spiacevoli; che è troppo maggiore inciviltà e villania di quella prima: e di tanto di quanto la verità è più reverenda degli uomini, cioè infinitamente; e di quanto lo spiacere a chi ha la ragione, è più villano peccato che lo spiacere a chi ha il torto. E se quelle parole di Monsignore eziandio pel conversar privato sembrano peccare in questo, che insegnano una soverchia condiscendenza; molto meno agli scrittori si conviene di mostrarsi dilicati di soverchio, ed al vero timidi amici, ma nobili debbon esser ed aperti, e seguire il documento di Galileo, il quale volea che nelle scritture da letterati ,, si parlasse con quella li- ,, bertà che molto ragionevolmente dee potersi u- ,, sare fra quelli, che più ansiosi sono della veri- ,, tà che della ostinazione " (36).

---

(35) §. 85.
(36) *Opere T. III. p.* 381.

E que' letterati che non soffrono d'essere mai contraddetti fanno grande ritardo alla civiltà, perchè impediscono la nobile franchezza, colla quale più insieme trattando materie scientifiche, si suol venire a conoscenza perfetta delle medesime. E se nella privata società ,, l'esser tenero e vezzoso ,, anco si disdice assai; e massimamente agli uo- ,, mini; perciocchè l'usare con sì fatta maniera di ,, persone non pare compagnia ma servitù " (37); molto più nella società pubblica, e non a' volgari ma a' dotti questa falsa morbidezza disdice e nuoce: chè l'aver da far con essi scrivendo altro dai lor pensieri ,, niuna altra cosa è che impacciarsi ,, fra tanti sottilissimi vetri. " Sicchè ,, recano ,, le persone a tale, che non è chi li possa patir ,, di vedere; perciocchè troppo amano se medesi- ,, mi fuor di misura, " e troppo si mostrano nemici alla vera ed alla comune civiltà.

Ma se l'utile verità occultar non si debbe per non disgustar altrui che forse non l'ama; il che sarebbe peccato di falsa piacevolezza: molto però anco ciascuno guardar si debbe, acciocchè contraddicendo altrui, ciò non faccia senza necessità, o forse con danno della verità stessa, e ci rendiamo ingiusti a quelli, le opinioni de' quali riproviamo a torto, e pajam loro non che nojosi, ma malevoli altresì. E perciò non pure si vuol fuggire il mentire a posta e quasi in prova, ma si debbe stare ancora molto avvisati perchè non avvenga giammai di dir cosa falsa od inesatta, quanto

---

(37) §. 43.

l'uom può, per meno di diligenza. Che se nel conversare è riprovato chi sbadiglia, come quegli che dà segno ,, d'avere addormentato animo e ,, sonnacchioso la qual cosa ci rende poco ama- ,, bili " (38); molto più male sta che ci mostriamo addormentati o sonnacchiosi scrivendo, massimamente ove si tratti di opinioni altrui, che noi esponiamo per confutare e ribattere; le quali dove sieno falsamente riportate, possono dare grave sospetto di noi; cioè che non solo abbiam poco criterio o assai trascuratezza, ma che siamo di animo reo e falso, o tratto di senno dalla passione e dal troppo vivo desiderio di soverchiare, comechessia, a torto o a ragion l'avversario.

Ma volendo noi più specialmente conoscere la deformità di queste villane menzogne, e quanto si disdicano nella bocca di dotte persone massimamente, verremo descrivendone alcune, nelle quali gl'incivili scrittori più facilmente incappano con grave lor disonore. Non già che c'impegniamo a descriverne tutte le specie minutamente; perciocchè egli sarebbe rincrescevole ed impossibil fatica; ma di tutto questo quasi innumerabil popolo di letterarie menzogne e imposture ci basterà di trar fuori alcune famiglie, delle quali mostrare i brutti e sozzi ceffi, onde ogni letterato che la gentilezza delle sue scritture desideri, bastantemente conosca, quanto tutte fuggir le debba come nefandità e imbratti sozzissimi, che recano, a chi se ne accorge, fetore e nausea.

---

(38) *Casa*, *Gal.* §. 16.

E la prima famiglia sarà quella de' troncamenti de' luoghi recati dal proprio avversario: chè onorato e gentile scrittore, incontrandogli di doverne recare alcuno, debbe farlo fedelmente: e aver cura di non cavarlo del suo contesto per modo ch'egli così reciso non dia forse altro senso da quello che l'autore stesso gli diede, e da quello che a suo luogo ha; perchè, così facendo, egli parrebbe che far gli volesse appunto una gherminella, e con una brutta impostura e menzogna vincere il piato. E così pure il passo che si reca sia intero, e non ismozzicato e guasto, o maliziosamente, o per inavvertenza; acciocchè l'avversario non abbia nè pure pretesto od appicco non che cagione da richiamarsene.

E perciò mal fece l'autore del Nuovo Galateo recando del suo avversario sole queste parole: ,, Il rigido clima della Germania doveva frenare la lussuria " (39); ma era suo debito di riportare intiera quella sentenza, ed aggiunger quest'altre che seguono: ,, Ed esser questa MENO nel settentrione che nel mezzo giorno ". Perciocchè questa giunta è di somma rilevanza; avendovi grandissima differenza fra l'affermar che in Germania non v'avesse lussuria alcuna, e il dire che questa doveva esservi meno che ne' paesi più caldi del mezzodì: e quelle prime sole parole lasciavano dubbioso qual fosse delle due la mente dell'autore, cioè se la ragionevole dell'affermar meno precoci gli stimoli della lussuria ne' climi freddi che ne' caldi,

---

(39) *Facc.* 626.

ovvero la indiscreta e pazza del volere che nessuna lussuria colà fosse dove è il freddo. La quale grave infedeltà s'egli avesse voluto evitare, non piccol disagio veniva pure risparmiando a se stesso, e non piccol fastidio al lettore, cioè al lettore quello di leggere ed a sè quello di trascrivere da diversi autor di viaggi e di annali tre pagine intere a dir male de' costumi della Svezia, della Livonia, della Russia e di altri luoghi freddissimi (che non sono però la Germania), tantaferata che null'altro prova se non che anche in quelle contrade v'ha della dissoluzione; il che a provare bastava pur una parola, cioè il dire che que' luoghi non sono fuori di questo mondo. E se quelle erudizioni provano altresì che anche sotto il cielo gelato la corruzione sa ir molto innanzi e discioglie-re l'uomo ne' vizi più fetidi, non provano tuttavia cosa alcuna contro la sentenza surriferita dell'avversario: la quale non dice mica, come incivilmente vuole far credere, che in Germania e nel settentrione la dissolutezza non abbia un progresso, e non allignì in quelle parti; ma solo che ove l'altre circostanze son pari, quel progresso vuol essere indubitatamente più che altrove lento: perciocchè ivi sta una circostanza che men favorisce lo sviluppo del corpo umano, e più tardi il matura, e le fibre sue rimangono mezzo raggrinzate da' geli ed intorpidite: il che è quello appunto che da tutte le narrazioni de' costumi de' popoli sotto i diversi climi appar manifesto. (40)

---

(40) Ad ognuno è noto come ne' climi caldi le fanciulle sono nubili all'età d'otto, di nove e di

Per le quali cose se uno scrittor gentile e costumato avesse preso a scrivere intorno quella sen-

---

dieci anni. Se io volessi recar qui una serie interminabile di fatti, sul gusto del Gioia, a provar quello che tutti sanno, cioè quanto ne' climi bollenti dell' Asia e dell' Affrica sieno precoci gli stimoli della libidine, e a quale urgenza e sfrenatezza pervengano; nulla più facile mi sarebbe: non avrei che a ricopiare quello che gli altri hanno raccolto. Lasciando però al Gioia simili fatiche e simile lusso erudito, giovi in quella vece di far qui una osservazione sui danni pratici che nascono dall' escludere l' influenza del clima sulle inclinazioni de' sessi, come fa il Gioia; (e forse il fa solo qui per bisogno della sua causa; secondo l' uso de' sofisti; non essendone egli stesso persuaso). L' esclusione di questo agente naturale, tentata dall' Elvezio, rende l' uomo sistematico: l' uomo sistematico guasta l' umanità per sostenere il suo sistema a cui sacrifica l' esperienza. Dall' esclusione dell' agente clima *sulle umane inclinazioni non può non derivare un* sistema di educazione falso, *il quale avrà indubitatamente questi due vizi*: 1.° *mancanza di cautele contro i pericoli del clima*: 2.° *soverchia fiducia nella semplice istruzione della mente.*

Supponete che sia interamente vero quanto scrive Gibbon nelle sue Memorie *su quella società, che quindici o venti fanciulle avevano fatta a Losanna col nome di* società di piacere. *Ecco un'idea della medesima.* ,, *La più avanzata età di*

tenza, primieramente egli non avrebbe recato mai così mal tronco il passo, per non parer forse un

---

,, *queste fanciulle poteva toccare appena i vent'*
,, *anni. Tutte erano amabili, molto belle, ma*
,, *due o tre di bellezza perfetta. Esse univansi*
,, *nelle case le une delle altre quasi tutti i gior-*
,, *ni, senza che alla loro custodia vegliasse o nè*
,, *pure fosse presente una madre, una zia. In*
,, *mezzo ad una quantità di giovinetti di tutte*
,, *le nazioni d'Europa, esse erano affidate alla*
,, *loro sola prudenza. Ridevano, cantavano, bal-*
,, *lavano, giuocavano alle carte, e rappresenta-*
,, *vano anche delle commedie: ma in mezzo a*
,, *questo abbandono di gioia, esse si rispettava-*
,, *no e dagli uomini erano rispettate. Mai un ge-*
,, *sto, una parola, uno sguardo non oltrepassa-*
,, *va la barriera delicata che separa la libertà*
,, *dalla licenza; e la loro virginale innocenza*
,, *non fu mai contaminata dal più leggero ali-*
,, *to dello scandalo e del sospetto.* " *Io non so, come diceva, fin dove si possa credere a questo racconto, che solo la natura del clima rende in parte credibile. Or quelli che escludono l'influenza di questa cagione sugli umani costumi, che conseguenza trarranno da un simil fatto? Questa. Egli fu possibile a Losanna, dunque debb'esser possibile dovechessia: vi vorranno perciò istituire a forza quella* società di piacere *in tutti i luoghi della terra egualmente; e così sacrificheranno al loro errore ostinato l'innocenza e la costumatezza d'innumerabile gioventù. Togliete all'incontro*

ciurmatore, ma tutto intero riferito l'avrebbe (41); e anzi egli si sarebbe data ogni cura di metter in chiara luce la sentenza dell'avversario: e di poi nè avrebbe ignorato, nè avrebbe voluto che i let-

---

un uomo non sistematico, come il signor Gioia, un uomo che segua l'esperienza, e che secondo i risultati di questa dia peso altresì al clima nei sistemi d'educazione; egli non cadrà già in falli sì perniciosi. Ecco come scrive Madama Campan relativamente all'educazione da temperarsi ai Climi de' diversi paesi: ,, Esiste a ,, Londra un altro uso che io ben mi guardai ,, dall' imitare. La domenica il ballare essendo ,, vietato dalla Chiesa Anglicana, tutti i sabati ,, per terminare i lavori della settimana univan-,, si insieme delle pensioni dei maschi e delle pen-,, sioni di femmine; ma the great-boys *e* the young ,, misses *degl' Inglesi hanno un prolungamento ,, d'infanzia di tre o quattro anni, effetto del ,, clima e dei costumi del paese. In Francia tali ,, unioni sarebbero troppo pericolose.* "

I fatti adunque recati dal Gioia per provare che sotto i climi freddissimi si trovano de' popoli dissoluti, non valgono a distruggere l'influenza del clima sulle inclinazioni umane: ed il voler tor via questa influenza a dispetto della natura non fa che produrre un sistema falso *che porta le più gravi e più funeste pratiche conseguenze.*

(41) *Il Gioia non reca mai del suo avversario se non de' pezzetti così tagliuzzati, sicchè il lettore non ne intenda chiaro tutto il pensiero, e se*

tori ignorassero, come ad impugnare quella sentenza, cioè a dimostrare che i vizi erano più sozzi ed universali in Germania che in Italia, non era altro caso se non questo, di fare un diligente confronto fra i vizi de' Germani ed i vizi de' Romani di quella età: mettendo da lato tutto ciò che gli scrittori antichi Tacito, Cesare, Pomponio Mela ed altri riferiscono de' costumi germanici (perchè si debbe usar delle storie e non della propria imaginazione a farne il rilievo) (42), e dall' altro canto assembrando insieme quello che de' costumi romani ci hanno lasciato scritto lo stesso Tacito, Plinio, Seneca, Svetonio, Giustino, Floro e tutti gli altri romani medesimi (43); e fattone

---

non altro se ne disgusti per l' oscurità che vi trova (facc. 619. 621. 626. 635. 638. 651. 655.*). Qualche volta ha la debolezza di mutare le parole dell' avversario per renderne lo stile più scadente, come alla faccia* 639, *dovea queste parole ,, Non sente il Gioia nulla quella lode che ,, meritò da ciascheduno Cornelia madre de' Gracchi ecc.* ", sostituisce quest' altre: ,, *Non ricordate quella lode ec.* " *Essi son tutti piccioli artifizi che non fanno male, ma destano compassione della nostra povera letteratura.*

(42) *Non c' è un solo storico antico che deponga in favore dell' opinione del Gioia: non fa caso: tutti hanno mentito: e questa è una lezione che dà a' suoi giovanetti il signor Gioia circa la critica de' fatti, perchè imparino a cavar da essi* delle sicure conseguenze!!!

(43) *Chi vuol formarsi un' idea dell' estrema*

quindi il ragguaglio, mostrare ove riesca ad esser il vantaggio, se da parte degli scabri settentrionali, o de' signori del mezzodì: e se eran quelli i più continenti privi del lusso; o se in vece eran più casti morigerati e pudici questi secondi, beati delle corti de' Cesari, e del lusso, a cui la servitù di tutte le nazioni del conosciuto mondo contribuiva *(44)*. E una sì fatta onestà e nettezza di pro-

---

corruzione de' Romani ne' tempi di cui parliamo, basta che dia un' occhiata alla memoria sul commercio de' Romani *del signor Mengotti. Niente più facile mi sarebbe che saccheggiare questa memoria, e collo spoglio della medesima occupare trenta o quaranta pagine di fatti che sono a tutti noti, come ha in costume di praticare il signor Gioia: ma preferisco di lasciare a lui tutto intero il diritto di seccare i lettori sensati; e non mi muove in vero nessuna tentazione di* derubarlo *nelle sue ricchezze, di cui mostrasi esser tanto geloso.*

(44) *Un fastoso lusso non può mai essere da una parte, senza una grande povertà e servitù dall' altra. L' uguaglianza delle fortune esclude naturalmente il fasto ed il lusso. Perciò i panegiristi del lusso senza limiti non possono esser che quelli, se sono coerenti a se medesimi, che desiderano di vedere schiavo l' uman genere: l' estrema miseria in molti, e l' estrema abbondanza in pochi. Fortunatamente se qualche superficiale economista difende presso di noi il fasto ed il lusso, colle idee del Milon e degli altri vecchi*

cedere nell'esame di quella sentenza, non solo suol mostrare lo scrittor gentile, ma scorge ancora indubitatamente alla verità; perciocchè ciò che è onesto e gentile ha una mirabile affinità e quasi strettissima parentela con ciò che è vero: e mettendo la luce nell'intelletto e l'ordine nell'animo, fa l'uomo, fregiato di bel costume, esser altresì mirabilmente ragionevole e savio. Or che dirà il lettore per l'opposito a veder l'autore del Nuovo Galateo sbracciarsi e sudare ad enumerare e trascrivere i vizi de' settentrionali, e poi scordarsi interamente dal mettere di contro la partita contraria de' vizi di quelli del mezzogiorno? e poscia del fatto suo cantar tuttavia vittoria? quasi come quell'uom fallito che sembra ancor benestante e ricco udendolo lui ostentar le partite de' crediti suoi, e su quelle de' debiti tenersi altamente zitto? Egli suol ridersi di quel pazzo che messosi in capo di sposare gran donna, diceva a tutti che il parentado era mezzo conchiuso perchè c'era l'assenso suo, e non mancava che quel di lei: bene sta: la partita di que' del settentrione l'abbiamo noi nel Nuovo Galateo, egli non ci manca che quella del mezzogiorno: onde l'affare parrebbe mezzo fatto: ma

---

scrittori, come fa il Gioia, non suol esser coerente a se stesso: pretende anzi di cercare un' agiatezza universale. È meglio esser poco accorti, che malvagi. Ma perchè ho in animo di trattare a parte questo argomento, quando l'occasione mi verrà data; perciò qui basti averne fatto un piccolo cenno.

la sentenza di quel pazzarello all' autor del Nuovo Galateo non garba ancora: egli la vuol più grassa: e per averla a suo modo la si fa da se stesso: la ragione è tutta sua. E così poco avvedutamente, troppo volendo, si fa mettere in canzone da se medesimo: e fa credere che i suoi giovanetti non debbano apprender gran fatto da lui ,, nell' arte di ,, avvicinare i fatti e confrontarli fra loro onde ,, dedurne sicure conseguenze " (45); conciossiachè egli non fa un confronto del mondo, nè avvicina un fatto all' altro per trar conseguenza sicura: ma ricopia e rammassa più fatti al tutto uguali ed infecondi: quelli che sono per lui racconta, e gli altri tace: e dove c'è una parte sola, come dicevamo, non si dà nè confronto nè avvicinamento, come colla partita solo del dare o con quella del solo avere nessuno può tirar conseguenza sicura sullo stato ricco o povero di chicchessia.

La malizia tuttavia della menzogna s'ella è fina, dimostra un non so che d'ingegno e di accorgimento; e sebbene ella sia sempre riprovevole, e a chi ha gli occhi dello spirito sinceri e puri riesca

---

(45) *Facc.* 621. *Io avea notato nel Gioia un difetto di logica nell' uso de' fatti: portar de' fatti particolari e indur delle conseguenze generali: ecco il solito vezzo (Osserv.* XVIII *). Egli come non avesse inteso, assume nella sua Risposta il tòno di maestro, e si propone d' insegnare a' giovanetti l' uso logico de' fatti: poi accusa altrui dello stesso vizio. Egli m' avrebbe accusato di* furto *se io avessi fatto altrettanto!!!*

sempre sconcia ed insoffribile, tuttavia talora seppe lusingare ed ingannar gli uomini, ché in quella finezza parve lor di vedere una cosa pregevole e rara; e fu da questo che gli Spartani si condussero a premiare il furto quand'era ingegnoso. Massimamente adunque lo scrittor gentile sarà circospetto perchè non gli avvenga di apparire non pure un mentitore, ma ed un gaglioffo: il che avverrebbe se l'artificio ch'egli adoperasse ad ingannare il pubblico fosse troppo grosso e manifesto.

E fate ragione. Nella questione della continenza germanica e della romana trattavàsi a chi dovesse darsi il vantaggio de' buon costumi, se a' Romani, o a' Germani: la questione era de' tempi antichi di Cesare e di Tacito e in quel torno. Or l'uno de' due scrittori grida baldanzosamente all'altro: Tu sei uno scempio, tu *hai dimenticati i primi elementi di Geografia moderna!* (46) — Geografia moderna? non parliam noi di tempi antichi, di popoli nascenti? — Eh sciocchezze le tue: odi i miei estratti di giornali e gazzette ch'io ben te ne sciorinerò un centinaio — Ma, amico, siam fuor d'argomento. — Nulla monta, pedante teologo che tu se': Nella Svezia i parenti non restano offesi ecc.... (e qui una trombettata d'estratti e di citazioni che

(46) Nuovo Galateo *facc.* 626. *Egli non sarebbe mica credibile che un uomo potesse tanto sragionare e anzi uscire al tutto de' gangheri, come qui fa il Gioia, se non se n'avesse documento stampato com'è cotesto che ognuno può vedere e rivedere a sua posta cogli occhi suoi!*

ammazza). — Ammiro in vero la vostra fatica, e ben mi vincete colla prodigalità del vostro inchiostro: ma se voi volete a tutta forza che parliam di tempi moderni, ebbene, io son con voi: Con vostra buona pace, leggete meglio la mia scrittura: leggete particolarmente l' osservazione xxxv, e vedrete che, trattata prima la quistione de' tempi antichi, ivi discendo appunto ai moderni: ed ivi medesimo reco un passo lampante di Filippo Cluverio a provare quanto i moderni costumi de' Germani sieno rimutati dagli antichi, e la corruzione sia pur entrata anche ne' climi freddissimi; e come anche colà la scostumatezza possa montare ad ogni maggior grado, ove la licenza del vestire e del conversare e l' altre cause morali rendano inutile il vantaggio del clima rigido, e quasi direi continente.

Laonde se noi non vogliam dire che questi sbagli madornali e che portan lo scrittore incivile a mirar fuor del segno, e com' a dire a tramontana in vece che a mezzogiorno, sieno prette malizie e gaglioffaggini; non potremo tuttavia scusarli da inurbanità e da quella cattiva usanza e spiacevole che notava il vecchio Galateo in alcuni ,, che so- ,, no così vogliosi e gelosi di dire, com' egli li de- ,, scrive, che non prendono il sentimento, ma lo ,, trapassano, e corrongli innanzi, a guisa di vel- ,, tro che non assanni. " per cagione de' quali egli dava questo ammaestramento ,, che tu non dei ,, giammai favellare, che non abbi prima forma- ,, to nell' animo quello che tu dei dire; che così ,, saranno i tuoi ragionamenti parto e non iscon-

„ ciatura “ (47): e se agli scrittori piacesse seguirlo, non iscriverebber poi senza saper prima ciò che si dovessero scrivere, nè così alla cieca ed all'impazzata menerebbero i lor colpi sul duro e fuor di luogò, che un troppo forte contraccolpo lor ne venisse.

§. XI.

Bugie e imposture.

2.ª Famiglia, *Dissimulazione di luoghi.*

Il dissimulare i luoghi forti dell'avversario, e particolarmente quelli ov'egli mette ne' proprii termini la sua sentenza, e le assegna il senso chiaro e quasi evidente, è pure uno de' molti tranelli che i letterati incivili usar sogliono, con piccolissimo accorgimento, e pe' quali cadono in quel fallo medesimo che accennavamo, cioè di ragionare a sproposito, e inveire contro un errore calunniosamente inventato. E dove anco cotali dissimulazioni non sieno ad arte, ma per leggerezza e travedimento; tuttavia non restano dall'esser villani peccati, ed hanno faccia di giunteria, il che pure si vuol evitare dallo scrittore a cui cale di riuscire altrui amabile ed onorato: conciossiachè se noia nella comune brigata quegli che è duro d'orecchi e che spesso fa ripetere ciò che altri ha detto, e quegli che risponde senza aver punto inteso, molto più è

---

(47) §. 115.

disgustoso e noievole veder gli scrittori vilipendersi a spada tratta senza alcuna cura darsi di avere prima intese le ragioni dell' avversario, la scrittura del quale avean pur sott'occhi, ed ella non si lagnava tampoco se più e più volte letta e riletta l'avessero.

Del qual genere di villane inavvertenze, che di menzogna hanno al tutto il ceffo e la fisonomia, un esempio solenne ho io alle mani a recare, somministratomi dall' autor stesso dal quale gli altri tutti ho levati. Poichè su quest'una malizia, che io ora addurrò, come in perno si raggirano quarantasei faccie bollenti, che sono il nerbo di sua risposta: colle quali tien a bada il leggitor di cosa assai peregrina e nuova a dir vero, cioè a mostrar che v'hanno de' popoli i quali rozzi insieme e corrottissimi sono: e a questo fine dà prima di piglio a' costumi de' selvaggi, e saccheggiando il Malte-Brun, il Malthus ed altri tali autori in man di tutti, ci fa una larga pittura delle loro dissoluzioni: a cui soggiunge un compendio di storia sacra, e poi vi dà anco quello della Romana e della Greca per giunta: che buoni sarebbero pe' fanciulli; se, non essendo quelli che una lunga tela di sole infamità abbicate le une sull'altre, e nulla contenendo delle virtù di que' popoli, ad altro uso valer potessero che ad annoiare il buon senso, e a sporcare l'immaginazione verginale de' giovani leggitori a cui si rivolge. Or badiamo. A che la lunghissima filastrocca? a distruggere e annientare un errore ch'egli medesimo si è creato in capo suo, e poi fattone all' avversario il villan presente. E di queste villanie altro che male non gliene può in-

correre appresso i lettori civili; poichè vorranno certo durar fatica a tener le risa vedendo l'uomo così incalorito e intestato, parere un paladino che ammazza l'ombre, o il cavalier spagnuolo che combatte co' mulini a vento, e tira di spada negli otri.

Quella falsità adunque o ciurmeria, o certo quella baloccaggine per la quale suppose che il suo avversario dovesse affermare non esser ne' popoli rozzi gran corruttela, e a dimostrare il contrario sfoderò tanta erudizion triviale, è tutta del genere delle dissimulazioni di cui parliamo: perocchè egli poteva veder bene, che il suo avversario non negava che i rozzi popoli non potessero altresì peccare e corrompersi; anzi ammetteva che il potessero; e gli sarebbe bastato non dissimular ciò che l'osservazione XXXI racchiude, nella quale si afferma che alcuni popoli sono rozzi e non ancor guasti, ed alcuni sono rozzi e insieme guasti: e che i popoli rozzi e non ancor guasti soglion esser i popoli nascenti (48), cioè quelli in bel veni-

---

(48) *Popoli* nascenti, rozzi, e corrotti *sono tre stati diversi che il Gioia mescola insieme; e da tal mescolanza gli nasce quella immensa confusione d'idee, quella contraddizione perpetua in cui egli s'involge.*

Il popolo nascente, *cioè quello che è in venire, non è mai* corrotto: *se fosse* corrotto *egli si arresterebbe: in questo caso meriterebbe il titolo di popolo già* invecchiato, *e non di popolo* nascente, *che suppone un popolo in bella gioventù, che promette fiorire e crescere a maturanza.*

re, e non gli stazionarii o già fracidi: e di più ivi si afferma, che dove la corruzione si mette in un

---

Il popolo nascente *talora è* rozzo e *talora è* colto.

I Romani sotto Romolo, gli Spartani sotto Licurgo sono popoli nascenti e rozzi.

Le colonie europee nell' America sono popoli nascenti *e* colti.

Il popolo rozzo *può esser* non corrotto, *e può essere* corrotto.

Popoli rozzi *ma* non corrotti *sono state tutte le grandi nazioni nel* loro esordio: *e debbono a quell' antica incorruzione lo sviluppo della loro grandezza.*

Popolo rozzi *e* corrotti *ci presentano i secoli di mezzo* imbarbariti *dalle orde settentrionali* e marciti *nella coltura meridionale.*

Il popolo corrotto *può essere* rozzo *o* colto.

Popolo corrotto *e* rozzo *sono i selvaggi che toccano l' estremo sì della rozzezza che della corruzione.*

Popolo corrotto *e* colto *erano i romani al tempo dei Cesari: la loro corruzione avrebbe distrutta la loro* coltura *se anche non fossero stati venduti ai barbari dalla propria* mollezza, *e dal proprio epicureismo. Considerando questo marciume Cicerone, che vedeva un poco più addentro nelle cose politiche della sua Repubblica del nostro Gioia, diceva che la repubblica apparentemente si conservava, ma in sostanza era gia perduta da lungo tempo*: rempublicam specie quidem retinemus, re autem iam pridem amisimus.

rozzo popolo, come ne' selvaggi e ne' settentrionali quando invasero l'Impero romano (49), quella

(49) *La corruzione dei* colti *romani non si diffuse ne' barbari invasori instantaneamente; ciò non potea essere; ma penetrò in essi nel corso di alcuni secoli dopo che stabiliti si furono nelle contrade del mezzodì, e solo ne' secoli* x., *e* xi. *essa sembra esser giunta al suo colmo. Perciò l'autore del libro* De gubernatione mundi *attribuito a Salviano, ebbe ancora campo di fare nel* v. *secolo arrossire i Romani* corrotti col *confronto della barbarica* costumatezza, *e di giustificare la providenza vendicatrice della loro estrema perversità. Egli non parlava come Tacito di popoli lontani, ma presenti, i costumi de' quali eran sotto gli occhi di tutti; e in tra l'altre cose diceva: „ Inter pudicos barbaros impudici sumus. Plus „ adhuc dico; offenduntur barbari ipsi impuritatibus nostris. Esse inter gothos non licet scortatorem gothum: soli inter eos iudicio, praeiudicio nationis et nominis permittuntur impuri „ esse romani. Et quæ nobis rogo spes ante Deum „ est? Impudicitiam nos diligimus, gothi exe„ crantur: puritatem nos fugimus, illi amant ". Queste autorità universali e costanti di tutti gli antichi scrittori in favore de' costumi de' barbari a preferenza de' romani valgono un poco più di tutto il disprezzo filosofico che ne ostenta il signor Gioia sostenuto da chiacchiere interminabili e da iraconde sentenze, ma privo pur di una menoma autorità contemporanea od antica, cioè*

debb'esser un male di tutti gravissimo, e quasi irreparabile, perchè l'uomo così guasto nell'ani-

---

fornita di qualche peso. Mi si permetta ancora un' osservazione di confronto fra il buon senso *dell' autore citato e la filosofia* inappellabile *del signor Gioia. L' autor citato, di un basso secolo com' egli è, confronta i due popoli, e dice l' uno* pudico *l' altro* impudico *non assolutamente ma relativamente: il Gioia, nel nostro tempo, si dispensa da ogni confronto. L' autore citato non crede di dover chiamar corrotti i goti perchè v' abbia fra essi qualche donna pubblica; ma anzi di far osservare che quelle donne fra' goti venivano pubblicamente dichiarate tali, infamate, segregate; mentre i Romani erano sì guasti, che il loro solo nome bastava a dar loro il diritto di prostituirsi. L' osservar queste differenze che segna il divario fra la debolezza umana e la innoltrata corruzione, mostra buon senso, e mette sulla via per discernere quando la prostituzione in un popolo sia prova di corruzione, e quando non sia. Il Gioia si abbatte al fatto di Tamar nella Scrittura; e senz' altri esami grida: Ecco bagascie, ecco corruzione; e così mostra che la filosofia da lui seguita tira assai più corto dell' antico buon senso. Finalmente qual segno dà l' autor citato di corruzione? L'* amore *della medesima; non un fatto o l' altro vizioso. Vedete un popolo che pecca, ma mostra nello stesso tempo esecrazione ed abborrimento del peccato: dite ch' egli è un popolo d' uomini, cioè di esseri deboli, e inclinati al male;*

mo, non ha nè pure un vivo lume dallo intelletto che gli mostri la bruttezza de' mali suoi, e la strada d'uscirne. Nè le parole colle quali affermavasi darsi de' popoli rozzi insieme e corrotti erano oscure ed incerte, perocchè così diceano: ,, Un e-
,, sempio di questi popoli rozzi insieme e corrotti
,, si ha nel medio evo, quando i barbari usciti dai
,, loro confini, e datisi alle conquiste delle contra-
,, de incivilite bevvero tutti i vizi che vi trovaro-
,, no, e questi stessi vizii, senza sapere imitare le
,, virtù che distrussero, recarono all'eccesso, co-
,, me nasce ne' barbari aiutati dalla licenza e dal-
,, la baldanza militare della vittoria. E sempre
,, quando una nazione rozza viene insegnata ne' vi-
,, zii non ha più modo; ma allora è il tempo in
,, cui alla nativa rozzezza congiunge la corrutte-
,, la " (50). Delle quali io non so che cosa aver

---

ma non dite per questo ch' egli è un popolo corrotto. Un altro popolo all' incontro pecca non solo, ma ama *il peccato, ma se ne difende con sottili apologie, ma se ne applaude: dite ch' egli è corrotto. Queste distinzioni sfuggono all' occhio del Gioia: egli vi rammassa una quantità di umane miserie; e in sessanta secoli che ha il mondo non è per avventura difficile a ritrovarne; e poi senz' altro vi grida dottorescamente: Ecco guasto, ecco corruzione: bella innocenza, bella semplicità che è cotesta! e il poverino mostra con ciò di non sapere nè pure di che corruzione e di che innocenza si parli, quando queste parole vengono ai popoli applicate.*

(50) Osserv. XXXI.

vi potesse di più chiaro; nè quelle erano da ribattersi con istorie di selvaggi, cioè di popoli venuti alla corruzione non solo, ma allo stesso degradamento: nè con tutte quell'altre lunghissime tiritere e narrazioni d'infamità commesse da genti rozze; perocchè quand'anco quelle provar potessero *che esiste scostumatezza sfrenata senza incivilimento* (51), come si propone di provar l'autore, non romperebber per questo l'asserzione del suo avversario: sebbene nè pur ciò provano per alcun modo: chè la sola partita de' delitti, senza quella delle virtù, come dicevamo, nulla conta: e tutte due ci vogliono a veder se si battono, o quale delle due soperchi. E così il calore ed il sudore di quell'autore svapora tutto indarno; e negli occhi de' lettori rende simiglianza di quell'avvocato, che dopo una solennissima e accaloratissima perorazione tutto trafelato uscendo, fu fatto accorto di non aver bene atteso ad un *non* dell'avversario, ed essersi sbracciato a provar ciò che negare avrebbe dovuto, e a negar ciò che avea debito di provare.

E or quanta colpa non hanno i letterati incivili che seguon tai modi, principalmente se di acume forniti, indugiando così il proprio e l'altrui ingegno in tali bassezze! di quanto non ritardano i progressi della verità e della virtù in fra gli uomini! di quanti beni non defraudano il genere umano, ch'egli avrebbe diritto d'attender da essi! quasichè non ci fosse altra via da venire in fama? qua-

---

(51) *Facc. 624.*

sichè gl' immensi lavori che restano pure a far nelle scienze e nelle arti non meritassero d' avvantaggio la loro industria, il lor tempo, i lor pensieri? o questi non avesser altra materia a loro proporzionata, e quasi volea dire simpatica che le ridevoli lor gare, le altercazioni e le imposture? e sperano ai lor garriti inutili e alle vilissime lor ciurmerie miglior successo che ai gravi e agli onesti scritti dei civili letterati, di quelli che non ad altro vegliano se non alla scoperta e alla purificazione ed alla diffusione del vero? o confidano che si baderà alle loro declamazioni e ciance in favor della civiltà? essi che ne sono i maggior nemici? essi che soffocherebbero al primo nascere ogni commercio de' pensieri se lo potessero, e che non soffrono una voce contraria senza perdere tosto il senno per l' ira? E se a questi che son pur mali pubblici e gravi perchè corrompon la stessa fonte del bene, cerca di porre alcun riparo, o di apparecchiarne il tempo almeno, questo nostro libricciuolo, non è certo legger cosa la materia che tratta, cioè l' arte delle urbanità letterarie; e non è gittata una fatica spesa a ricondur gli uomini a ciò che è vero ed onesto per la dolce strada del decente e del convenevole: dimostrando loro, che in quella virtù ed in quella verità v' ha altresì un amabile decoro, ed una dignità fiorita di tutte le grazie; mentre niente v' ha di vizioso e di falso, che deforme altresì e brutto, ed eccitante il riso non sia.

§. XII.

Bugie e imposture.

3.ª Famiglia, *Collocamento o giacitura maliziosa delle parole dell' avversario.*

Anche lo accoppiare insieme malamente le parole dell' avversario, e il pigliar da lui le mezze frasi, che possono aver più sensi con altre parole furbescamente acconciate mescolandole, perchè paja dell' avversario quel che non è, e riesca odioso, e gli si attacchino de' sentimenti non suoi; è furberia che forse a' truffatori e barattieri, ma non mai agli onesti e civili letterati si addice.

E di questa ingiustizia non mancano esempi nell' autor nostro, e molto acconcio parmi esser il seguente.

Era stato detto dal suo avversario che i poeti FAVOLEGGIANDO l' età dell' oro, *innocentissima* ce la descrissero, e che quella descrizione al tutto al tutto non dovea esser priva di ogni ombra di verità, ma vi dovea esser sotto qualche fondamento nella semplicità de' primi costumi, che a quella invenzione avesser mosse le fantasie, e per dir le stesse parole ch' egli colà usava, quella favola non potea essere *senza tener del vero* (52). L' autor nostro, a cui quella moderazione non troppo garbava, perchè non gli dava da sbarbazzar gran campo, trovò modo di rallargarsi usando a suo

(52) *Osserv.* XX.

uopo di quella parola *innocentissima*, e ripetendola più fiate e posandola nel periodo per modo ch'ella dovesse poter credersi proprio quella che il pensiero del suo avversario contenesse o almeno confondere il leggitore; e così tolse a provare con gran fervore, che l'età d' oro non era punto innocentissima, e a ragion d'esempio così: ,, Io non ,, vi ricorderò nè gli Eteocli, nè i Polinici, nè ,, le Giocaste, nè i tanti altri eroi da forca che ,, compariscono *nell' innocentissima età dell' o-* ,, *ro* " (53): mettendo quest' ultime parole a corsivo come proprio quelle dell' avversario, sebbene non questi chiamasse innocentissima quella età, ma l'opinione de' poeti esponesse che la favoleggiarono. La qual sottil malizia, che per tutta la risposta dell' autor nostro serpeggia e quasi veleno ne infarda ed ammortisce tutte le parti, è così schifa al puro senso della civiltà letteraria, che nulla poscia verso a lei riesce il fastidio di quell'error portentoso di metter gli Eteocli, i Polinici, le Giocaste, gli Atrei e i Tiesti nella greca età dell'oro, e con sì fina e critica erudizione alle mani dare una buona lettura della filosofia dei fatti e dell'arte di cavar d'essi *conseguenze sicure* a' giovanetti lettori suoi: alcun de' quali di qualche suo pedante tornando, che un nonnulla delle greche favole contato gli avesse, gli potrebbe per avventura muover qualche interrogazioncella molesta e qualche dubbio sui suoi racconti, e turbar la lezione facendolo accorto, che nè anco i leggitor

(53) *Facc.* 636.

senza pelo vorran saperne di creder sulla sua fede, che i costumi dell'età d'oro sien proprio quelli e non altri de' greci eroi nominati, o che quegli eroi vivendo sotto il regno del buon Saturno tante corbellerie commettessero.

§. XIII.

Bugie e imposture.

4.ª Famiglia, *Interpretazione subdola.*

E debbesi sfuggire ancora il mal vezzo dell'autore del Nuovo Galateo, che trovato avendo che il suo avversario diceva esser de' popoli, a cui il non avere una così piena cognizione de' vizi è cagione che non se ne ingolfino a gola, e il poco conoscer delle virtù è cagione che di queste sieno poveri; egli vago di coglierlo nella parola ma poco felice nel suo trovato, gl'imputa l'errore di aver attribuito a' rozzi popoli non *l'ignoranza de' vizi*, ma l'*ignoranza del vizio*; e non l'*ignoranza delle virtù*, ma pur *quella della virtù* (54). La quale è alterazione piccola in apparenza, e di som-

(54) *Ripete undici volte* l'ignoranza del vizio, *e i luoghi sono alle facc.* 631. 632. 640. 642. 643. 644. 648. 651. 658. 659. 665. *Il numero delle volte che rinnova questa infedeltà, mostra l'impegno di calcarla nella mente de' leggitori. Ecco l'uomo che può aver diritto d'accusare altrui di menzogna* sul suo onore.

mo momento in realtà: perciocchè altro è non conoscere la virtù od il vizio al tutto come dice l'espressione alterata, ed altro è non conoscere alcune virtù e alcuni vizi come dice l'espression genuina ed autentica: e tanta è la differenza che nasce dal sostituire un singolare a un plurale in quel luogo, come impolitamente l'autor nostro fa; che col singolare si metton i popoli rozzi fuor della classe degli enti morali, ed incapaci di imputazione si dichiarano (55); là dove dicendo non conoscer quelli le virtù ed i vizi (in plurale), si afferma solo quello che in fra uomini e popoli rozzi si vede avvenire, cioè essere essi bensì atti al merito ed alla colpa, ma di *minori vizi* esser forniti come di *minori virtù*: poichè per praticare i vizi e le virtù bisogna conoscerle, come in quel luogo si spiega chiaramente.

Ma poichè questa non è solamente interpreta-

---

(55) In fatti m' appone sulla sua parola *questa bestialità. Alla facciata* 632, *per esempio, dopo d' aver recato il fatto abbominevole di Honan, così petulantemente mi assale. ,, Probabil- ,, mente s' alzerà qui il mio teologo e dirà: Come ,, si può dare* atto detestabile dov' è ignoranza DEL ,, VIZIO? " *mettendo queste parole in corsivo quasi fossero mie. E colla stessa petulanza prosegue: Dunque nostro Signore ammazzando Her ed Honan ha commesso un' ingiustizia*: quod erat demonstrandum ! ! ! *Ciò che resta dimostrato si è che l'uomo parla come chi ha perduto il cervello per la stizza: e perciò il lettore, spero, lo compatirà.*

zion subdola, ma alterazione altresì di parole, peccati ambedue da sfuggirsi cautissimamente dai letterati gentili; gioverà un altro esempio di sola interpretazione furbesca, il quale noi non abbiam lontano: perciocchè nel giocare che l'autor nostro fa continuamente di queste parole *ignoranza del vizio*, e *il bene dell' ignoranza*; le quali per istrazio dell' avversario più di venti volte ripete, collocandole in varii atteggiamenti e luoghi, ne' quali un senso tutto falsato e diverso dal vero e sommamente odioso, presentino; ci si covano due errori di mal interpretazione, i quali sebbene fastidiosi a vedere, tuttavia poco ingegnosamente coperti sono, sicchè mostrano non solo sozzi, ma svergognati. Chè egli è un error troppo villano e svergognato attribuire altrui falsamente l' opinione che l' ignoranza sia un bene: perciocchè altro è dire un bene l' ignoranza così in generale, ed altro è dire che v' hanno de' popoli rozzi a' quali è un bene il non conoscere molto innanzi i vizi: perciocchè ciò li giova a raffrenarsi da' medesimi, il che nessuno riprenderà. Conciossiachè ammaestrateli nelle più riposte ribalderie e turpitudini, e voi li condurrete altresì con quel tristo sapere a irremediabil rovina: il perchè ragionevole cosa si crede e fu sempre creduta, che a' fanciulli, agli idioti, e medesimamente a' rozzi popoli, in cui il vigor della mente non troppo ancora è cresciuto a poter guardarli da' cimenti della tentazione, non si aprano indiscretamente tutte le malizie, e non si addottrinino in esse, dietro alle quali assai più agevolmente trarranno lusingati dal dilettico che il vizio sempre ha congiunto, che dietro alla bellez-

za troppo ancor per essi spirituale e lontana dell'ardua virtù (56). E medesimamente sarà ingiusto e villano insulto il dire altrui: Voi voleste che tutti i popoli rozzi sieno ignoranti de' vizi, e così grossamente erraste (57); se quegli non abbia attribuita l'ignoranza de' vizi a tutti egualmente i popoli rozzi, ma solo a quelli, che ancor guasti non sono, e la prima semplicità ebbero conservata, ed abbia affermato che a questi è un bene l'averla; giacchè l'ordinata coltura, e tale, che li conduca con sicuro passo dall'acerbezza alla maturanza, vuol esser quella che non gli ammaestri prima ne' vizi che nelle virtù, ma anzi nelle virtù prima, e di queste apra loro e faccia quanto meglio si può, sentire e gustare l'utilità e la vaghezza: perciocchè la cognizion de' vizi troppo presto tien dietro da se medesima se non precede a quella delle virtù, senza che ci sien maestri appositi che l'apprendano agli uomini: e dove troppo indiscretamente le nazion rozze coltivar si vogliano,

---

(56) *Perciò il Nuovo Galateo è un libro perniciosissimo per la gioventù, perchè mette a questa sott' occhio ogni infame ribalderia. Ecco come* il falso *che si trova nelle teorie del signor Gioia, passi alla pratica; e come apporti incalcolabile danno all' umanità. Non ho dunque notate delle vane sottigliezze nelle osservazioni sull' Apologia della moda, ma degli errori che interessano la pubblica morale, e la pubblica felicità con quella intimamente congiunta.*

(57) Facc. 638., *e in più altri luoghi.*

dando loro a conoscere senz' ordine alcuno e vizi e virtù insieme, o più quelli che queste, egli avverrà sicuramente ciò che l' esperienza conferma, che quelle diverranno come frutte non più acerbe ma afate: e così per poco savio amor di saviezza, s' avrà guasto anzi che perfezionato il genere umano. E questa è sentenza vera ed evidente, e quella che nelle osservazioni al Nuovo Galateo veniva manifestata (58). Ma perchè così spiattellatamente non si vedeva, parve all' autor nostro d' aver luogo a tracciare quel malo artificio, e di far credere che il suo avversario ,, guarentisse a' popoli roz- ,, zi l' ignoranza del vizio " (59), e che mettesse un bene nell' ignoranza.

Laonde il savio e gentil letterato non sia tanto avido di ostentar dottrina e di soverchiar l' avversario, che per acconciarsene da se medesimo l' occasione e darsene buona presa gli attribuisca falsamente qualche opinione; perciocchè questa piccola soperchieria che a lui farà, non gli potrà giammai dar buona e stabile fama, nè star lungamente coperta: conciossiachè presto o tardi la verità viensi a gala: e l' errore va sotto, eziandio che per alcun poco galeggi. E ciò ciascuno potrà vedere nell' esempio arrecato: potea cogliersi miglior argomento da declamazion filosofica del far supporre nell' avversario un fautore dell' ignoranza? si potea dare a se stesso miglior presa da votar il sacco della erudizione di quell' apporgli un

---

(58) *Osserv.* XXXI.
(59) *Facc.* 636.

error sì grosso come questo che tutti i popoli rozzi dovessero ignorar tutti i vizi? Che inventar si potea di meglio, a far campeggiare se stesso? Qui poteva slargarsi a piacere in istorie, geografie, cronologie, costumi; un poco di spoglio d'autori, ed ecco comparite un gran baccalare: non si tratta che di mettere insieme quante ribalderie de' popoli rozzi trovar sappiate: nen è scarsa la messe: e se volete che il fascio cresca, mettete i lunghi luoghi medesimi degli scrittori: deh che mole! e con sì lieve fatica! che sfarzo di dottrina! — e di più ad ogni nefandità o furfanteria che registrate dei rozzi popoli, e voi mettete altresì un' invettiva, un fiero sarcasmo o una facezia almeno contro l'ignoranza supina e contro la bestialità del vostro avversario, e tre quattro punti d'ammirazione. Che felice invenzione? da gloriar proprio e trionfare! l'avversario è sommerso, inabissato — Or bene: tutta questa baldoria a che torna? appoggia sur un punto solo, e questo fracido sgraziatamente. Accorto il lettore od ammonito, che l'avversario vostro non lodò giammai per un ben l'ignoranza: che non negò mai potersi dare colla rozzezza una somma dissoluzione: e che avete voi medesimo coniato l'errore; egli vi spregerà come un ciarlatano: voi sembrerete colui che plaudeva a se stesso in vôto teatro: e tutte quelle vostre scede non vi gioveranno ad altro che a procacciarvi il titolo di arcifanfano.

§. XIV.

Bugie e imposture.

5.ª Famiglia, *Bugie aperte.*

E in conto poi di aperta bugia si può mettere quel voler far credere dall'autor nostro, che il suo avversario volendo provare la bontà de' popoli nascenti e semplici, e il guasto degl'immersi nelle delizie e nel lusso, preferisse il detto di una alla condotta di settemila persone (60); quasichè egli solo dal detto di Cornelia, avesse provato il suo assunto, e non l'avesse anzi confermato recando in mezzo interi popoli, Sparta, Atene, la Grecia intera, l'Egitto, l'Affrica, la Spagna, la Germania, l'Italia antica e moderna e la Francia: che tutti consuonano a provare il medesimo, purchè non nella imaginazione di una filosofia ipotetica, ma co' fatti in mano e colle concordi autorità degli storici contemporanei la verità, senza preoccupazioni sistematiche, si ricerchi (61).

Di tutte queste bassezze adunque e brutture sia puro il gentile scrittore, e ponga ogni cura perchè la sua fama di onestà e di rettitudine giammai non si macchi. Conciossiachè là dove egli sia avuto così retto e sincero, e non apparisca segno di frode negli scritti suoi, le sue parole si riceveranno con

---

(60) *Facc.* 648.

(61) *Si può veder ciò nelle Osservazioni*, *Oss.* XVII -- XXXVII.

più amore, e si vedrà e amerà in esse il candore e la purità del suo stesso animo, da cui sembrerà che ricevano un cotal nitore e luce di verità, che oltre farle riverite le fa altresì via più belle ed aggraziate, e senza alcuna amarezza dare di sospetto, tutte ben si riceveranno, come fidate e sicure. E all'incontro il letterato, che frequentemente si mostrerà subdolo e ingannatore, non trova grazia nè pure allora che dice il vero, eccetto forse da quelli ch'egli liscia, o da'settarii e fautori suoi; ed il civil pubblico incontrandosi ne'suoi libri a cosa buona e vera, parrà sempre acconcio e presto di dir di lui, quello che una gentil donna diceva d'un cavaliere che solea spesso mentire, il quale affermando un giorno non so io che, e nessuno a lui volendol credere, uscì alcuno della brigata ad accertar che pure era il vero, a cui ella incontanente: ,, e s'egli è il vero, soggiunse, perché dunque quel signore lo dice "?

E non è che io approvi che si vegga in mal occhio che alcuna bella cognizione o verità negli scritti de'letterati mentitori si trovi, quasi gemma nel fango, e molto meno che da essi ricevere non la si voglia: perciocchè anzi dovechessia la verità piacer debbe e riceversi come bella cosa e preziosa da ognuno che ce la dia, ancorchè egli reo uomo e per altro mentitor fosse. Ma dico quello che avviene, e il danno che lo scrittor non sincero apporta ai progressi della verità, e però altresì della civiltà e della umanità.

§. XV.

Parlare sozzo.

Lasciando però or noi queste frodi e bagatelle letterarie, veniamo ad altre inciviltà.

Il parlar laido e sboccato è pure ripreso dal vecchio Galateo, il qual dice: ,, Nè di alcuna ,, bruttura si dee favellare; comecchè piacevol co- ,, sa paresse ad udire; perciocchè alle oneste per- ,, sone non istà bene studiar di piacere altrui, se ,, non nelle oneste cose " (62). Il qual precetto avvegnachè non così appuntino e sempre l'osservasse quegli stesso che il diede, appar non di meno giusto e ragionevole; ed egli forse più attentamente vuol guardarsi ne' tempi presenti che in altri mai; come in quelli a quali sembra la diffusa civiltà aver aggiunta una singolare dilicatezza e quasi mollezza morale (non piccola lode a dir vero), per la quale dalle nobili nostre brigate noi veggiamo aversi sommamente a schifo ogn'ombra d'impurità ne' ragionamenti, e più al vivo conoscersi e sentirsi quasi con finissimo tatto spirituale quanto indecente e sconvenevole sia di cotale materia metter discorso; che oltre aver una cotal turpitudine in se stessa quando senza bisogno se ne parla o motteggia, riesce altresì molesta agli orecchi ben costumati come al naso cosa che puzzi, ed inquieta e imbarazza l'altrui verecondia e dignità. È perciò nè anche il nobile scrittore non se ne

---

(62) §. 44.

debbe mostrar vago, ma anzi quanto egli possa la sfuggirà; e dove non possa al tutto per la necessità dell'argomento, almeno con sì coperti e dilicati modi ne tratterà, che il suo libro possa tuttavia venire alle mani di chicchessia, e leggersi liberamente, senza che pure il giovinetto e la giovinetta nella lezione a quando a quando arrossi: e massimamente se il libro vuol dirigersi all'innocente e ancor candida età.

Il non saper toccar la passion d'amore con dilicate parole ed oneste, e non fermandosi mai alle gradazioni onde gli umani costumi da quella leggiadramente e variatamente si colorano, correr sempre a toccar le ultime sue estremità che pur sole d'un velo coprir si dovrebbero; suole parimente essere usanza di malcreato e di plebeo se non di scostumato uomo: percioecchè egli pare che quegli che così parla non abbia giammai avuto occasione di veder gli accidenti dell'amore in alte e gentili persone; ma pur nell'infima e più vil classe della società, o peggio ancora; dove l'amore in somma è ridotto al positivo ed al materiale, e dell'elevato e dello spirituale nulla conserva: nel quale stato egli è spoglio di ogni buona gentilezza e dignità, e si mostra nella forma sua più abbietta e quasi disadorno ed ignudo; nella qual forma non di porgerlo altrui a considerare quasi piacevol cosa, ma di rimuoverlo dall'altrui attenzione come schifa e deforme ogni urbano scrittore quanto può il più procaccierà. Percioecchè, senza contare l'altre ragioni, di un cotal vizio del favellare la buona società se n'offende, quasi a lei ingiurioso: egli pare allora o il letterato non curarla pun-

to, e non iscrivere per altri che per treccole, sensali, mondane e simil gente; o reputare anche i costumati cavalieri e le nobili ed oneste donne di una stessa fazione con quella greggia, e degli stessi costumi, e a cui uno stesso parlare grasso e sboccato si confaccia. Laonde intollerabil cosa sarebbe che un precettore, il quale a gentili donzelle in qualche nobil casa insegnar dovesse i belli e buoni costumi, così loro incominciasse, ammaestrandole, a favellare: ,, Signorine mie riverite, voi ,, belle e graziose siete; e potrete certamente a ,, molti e molti piacere. Ma se badate a me io ,, v'insegnerò a vender più cara che non sappiate ,, far da voi stesse questa vostra mercatanzia. Pe- ,, rocchè saper dovete, che *in generale s' abbas-* ,, *sa il prezzo delle cose tutte a misura*, *che il* ,, *bisogno di vendere a più palesi segni si mostra* ,, *nel venditore.* E perciò sebbene io dal vendere ,, non vi sconforti, che anzi l'arte ve ne intendo ,, insegnare; tuttavia voi dovrete infingervi così ,, sottilmente, come sanno far le più accorte don- ,, ne, quasi di essere mercantesse non aveste pen- ,, siero alcuno. E per questa ragione il pudore nei ,, vestiti vostri, e il tener mezzanamente coperte ,, le merci molto vi raccomando. Chè aspettando ,, i compratori, il mercato della roba vostra me- ,, glio si condurrà, che non andandoli voi mede- ,, sime ricercando " (63).

---

(63) *Egli sembra incredibile che con simile parlare prenda il Gioia ad instillare il pudore alle giovanette nel suo Galateo; ma perchè in-*

Or io ben credo che se il cavaliere o la gentildonna a cui quelle fanciulle fossero figlie, a quella lezione presenti si ritrovassero, con ragione si sdegnerebbero fieramente di quel precettore; e

---

credibil non sembri, ecco le sue parole, che troverete alla facc. 153. *della* IV. *edizione del Nuovo Galateo.* ,, *La donna fu dalla natura dotata* ,, *di tali sentimenti, che vuole unir l'onore del-* ,, *la difesa al piacere della sconfitta;*

,, La donna, come sai, ricusa e brama.

,, *Quindi allorchè ella, per così dire, assale in* ,, *vece d'essere assalita; allorchè* IN VECE D'A- ,, SPETTARE I COMPRATORI VA A RICERCARLI, *mo-* ,, *stra speciale bisogno di vendere. Ora in gene-* ,, *ralè s'abbassa il prezzo delle cose tutte, a mi-* ,, *sura che il bisogno di vendere a più palesi se-* ,, *gni si mostra nel venditore.* " *Per eccitare maggiormente le donne a conservare il pudore, nella faccia precedente avea recato loro l'esempio della celebre Poppea. Meritano di essere sentite anche quelle parole, perchè meglio s'intendano le filosofiche ragioni di cui si arma il nostro predicatore del femminile pudore:* ,, *Esse* (*le donne*) *dovrebbero persuadersi, che le cose* ,, *vedute toccano meno che le imaginate:*

,, Quanto si mostra men, tanto è più bella;

,, *giacchè la fantasia, allorchè imagina una co-* ,, *sa, la veste e l'adorna di tutti i pregi, e si* ,, *compiace a colorirla; nè questo succede quan-*

non so io a che si tenessero che, rompendo a quel mal costumato le parole in bocca già fin dalla prima lezione, un: ,, Via costà, " non gli sgridassero apertamente, e un: ,, Sozzo uomo e vituperato che tu debb'essere: va: insegna il tuo pu-
,, dor pe'chiassi, e non qui venirne e per le one-
,, ste case t'intromettere ad insegnarlo alle nobili
,, figliuole " : e così vituperevolmente fuor di casa non lo mandassero.

,, *do la fantasia si trova dai limiti della realtà*
,, *circoscritta: il perchè Licurgo il quale volea*
,, *diminuire il potere delle donne sull'animo de-*
,, *gli uomini, permise che quelle danzassero i-*
,, *gnude. All'opposto la celebre Poppea, che*
,, *s'intendeva de' sommi affari della toletta, non*
,, *compariva mai in pubblico se non se con un*
,, *velo che in parte le copriva il volto.* " *Non sembra questo un passo da inserire nel* De arte *di Ovidio? L'amore e lo studio dell'impudicizia chiamato a difesa del pudore: ecco il filosofo materiale che non vede che* l'esterno *del vizio, e che ne santifica* l'interno: *ecco il sofista, che avendo sempre in bocca la parola* pudore, *cerca d'esserne tenuto il difensore mentre lo sterpa fino dalla sua radice. Questi è quegli che pretende di seguire le idee di San Paolo; e di aver il diritto di rinfacciare al suo avversario di non aver nè pur letto l'Apostolo, perchè si prese la libertà di dubitare che quel Santo non abbia mai predicata la moda, e non abbia assegnato al pudore delle donne quella ragione purissima per la quale Poppea il coltivava!!!*

§. XVI.

Parlare irreligioso.

Il parlare adunque del gentil letterato tale dovrà essere, ove chiaramente rifulga

,, *Con somma cortesia somma onestate*: “

sicchè verso dell' avversario buono e ragionevole esso proceda, e verso di se sia puro d'ogni bruttura, e adorno di dilicata candidezza.

Ma egli conviene ancora che nè a Dio sia villano; il che non potrebbe essere senza che parimente agli uomini fosse: chè tutto ciò che è ingiusto e sconveniente, e massimamente rispetto a Dio, torna molesto e doloroso alla ragionevol potenza, cioè alla parte più eccellente, a cui è sommo ed assoluto peccato spiacere.

E gli stessi uomini che alle religiose verità poco o nulla mostran di credere, ove tuttavia la comune gentilezza abbiano in pregio e la lode di ben creati di acquistarsi desiderino, se non per rispetto a Dio almanco per rispetto agli uomini reputano dover isfuggire ne' loro discorsi tutto ciò che alla credenza altrui conoscon contrario; e villano atto giudicano il parlare poco orrevolmente delle materie religiose: delle quali perocchè nè bene sanno parlare, più tosto si tacciono interamente.

Il qual è giudizio del senso della convenienza, ed è precetto dell' arte che insegna ad essere amabili alle persone, e ben veduti da esse, che il vecchio Galateo pure registra ove dice: ,, Nè con-

,, tra Dio nè contra Santi, nè daddovero nè mot-
,, teggiando, si dee mai dire alcuna cosa; quan-
,, tunque per altro fosse leggiadra e piacevo-
,, le " (64).

E questo per la ragion medesima si vuole osservare altresì delle cose che alla religione si attengono.

E chi non dicesse direttamente nulla contro alla medesima, ma tuttavia o con motti o con maniere sprezzanti desse a veder chiaro d'aver un animo poco ad essa amorevole, anzi più tosto male inclinato; questi nello stesso errore cadrebbe: perciocchè non gli varrebbe il difendersi dicendo che non bestemmia apertamente innanzi all' intimo senso de' lettori; al quale farebbe egualmente percepire una rincrescevole deformità in se medesimo, e si renderebbe con ciò solo meno amabile alla gente, che s'accorge esser da lui soppiattamente la propria credenza disonorata, e ravvisa un uom titubante ed un carattere incerto.

E perciò poco dicevoli maniere e da sfuggirsi son quelle del Nuovo Galateo, il quale per ischerno suol chiamar l'avversario suo ora ,, il giornalista teologo, " ora ,, il teologo modenese " ogni qualvolta gli pare d'averlo colto in fallo (eziandiochè a torto); quasi a far credere che la teologia e l'ignoranza debbano esser sorelle, e andare abbinate: e si mostra tutto vago ricercatore di cotali accoppiamenti, e di peggiori, come là dove esce a dire: ,, alla cattiva logica il teologo

(64) §. 45.

,, unisce l'abilità di mentire " (65); i quali sono ignobili modi e volterreschi, e sali soluti già in cent'acque, che altro che insipidi e spiacevoli al palato de' savii e conoscenti uomini non riescono.

Nè eziandio è degno di lode quel modo; sebbene pur troppo universalmente usato ne' nostri tempi, che più della sottigliezza e dell'acume amatori che della innocenza e della bontà si dimostrano; di dare appellazione d'*innocente* o di *buono* a chi si vuol dire semplice di senno o ignorante: quasichè solo degl'ignoranti sia patrimonio la vita innocente e la buona. Ah questa è troppo cara e peregrina ricchezza perchè così si vilipenda, quasichè il mondo n'avesse troppa; essa che merita di essere siccome cosa sacra e divina rispettata e guardata. E s'ella si vuole abbandonare agli idioti ed ai rozzi, sicchè il titol di *buono* e d'*innocente* ad essi soli appartenga, io non dubiterò no di dichiarare felice questa rozzezza, e questa semplicità! E non invidierò più quella non so io quale virtù di cotesta falsa civiltà, la qual mi si esalta alle stelle, e che rigetta da se come di se indegna, e alla rozzezza ed alla barbarie abbandona (66) un titolo così caro e così prezioso, qual è quello che ne viene all'uomo dall' essere egli buono ed innocente.

---

(65) *Face.* 65o.

(66) *L'uso degli epiteti* innocente, buono ec., *per* ignorante *è frequente nel Gioia, come in tanti altri scrittori de' nostri tempi.*

Villano pure e triviale troppo è il vezzo di mordere i religiosi, e di satireggiar le loro usanze, per cavar altrui delle magre risa. Perciocchè l'andar dietro con grandissimo studio ad avvilir quelli che fanno professione di vita continente e di austera, dà cattivo indizio di noi; quasichè ci riesca importuna e noievole quella loro sobrietà e rigidezza di virtù, e che a noi paia una spina conficcata nell'animo, ed un secreto rimprovero alla nostra morbidezza. E in vero altra ragione veder non si sa di quel gaudio e quasi tripudio che gl'incivili ed incauti scrittor dimostrano ove loro vien data alle mani qualche scostumatezza de'religiosi: di quella premura di cavarla tosto fuori e di metterla in piena luce: di rallargarla: di acconciarla col ridicolo: e d' atteggiarla per forma che il biasimo e il dispregio di quella non sulle singolari persone che dello scandalo fur cagione rimanga, ma si estenda alla stessa profession della vita: come se ove fossero riusciti di fare altrui credere quella vita non esser altro che ipocrisia, e sotto giacervi una dissolutezza più che altrove rotta, essi già potesser per questo solo ne' lor costumi più quietamente dormire e più saporitamente.

Le quali villanie son tutte recate a moda da' sofisti, che nel secolo passato boriosamente filosofi voleano essere nominati, ed a vicenda con tal titolo si nominavano; i quali corruppero il gusto de'civili costumi del letterato, e nella letteratura introdussero i modi falsi e villani o turpi, de'quali già non pochi fin quì toccammo, come l'avere introdotto per le scritture lo *spirito* nel luogo della *verità*, il *ridicolo* nel posto della *ragione*, la

morbidezza surrogata alla *costumatezza*, e l'*empietà* alla *filosofia*. Il quale gusto torto e illegittimo trovò pur de' settatori anche in Italia nostra e troppo più che non sarebbe bisognato (sebbene rimanesservi sempre de' savii costanti nel bene che la onorarono): perciocchè egli pare impossibile schermirsi intieramente dagli errori e dai pregiudizi che acquistano cert' aria universale; e l' uomo par condannato a pagar pure o poco od assai alcun tributo a' suoi tempi: chè troppo e quasi sopra umano vigore di spirito si addomanda a poter affrontare soli un' autorità sì imponente, un grido general che vi opprime, che vi avvilisce, che vi dichiara pazzo nel mezzo ai sapienti; mentre voi siete solo il sapiente, se badate a voi stesso, nel mezzo de' pazzi (67). Ma oggi mai tempo è che l' Italia scuota da se una sì vil servitù, (e già egli pare che coll' altre nazioni anch' ella si muova a rinnovellare il suo gusto): e che si rammenti che il suo secolo fu il XVI. e non il XVIII.: e ritorni a quell' antico senno, ed a quell' antica sua gentilezza; e l' appuri altresì e la migliori coi progressi dell' europea civiltà; e con quello sviluppo che il germe del vero, del buono e del bello (ch' ebber sempre i suoi fedeli cultori) fece in questi tre passati secoli, fra i travagli e i pericoli: ed egli par

---

(67) *Ciò s' intende nell' uomo che trovasi nel gran mondo: all' incontro fra le persone che meno figurano, la verità, se è morale, non manca mai de' suoi partigiani; e questi sono i più, ma non i più clamorosi.*

che questo presente XIX. secolo, ammaestrato da tante e così gravi esperienze, e da quelle ammonito che tutto ciò che è falso, deforme e sconvenevole, dopo breve periodo è condannato a perire; voglia dall'eredità di tanti studii, di tanti cimenti e di tanti errori cavar profitto, ed avviarsi per un sentiero più retto e più sollevato, a cercar la sua felicità e la sua gloria in quelle norme veraci ed eterne della convenienza, che scorgono alla riverenza della religione ed al culto della verità.

E per ritornare alle villanie filosofiche, nessuna forse egli pare che così schifosa possa essere, sì come quella sì di frequente adoprata da' sofisti, onde coll'abuso delle divine scritture le loro male voglie ed i torti loro pensieri proteggevano: o volgendo in deriso l'autorità di quelle, o allucinando con esse gl'incauti che al nome di tant'autorità, non dubitando della frode, si facevano docili agli errori: nulla poi curando che gli onesti ed intendenti uomini di quella scellerata impostura li vituperassero.

E di una così fatta turpezza è da sfuggire fin l'ombra e l'apparenza, non che la realtà, dal letterato gentile: il quale debbe altresì osservare che per ignoranza, o per poco avvedimento, egli non parli forse di guisa, che sebbene retto sia l'animo e l'intenzion sua, tuttavia il senso del suo discorso riesca a disonorar le sacre lettere, ed i santi uomini contenutivi, si come suole accadere all'autore del Nuovo Galateo. Poichè avendo egli questa materia alle mani, di dimostrare che la rozzezza bene si affà insieme coll'estrema scostumatezza; a provar ciò fra gli altri argomenti poco cau-

tamente introduce in esempio le famiglie de' patriarchi, narrando tutti i disordini in quelle avvenuti: le quali prima sommamente rozze, e poscia ancora sommamente corrotte e guaste pel vantaggio della sua causa egli fa comparire. Che se a questo non mirasse il suo discorso, come egli effettivamente mira, il recare in mezzo que' disordini sarebbe stata vana ed inutile opera; i quali null' altro proverebbero se non che anche nelle oneste e santissime case succedono talora de' particolari peccati, senza che in quelli però v' abbiano così stemperati desiderii che le facciano essere sovvertite e corrotte da potersi recare in mezzo per segnalati esempi di dissoluzione e di voglie oltre misura incontinenti. Volendo adunque far questo l' autore del Nuovo Galateo, viene a vilipendere senz' avvedersene tutto ciò che v' aveva ne' tempi de' patriarchi di più colto, di più illustre e di più santo nel mondo (68). E sempre si

---

(68) *Per dar un esempio dell' estremo grado di malizia a cui può arrivare la scelleraggine presso i popoli rozzi, il Gioia ci reca il fatto di Giacobbe, quando ottiene dal padre la benedizione in luogo di Esaù; nel quale ci vede* tutti *gli elementi della raffinata falsità.*

Se il Gioia si annunziasse come un uomo che rigetta interamente la sacra Scrittura, si direbbe ch' egli non ha il bene di credere, e nulla più. Ma quando si sente che egli da una parte deprime in tal modo gli uomini che la Scrittura presenta come i più illustri esempi di santità; e

vede avvenire, che a questo peccato contro alla religione il peccato contro la logica si marita. Poichè zoppica di logica quell'argomento, col quale da alcuni peculiari delitti avvenuti nelle case de'

---

dall'altra si vanta di onorar la Scrittura; e vi cita al tribunale di questa, e massimamente di S. Paolo; e vi accusa di non averla studiata quando vi opponete alle sue parole: un tal uomo, dico, non si può scusare se non col dire, che anche i filosofi talora soggiacciono alla demenza. In fatti è nella Scrittura che Iddio dice, che ,, ha amato ,, Giacobbe, e che ha avuto in odio Esaù " (Malach. 1); *è il vostro San Paolo che qui soggiunge: ,, Che cosa dunque diremo? che appresso ,, presso Dio v' abbia ingiustizia? Lungi da ciò "* (Rom. IX.); *è la Chiesa cattolica in fine che vi comanda di conoscere nel fatto di Giacobbe un procedere misterioso che non istà a voi di giudicare, e molto meno di censurare.*

Dopo che abbiam veduto l' uomo che si appella alla Scrittura, e che è sempre in contraddizione colla Scrittura, vogliamo vedere ancor meglio il sofista? Udite la scusa ch' egli fa di se stesso: ,, Io ho parlato della scaltrezza di Gia- ,, cobbe umanamente *considerata ". Ecco le sottigliezze di questi filosofi: ecco le miserabili loro distinzioni. È dunque diversa la verità quando voi la considerate* umanamente, *e quando voi la considerate in altro modo? sarà dunque vera una cosa in filosofia, e sarà falsa quella stessa cosa in teologia? il* vero *ed il* falso *cessa d' esser tale*

patriarchi s'intenda provare avervi avuto in quelli sì incontentabili desiderii e sì smoderati, pe' quali al tutto corrotte debbano reputarsi: il quale argomento se valer potesse, non per le case o per li tempi patriarcali solo varrebbe; ma pe' popoli tutti, e pe' tempi più raffinati massimamente: chè certo non avvi alcun angolo della terra, nè alcuna età, dove delitti non si commettano dagli uomini, e tanti che se ne possano empir delle pagine senza fine (69). Laonde è troppa indiscre-

---

secondo il metodo in cui voi lo prendete a considerare? Egli bisogna dire, così ragionando, che o voi volete ritornare alla ridicola e barbara distinzione che facevano gli adoratori d'Aristotele, che per non abbandonarlo nè pur nelle cose contrarie alla religione imaginarono che la verità fosse doppia, cioè che ciò che era vero fra i filosofi poteva esser falso fra i teologi, e viceversa, o pure che vi trovate in obbligo di giustificar qui la vostra buona fede, giacchè al lettore debb' esser estremamente difficile d' inventare un sistema col quale riesca a salvarvi dalla più obbrobriosa colpa quale è quella della vile ipocrisia.

(69) *Supponiamo che io volessi qui riportare la lista di tutti i processi criminali, e di tutti i delitti commessi nello spazio di soli* 10 *anni in qualunque delle nazioni più colte d'Europa: supponiamo di più ch' io mi restringessi anche al solo regno Lombardo-Veneto. Certo io presenterei dei misfatti che fanno orrore, degli eccessi da fremere. Avrei forse provato con ciò che il re-*

zione il supporre, che quand' altri attribuisce a' popoli rozzi desiderii moderati e contentabili, li faccia incapaci con questo di forti delitti: e che il dirli probi ed innocenti torni ad un medesimo che il dirli privi di macchia, come non uomini ma spiriti fossero al tutto impeccabili; perciocchè quel parlare, dove non pedantescamente s'intenda alla lettera ma col senso comun degli uomini, altro non accenna che desiderii e probità relativa a' desiderii ed alla probità degli altri popoli più avanzati nella corruzione e già in essa invecchiati: verso a' quali i popoli primitivi e nascenti si dicono ragionevolmente esser incorrotti ed interi; non perchè quelli sieno tali secondo il valor della parola; ma perchè i peccati e l' interna corruzion di questi nulla si conta alla corruzion di quelli paragonati. Alla stessa guisa chi dicesse, che i desiderii del povero sono più moderati di quei del ricco, non vorrebbe escludere ne' poveri l' intemperanza de' desiderii; ma vorrebbe solo dire, che il ricco, come quegli che più beni alle mani ha e tuttodì ne esperimenta, più altresì ne desidera,

---

gno Lombardo-Veneto è il paese de' popoli corrotti? Non già. Ora il Gioia vi mette fuori una lista di scelleraggini che empiscono quaranta o cinquanta pagine: prendendole da tutti i secoli, perchè comincia a raccoglierle dal principio del mondo fino ai nostri tempi, da tutti i popoli antichi e moderni; e ciò per provarvi che i popoli rozzi sono corrottissimi. Ecco quali sieno gli argomenti de' sofisti!!!

più conoscendone; e più bisogni che il povero patisce là, ove quelli gli vengan meno (70): mentre il povero men conosce e men brama. Dalla villania dunque e sconvenevolezza nelle materie religiose non è mai scompagnata un' altra deformità, che consiste nella mancanza di un ben connesso ragionamento e di cortesia.

CAPITOLO III.

SCONVENIENZE NEGLI ACCESSORII AL PRINCIPALE ARGOMENTO

E non le parole sole e le maniere del dire, ma i pensieri ancora contengono una cotal bellezza e grazia lor propria onde piacciono agli intelletti, ovvero una deformità e disgrazia onde a quelli dispiacciono: e i letterati che di dar altrui quel piacere o di allontanare quel dispiacere co' loro scritti punto non curano, parimente incivili si posson chiamare; e a tanto maggior ragione, quanto

---

(70) *Le contraddizioni del Gioia sono innumerabili: per esempio egli dice facc.* 622. ,, *In queste situazioni economiche (dove si esige molta* ,, *fatica a provvedersi l' alimento) il selvaggio è* ,, *freddo, non continente — è un Tantalo che* ,, *non beve, non perchè non abbia sete, ma perchè non può bevere* ''. *Andate, e conciliate voi se potete, come il selvaggio sia un Tantalo assetato, e tuttavia egli sia freddo.*

che ad una più eccellente facoltà dello spirito umano si fanno molesti e rincrescevoli. Se non che quel merito de' lor pensieri pe' quali graditi si rendono e cari, è una bellezza di un genere peculiare, che dalla verità si scorge uscire immediatamente, come il raggio dall' astro; il perchè anzi che col nome generico di bellezza, quasi con nome specifico o proprio suol comunemente chiamarsi con quello di VERITÀ.

E già l' abbiamo detto: La VERITÀ è l' epilogo del galateo della ragione: ella è il primo dovere così in letteratura come in morale: ella è il principio de' doveri: quel dovere supremo ed universale dal quale tutti gli altri doveri scaturiscono come da fonte e nel quale tutti gli altri rientrano come nel loro gran tutto: quella essenza primitiva che figlia la luce e la bellezza da se medesima, che le infonde nelle anime e nelle cose, che sparge in esse l' amabilità e l' amore, e che chiama tutto il genere umano ad una immensa uniformità, e risponde al potente sentimento di una immensa esistenza sociale.

Ove il principale argomento di alcuna scrittura sia vero, può dirsi, ch' ella abbia quasi un' anima retta e buona in se medesima: ma ove sia falso, essa può somigliarsi ad un essere invasato da uno spirito immondo e malefico, che tutta la contraffà e ritorce, e in tutte le sue parti la insozza. Poichè quegli che favella o scrive, tiene l'occhio sempre rivolto al suo principale argomento, e ad esso tutto il resto del suo discorso, che prende colore e forma da quello, dirige; e perciò s' egli è falso, falsifica altresì que' suoi accessorii onde si suole

preparar l'adito alla persuasione del principale, e pur le maniere e le frasi allo stesso acconsentono, e macchiate appariscono d'una medesima falsità, e quasi complici dello stesso delitto. E giacchè circa le parole e le maniere delle scritture già vedemmo a quai segni si riconoscano per falsate, e perciò per incivili e guaste; ora veder dovremo quale sia la falsità e la inciviltà da sfuggirsi negli argomenti accessorii, e come questi vengano a dar di se brutta mostra, ed a riuscire al colto e savio pubblico noiosi e molesti.

§. I.

Indur prevenzioni a danno dell' avversario.

Il gentile letterato adunque si guarderà generalmente come da cosa schifa e riprovevole, dal far mostra di troppo ansiosamente voler indurre delle male prevenzioni o pregiudizi a scapito del suo avversario: perciocchè ogni intendente persona pur dal vederlo così accalorato a denigrare altrui, e d'ogni accidente anche estraneo all' argomento pronto esser tosto a tirar, come si suol dire, l' ajuolo, e porlo a guadagno, ne forma agevolmente un cattivo concetto come di uno scortese e di un misero uomo: e quel calor soverchio e que' piccoli vantaggi che quasi sordidamente raccoglie, tiene per indizi a dover credere che la causa di lui non possa reggersi da se medesima, ed abbia bisogno a stare in piè di sostegni esteriori e quasi di amminicoli, che tutta la sorreggano d'ogni banda.

Massimamente poi eviterà un trattar cosi gret-

to ed illiberale coll' avversario ove que' pregiudizi avessero faccia d' esser falsi ed ingiusti, o tali si fossero veramente; perciocchè allora via più grave sospetto di se medesimo lascierebbe nell'animo de' lettori, ed egli via più villano e più incivile farebbesi nel lor giudizio: e la causa sua, qualunque ella si fosse o buona o cattiva, anzi che averne vantaggio, se non fosse appresso il volgo o appresso quelli le cui passioni solletica, grande danno ne risentirebbe.

Della quale villania e corta astuzia più esempi mi ritruovo alle mani; ma pochi, per fuggir lunghezza, recherò in mezzo, dallo stesso fonte togliendoli onde gli altri tutti ho fin qui derivati. Piccolo adunque e sgraziato fu il pregiudizio che l' autor del Nuovo Galateo volle far nascere contro il suo avversario, dall' aver questi taciuto il suo nome nello scritto contro gli errori suoi (71); perciocchè sebbene il suo nome ha taciuto, che pur non avrebbe nè aggiunto nè minuito uno scrupolo al valor della verità; egli non ha mica taciute tuttavia le ragioni del suo parlare, anzi le ha messe fuori ed appellatosi al pubblico; ed a queste era da far risposta, e non cercar de' nomi: i quali di qualche importanza allora solamente posson essere quando non colla ragione a mano, ma colla presunzione dell' autorità di finir la questione si avesse inteso: o pure se la disputa personal fosse, e non scientifica e pubblica: perciocchè al pubblico poco cale de' nomi, ma le cose utili, e

(71) *Facc.* 616.

buone e vere egli ricerca; anche ove senza nomi gli vengan date: il perchè quegli che de' nomi mostrasi così fastidioso esigitore, dà a vedere di trattar le lettere anzi come un affare privato che come un pubblico: quasi la professione de' letterati altro non fosse che un gioco di alzare il proprio nome, e l'altrui di avvilire. Il perchè è da guardarsi cautamente da cotali ridicolaggini: e aver presente, che il pubblico civile e intelligente a cui si debbe voler piacere, non può a meno di prender nausea de' letterati minuti e garosi, i quali non trovando che risponder di buono alle altrui ragioni, si mostrano istizziti quasi direi contro i nomi, e si rammaricano perchè siansi sottratti alla loro villana stizza. E tanto più è feccioso un tale artificio, quant' egli scorgesi pieno di falsità: perciocchè se l'umile nome del suo avversario taciuto si fu, lo scritto del medesimo era però pubblicato da' raccoglitori modenesi, i nomi de' quali, aperti e palesi e a tutta Italia e al di fuori, rispondevano innanzi al pubblico dello scritto.

Laonde il gentile scrittore non diasi pensiero alcuno intorno il nome dell' avversario, ma molto all' opposto delle ragioni che questi gli mette innanzi; perciocchè ove queste egli trascuri, e tolga in quella vece a rimprocciargli il nome occultato, gli potrà tal cosa avvenire di che forte spiacer gli dovesse, cioè di recare il pubblico a giudicare, che più fosse giovato a lui il proprio nome nascondere, che nociuto all' avversario manifestare il suo.

§. II.

Continuazione.

Laonde il volere ingenerar pregiudizi a scapito dell' avversario suol essere dilicata cosa e pericolosa, perciocchè raro è che ciò far si possa senza scortesi o falsi od ingiusti apparire, o dubitosi della propria parte; o troppo più cupidi di debellar l' avversario e di lui vendicarsi, che di dare od assicurare al pubblico la verità. Ed oltre questi pericoli, ogni peculiar genere di pregiudizi non troppo saviamente usati par che contenga altra sua peculiare sconvenevolezza, la quale aliena da noi l'animo de' leggitor periti, e ce li rende quasi contrari ed ostili. Talora, a ragion d'esempio, volendo pregiudicar l' avversario, noi trattiamo questi senza accorgercene da ignoranti o superficiali, come suole accadere all' autore del Nuovo Galateo; chè delle ragioni, onde si trae dall' impaccio d' entrare in piena lizza, una è questa, che le osservazioni avversarie son di pasta troppo dura e difficile: e di questa difficoltà ch' egli dispregiando nomina „ garbuglio cabalistico. " (tanto gli riesce forte il nodo) mentre indur cerca un pregiudizio a scapito dell' avversario, se medesimo mostra impacciatissimo; e dell' ingegno de' lettori tale stima fa, che debba lor troppo molesto riuscire a mettersi in una sottil disputa, sebben rilevante, o portarne convenevol sentenza.

A trovar però questo scappatoio o grettola onde uscire, hanno gli scrittori, che si veggon chiusi dalle ragioni dell' avversario, occasione e quasi

invito dalla natura stessa della cosa. Perciocchè è più agevole all'uomo dar nell'errore, che trovare la verità corrispondente all'errore nel quale è dato. Laonde quando voi proponiate un sofisma, egli non vi riuscirà per avventura difficile illudere le menti superficiali. Ma ov'altri voglia sciorre e dissipar l'illusione da voi prodotta, e rimettere nelle menti la luce del vero, egli s'avvedrà bentosto d'avere più difficile fatto alle mani: poichè, come diceva, è meno facile dell'errore la verità, massimamente quando le menti sieno già da quello preoccupate; chè il districar gli errori altra cosa non è che di sviluppare un'intricatissima matassa, il che troppo più difficile vuol essere che avvilupparla e confonderla. Il perchè di questo poco di difficoltà maggiore che suole la verità aver seco congiunto, sogliono abusare i villani sofisti, preferendo di gridare a tutta gola esser ,, un garbuglio cabalistico " o simile quanto l'avversario ragiona, all'ingrata fatica di entrare a vedere s'egli dice il vero od il falso; lusingandosi, che in tal modo loro debba riuscire di spaventare gli sbarbati ed i morbidi lettori, a cui tendono il laccio, da un argomento così ispido e orrendo come loro il fan credere; e per l'incusso terrore, che pur al pensiero d'un esame spinoso arriccia loro i capelli, ottenerne, sulla loro parola, i suffragi.

Appresso i savi uomini tuttavia questo loro spauracchio nessun buono effetto fa, altro che quello di adombrarli e indispettirli: massimamente s'egli sia al tutto fuor di luogo, come succede esser quello che mal avvedutamente usa il Nuovo Galateo. Conciossiachè il suo avversario non era già

uscito fuori della periferia segnata da lui, e cercati nuovi argomenti a ribattergli l'assunto; ma si era ristretto a far disamina de' soli argomenti usati da lui, senz' altri metterne in campo, ed indicare in quelli gli errori che vi si annidavano: e tutto ciò in istile semplice e in via piana, senza alcun giro ricercato o alcun principio scientifico non necessario, come ogni lettor vede. Laonde se il suo avversario non fa che ragionar sulle forme degli argomenti da lui proposti, che dirizzarli dove sono torti e bistorti, che sgrupparli ove sono involuti e confusi; il civile e intendente lettore vorrà sapere, e sarà presto a dimandargli perchè la rettificazione di quegli argomenti debbano essere un ,, garbuglio cabalistico, " e gli argomenti poi non debbano esser che luce. A lui parrà che dove sta l'errore ivi stiano le tenebre, e dove sta la verità ivi stia la luce: e che per dimostrar quelle opposizioni esser cupe e tenebrose, come si predicano, non c' era altra via sicura che di mostrarle false: via abbandonata dall' autore del Nuovo Galateo.

§. III.

Luoghi comuni.

Una spiacevolezza che cagionano i letterati incivili è quella di usar troppi luoghi comuni e vieti, a sustentare de' sofismi e deprimere l' avversario. Perciocchè sebbene la verità sia sempre bella e mai non sia antica, non hassi però a credere avvenir il medesimo dell'errore; chè questo non

ha alcuna amabilità e vaghezza in se medesimo, ma ne trae talvolta dall'esser nuovo e ingegnoso: colla qual novità ed ingegnosità gli riesce di sorprender gli uomini e di allucinarli. Ma un gran bene è, che per quanto ingegnoso esser possa l'errore, e sottilmente tramato, tuttavia dandosi tempo agli uomini da pensare, questi penetrano nella sua falsità e la discuoprono; e così conosciuto e svelato, nessun più credito ha nè piacevolezza alcuna. Laonde il regno dell' errore è labile e breve, e se non fosse che degli error nuovi continuamente si surrogano ai vecchi, i quali rinnovellan l'inganno, in breve volger d'anni la verità sola regnerebbe pacificamente; ma per quella moltiplicità che dell' errore è propria, onde come la testa dell' idra egli rinasce, v'ha sempre di contro al trono del vero e retto qui in sulla terra quello del falso: se non che su questo i regnatori giustiziati per dir così l'un dopo l'altro si succedono rapidamente; là dove su quello la verità senza successione alcuna sebben persegnitata regna immortale.

Molto più degli error vecchi, i quali hanno perduto fede, sono d'aversi in conto di villania e d'inurbanità i lor puntelli, come sono le accuse gratuite contro i difensori del vero, già dal tempo corrosi e guasti. E di questi grande uso facevano i sofisti francesi poco fa, quando abbatter volevano la religione e i loro errori sostenere. I quali per molto usarli, come dicevamo, son divenuti luoghi comuni e triviali, e sono massimamente da evitarsi e spregiarsi in questa età che va rinnovellando e raggentilendo; e non solo per-

chè non aventi nessuna vera forza in se medesimi, ma ben ancora perchè vili, e sgarbati sono, e dal tempo come dicevamo putrefatti. De' quali luoghi comuni due soli de' principali vogliamo qui nominare.

§. IV.

Disprezzo dell' alta metafisica.

Il primo di questi luoghi comuni sono le declamazioni contro tutto ciò che v' ha nelle scienze di profondo e di spirituale: per le quali dicerie tali letterati si mostrano quasi spaventati al pensiero che gli uomini possan forse recarsi più addentro nell' esame delle loro asserzioni, e non contentandosi della scorza cercarne il midollo. E questo peccato si dovrà cautamente evitare dal gentile scrittore, non solo perchè sarebbe quanto un far intendere: veggo ben che le cose mie non reggono a giusta prova; ma ben ancora perchè si dimostrano snervati e da poco ,, siccome quelli, ,, di cui dice il vecchio Galateo, che non sanno ,, più avanti; e che sotto quel poco di pulita ,, buccia niuno sugo hanno; e a toccarli sono ,, vizzi e mucidi " (72).

E sebbene que' sofisti facendo larghe e sperticate malleverie di mutare in un attimo e senza fatica sotto la lor disciplina in filosofi tutti indistintamente i tangheri della terra, popolari alquanto a principio si rendessero; giacchè il po-

(72) §. 80.

polo troppo credulo speranzava vedersi in picciol termine addottorato in enciclopedia; tuttavia poco appresso, scorto che quello non era che una

,, *Lunga promessa con l'attender corto* " (73),

si tornò indietro a conoscere come le vane borie non rendan l'uomo maggiore di quello ch'egli si fosse veramente; e come la scienza non s'acquisti che siccome per l'addietro per lunghi studi e per durate fatiche, e non per matricola che quelli distribuiscano; e come solo per iscala di gravi e d'ardui pensieri a meritar nome di filosofo uom pervenga.

Laonde massimamente oggidì è segno di rozzezza e d'inciviltà ostentar disprezzo delle dottrine metafisiche più profonde: ed è poi al tutto ridicolo se di questo luogo comune alcuno si giovi fuor d'argomento, come accade all'autor nostro di fare dichiarando, sulla sua parola ,, nebbia metafisica " (74) quanto l'avversario gli oppone in un argomento che nulla ha che far colla metafisica, ed è tutto di piana e facil morale. Onde da questo e da simili luoghi comuni guardisi il civil letterato: perciocchè il pubblico oggidì sa bene, che se diritto ciascun avesse di rispondere all'avversario esser ,, nebbia metafisica " tutto quanto sta contro di lui, e di tal risposta fosse assai agevolmente assoluto; da ogni assalto schermir si potrebbe. Ma ciò non tiene: e questo modo contie-

---

(73) *Dante* Inf. 27.
(74) *Facc.* 616.

ne un peccato contro alla ragione, prima per essere arbitrario ed assoluto sicchè recide d'un tratto i ragionamenti di che la letteratura e la società quasi direi si alimenta (75); poscia per essere una di quelle frasi rancide onde i sofisti solevano alle metafisiche dottrine ingiuriare, e le quali anche oggidì quasi da un eco si senton ripetere. E non vuole sapere il lettore se le osservazioni contro di voi sien metafisiche o fisiche o d'altra scienza, ma s'elle sien vere o pur false.

E se è peccato rozzo e villano contro il proprio avversario questo buttargli in faccia anzi che ragioni la taccia d'esser involto in una tenebra metafisica; molto più è colpa contro l'universal civiltà quello sforzo incessante de' predetti sofisti d'impoverir l'universo scientifico d'ogni superior ricerca o circa lo spirito umano o circa le più sublimi nature: ma le verità vitali più che dagli uomini stessi sono lor conservate da una fatale providenza. Nè per questo meno peccano quelli, se ancor ve n'hanno fra noi, i quali non tendono a meno, quanto è da se, che di decurtare l'umano sapere nella sua più gran parte; e che seriamente sembran vietare agli uomini, sotto pena della loro indegnazione, di non pensare e di non sollevarsi alle più eccellenti ricerche del loro spirito, e della divinità; ma di costringersi nello studio

---

(75) *Uno scrittore che con queste frasi impertinenti vuol troncar la questione, ha egli diritto di accusare gli altri che parlino con* tono da oracolo? (N. G. *facc.* 652).

degli oggetti naturali e sensibili, che è il primo passo onde l'uomo estingue la propria intelligenza, e da se stesso punendosi pettoruto discende a collocarsi nella linea de' bruti. Nè altra scusa hanno, fuorchè non veggono il termine al quale d'avviar cercano l'umanità; chè le scienze si rimarrebbero estinte ed il mondo indubitatamente inselvaggirebbe, ove il principio morale si spegnesse dalle menti degli uomini: quest'anima di tutto il sapere, questa luce che si diffonde a ravvivar la natura e che tien viva l'intelligenza: poichè da quel solo merale principio a tutte le cose sensibili (76) superiore e da tutte indipendente, l'intelligenza si può dir che nasca, e che continuamente si accenda. E questo avviso giovi massimamente l'italica gioventù: si guardi da quelli che in tutti i tempi cercarono di spegnere quella luce, e quella vita, e li riconosca a questo segno. Non si lasci limitar da costoro così arbitrariamente nell'uso di sua ragione, non si lasci privare della porzion più nobile del conoscimento, sotto coperta che questo sia uno sterile e impossibile conoscimento: perciocchè allora solo l'umanità sarà giunta alla pienezza del viver civile, quando spaziando per tutte le scienze, elevato il lume di sua ragione a tutte le altezze, si riposerà nella vera filosofia, quasi stanca e umiliata bensì, ma possente in sua felice stanchezza; in su quel vertice del sapere ove si contempla un immenso sereno, che solo alle pu-

---

(76) *S'intende* sensibile *ai sensi del corpo: il contesto qui e in altri luoghi lo spiega.*

pille delle infelici nottole è folta insopportabil caligine.

E perchè s' abbiano più manifesti i segni, a' quali riconoscer questi inimici degli elevati pensieri e della civiltà ; attendasi a quanto dirò. Alla parola Metafisica, a cui sottraggono e distruggono il proprio oggetto, mutan valore; perch' egli sembri che a lor non manchi una scienza di questo nome: ingegno lor consueto, di scambiar il senso delle parole ad averle atte alle loro fallacie. Or che nuova scienza sarà ella cotesta? Una fabbricatrice infaticabile di teorie, volta a sciorre il problema seguente: ,, Far beati gli uomini e sufficien- ,, ti a se stessi in questo lor pianeta e in questa ,, visibil natura, sicchè non abbian bisogno d' al- ,, tro essere, nè di speculazione al di fuori di ,, essa ‟. La soluzione se ne promettono confidentemente, e le contrarie sperienze non valgono a trarli d' inganno: perciocchè non veggono la radice delle cose, della civiltà e della felicità umana, che riman loro occulta, invisibile, incredibile. Intanto de' loro vani sperimenti martoriano i loro simili incuorandoli sempre a sofferire ancor un poco, che verranno simili agli dei: piccolo tempo è, noi ne vedemmo e provammo uno de' più crudeli. Ma giovi che in luogo di me un attento osservatore de' lor modi e costumi, E. Burke, li descriva, siccome li vide, questi singolari metafisici. Ecco adunque le sue parole: ,, Impossibile ,, cosa è a concepire nulla di più duro del cuore ,, di un perfetto metafisico: egli s' accosta meglio ,, alla fredda malignità di un demone, che alla fra- ,, gilità e alla passione dell' uomo. Egli rassomiglia

,, al principio stesso del male, male incorporeo,
,, puro, senza meschianza, privo di ogni flemma
,, e di ogni apparecchio. E non è già un così age-
,, vole fatto sterpare l'umanità dall'anima nostra:
,, la natura, la pungente natura come dice Shak-
,, speare, batte alcuna volta alla porta di questi
,, cuori induriti, e protesta contro le loro specu-
,, lazioni omicide: ma essi posseggono un mezzo
,, onde transigere con questa visitatrice importu-
,, na: la loro umanità dicon essi non è distrutta,
,, essi non fanno che darle più larga estensione.
,, Essi sono acconci di dichiarare che duemil'an-
,, ni non pajono loro troppi, per lo bene a cui
,, tendono. Osservano ch'egli è pur sempre uopo
,, passare per qualche maniera di male, ond'av-
,, viarsi al bene ch'essi progettano. La loro im-
,, maginazione contempla senza stanchezza i tra-
,, vagli de' loro simili in un immenso deserto di
,, secoli accavallati sui secoli di miseria e di pian-
,, to. La loro umanità sta sull'estremo del loro
,, orizzonte, e come l'orizzonte ella fugge sem-
,, pre da essi. Questi geometri e chimici suggono
,, dai loro acidi e dalla fuliggine de' lor fornelli
,, delle disposizioni che li rendono via più che in-
,, differenti a quei sentimenti, a quelle abitudini
,, che sono la base del mondo morale. L'ambi-
,, zione si è repentinamente impossessata di essi,
,, e ne sono ubriachi: essa gli ha fatti intrepidi ai
,, mali che ridondar ne possono in altrui ed in lor
,, medesimi. Cotali filosofi non considerano più
,, gli uomini ne' loro esperimenti, che a quel mo-
,, do che considerano de' topi sotto la macchina
,, pneumatica, o in un recipiente di gaz metitico.

,, Qualsiasi opinione aver possa di se M.** (uo-
,, mo che a favorirli inchinava), essi non hanno
,, già miglior rispetto a lui e a quanto a lui ap-
,, partiene, di quel che s' abbiano ai mostacchi
,, di cotesto animaluccio dalla lunga coda, che ha
,, esercitato sì a lungo l' industria de' gravi filo-
,, sofi, circospetto, insidioso, dall' unghie elasti-
,, che, dalle zampe di velluto, dagli occhi verdi
,, o cammini su due piedi o su quattro ". Or
andate, discernete qual è il letterato civile, e qua-
le il selvaggio.

§. V.

Accusa di odiar la civiltà.

I letterati incivili adunque, quando toccano questo segno, sono i selvaggi della civilizzazione: e la loro selvatichezza è d' un' indole più raffinata e più cupa che quella de' selvaggi della natura: percioechè questi non dissimulano, nè dissimular possono l' infelice loro barbarie, e perciò non sono selvaggi, che per se stessi, impedendo loro l' ignoranza dell' ordine anche dove il volessero, un sistema universale d' imbarbarimento; ma i letterati che Burke osservò e ritrasse, non sono giovati nè trattenuti dall' ignoranza de' vizi, in luogo della quale possedono la più sgraziata scienza de' medesimi, la scienza della menzogna e della infelicità. Questi metafisici e questi selvaggi di nuova specie, che come invasati vi parlan delle lodi della civiltà, e ve ne promettono d' esser gli autori; metton la selvatichezza in sistema, e tutto

inaridiscono, ed incadaveriscono ciò che toccano, nè altro bene hanno i loro progetti se non d'essere assurdi ed impossibili di venir pienamente eseguiti.

Tutti quelli che vogliono procacciare ed aiutare la civiltà per una via diversa da loro, quelli che s'oppongono acciocchè non assiderino e spengano la vita dell'umanità co'loro piani insensati; questi sono da lor tosto accusati e gridati nemici dell'incivilimento: e questo è un loro luogo comune e solenne, che non rifinano d'adoperare, forse perchè videro esser loro più volte assai ben riuscito; e già voi sapete, se a' lor sapori non v'acconciate, che cosa tantosto vi tocchi; la mitera in capo di barbaro, e di ostrogoto.

E i letterati che la lode di gentilezza hanno cara, ben si guardino dall'imitar questo lor modo, come si guarderebbe dal vestirsi le divise de' giustizieri o de' malfattori: perocchè in quell'abito essi potrebbero essere iscambiati con quelli e tolti dalla gente in fallo, senza che querelare se ne potessero. E perciò mal fece a servirsi di questo luogo comune l'autor del Nuovo Galateo contro il suo avversario, cantandogli in quilio ch'egli è a dirittura un ostrogoto e un nimico del viver civile, e sotto questo colore prendendo a saettarlo delle sue focose invettive, e ciò perchè non ebbe proprio nè più nè manco le sue ideuzze, e non credette appuntino alle conclusioni de' suoi aneddoti, ma si fece lecito di contraddirgli. La quale inciviltà e sgarbatezza può dirsi la maggiore di tutte, se la consuetudine non le avesse scemata la forza; perciocchè come nella vera civiltà ogni

ben si racchiude, così la massima ingiuria parrebbe quella di tacciare altrui a torto d' essere di quella inimico.

§. VI.

Continuazione.

E questa denunzia data dall' autore del Nuovo Galateo a' suoi avversari, d' essere inimici dell' incivilimento (77), ci dà qui occasione a registrare alcune altre letterarie inurbanità che schifare si debbono.

L' avversario dell' autor nostro conoscendo quella troppo usata e facile cantilena già sapersi a memoria da chicchessia, predisse che gli sarebbe intuonata anche a lui, e dato giù pel capo il titol di barbaro; a cui soggiunse ragioni onde non inimico ma amico doveva secondo giustizia esser tenuto della civiltà. Canzone: l' autore fa orecchi da mercante: come se nè pur verbo di tutto ciò si fosse fatto, o più tosto come se non se n' avesse parlato che per rammemorargliene il vezzo. Incivile maniera adunque e al tutto villana è altresì fare il sordo alle cose dette dall' oppositore: perchè non si tratta scrivendo di buscare più quattrini che si possa con baie e ciance: ma di solo fare qualche provento di cognizioni, s' egli è possibile, alla pubblica società: ed è indegno di con-

---

(77) *Facc. 616., e frequentemente in tutto l' articolo III.; e quà e là pel Galateo ripete la stessa insolenza.*

versar fra gli onesti uomini non che di disputare fra' letterati quegli che si sottrae alle leggi per le quali la conversazione è possibile, e solo finge d'intendere ciò che gli garba, togliendosi al ragionamento dove gli sappia di mal sapore e quasi dicendo: Da questo orecchio io non sento; come se cercasse pur alcuno che glielo sturi.

§. VIII.

False idee intorno la civiltà.

Sconvenevole ancora è al letterato civile d'ignorare in che consista la civiltà, e d'aver torte idee intorno ad essa, della quale si può dir ch'egli faccia professione; giacchè altro non vuol esser la letteratura che un atto quasi direi nobilissimo della vita civile: e massimamente ciò sta male a chi ne parla pro tribunali, e ne condanna questo e quello nominatamente per inimico, e per malevolo, come fa l'autore del Nuovo Galateo. E vedete: Egli dissimula la raffinatezza che ricevono i vizi nella civiltà, e fa gravame al suo avversario dell'avere osato di toccar questo tasto; mostrando una tenerezza affettata e quasi donnesca per essa, anzi che un amore sapiente e virile. Che gli val ciò? Anzi dovea convenire col suo avversario, s'egli volea acquistarsi merito di savio amatore dell'incivilimento, e con lui confessare che ne' tempi di maggior coltura come si raffinano e sublimano le virtù, così pure si raffinano e si sublimano i vizi: perciocchè questo è cosa nota e patente, nè può coprirsi o negarsi: e

l' aver detto questo vero non doveva essere colpa da scomunicar nessuno fuor dalla società de' galantuomini e de' civili: nè occasione da affastellar sì gran copia di grossolane furfanterie d' uomini barbari. I vizi e la grossolanità de' vizi ne' barbari l' avversario suo l' avea già messa (78), e non ci era cagione di quella prodigalità. Che figura or fa egli? Quella dell' uomo incollerito il quale vuole sfogarsi, e se non trova ove farlo a ragione, fallo a torto; e tuttavia non potendo battere il cavallo, come noi diciamo, batte la sella. Laonde il vero amatore della civiltà non è tenuto esser quegli che ne cuopre le piaghe, ma quegli sì che le scuopre, perchè sieno conosciute e sanate: e chi contro questo se la piglia, il fa a torto; come chi se la pigliasse con colui, che dicesse doversi nettar gli antichi edificii dall' edera che su per quelli si abbarbica e serpeggia, perciocchè colle sue radici e barbe intromettendosi fra sasso e sasso, ne strugge il cemento e dilata le crepature, quasi contro un detrattore e un nemico della bellezza delle antiche fabbriche: perciocchè per belle che queste sieno non è manco vero ch' esse ricevono ed alimentano di se quella pianta rampicante e tenace, che loro avviticchiandosi e stringendosi attorno le deturpa e danneggia: e perciò anzi che altro un pazzo sarebbe detto colui che riputasse offesa quella bellezza col dire ch' essa non vale a difender quelle moli sontuose da quel viticchio, ciò che cade sotto gli occhi d' ognuno, e doversi

(78) *Osserv.* XVII.

da quello tenerle sgombre, chi vuole conservarle a lungo belle ed intere.

§. VIII.

Continuazione.

E una tale avvertenza valgami anco di difesa di questo povero trattatello del Galateo de' letterati contro a' morsi di costoro: perciocchè ben veggo che mi bandiranno la croce addosso (giacchè hanno ancor essi le loro crociate) per esser io tant' oso di supporre in essi, coppe d'oro purissimo, qualche minima macchiuzza, o qualche peccatuzzo d' inurbanità; e non mancheran certo di farmi passare, quant' è da essi, per uom che detrae e maledice alla letteratura ed alla sapienza, colpa il non essere io così appuntino appuntino ligio veneratore delle frottole e soffiature di cotesti gran bacalari. Ma lasciandoli io frottolare e soffiare a lor posta, starommi intanto bastevolmente pago se in altro conto terranno questa picciola fatica mia gli uomini ragionevoli, ed i letterati civili. I quali sanno che anche la letteratura, come tutti gli altri rami della civiltà umana, o per dir meglio tutte le cose di sotto alla luna cresce e fioriscono a foggia della vite, cioè mettendo insieme co' fruttiferi de' tralci inutili e superflui, i quali voglion potarsi; perciocchè tagliando questi viticci e questi bronchi, più abbondevole frutto elle producono: e tali sono rispetto alla letteratura le inciviltà ove incespicar sogliono i letterati, e non dico quelli che la villania par ch' abbiano

in arte, ma pur quelli che onesti per altro e gentili sono, e tuttavia come uomini non hanno sempre una così fina avvertenza sopra di se medesimi, che non isdrucciolino qualche volta ad alcuna di quelle impolitezze e sconvenienze che io tolsi secondo la possibilità mia qui a notare e a descrivere. Siccome adunque l' agricoltore non ha in dispregio o in abbominio la vite perchè giudica che ella nasca con troppi capi, e perchè col ferro le taglia i sarmenti vani, e la rimonda acciocchè renda più uva; così non pare a me di dover far figura di chi abbia in dispregio ed in odio la letteratura e la civiltà perchè m' occupi a numerarne i difetti, le fallanze, i soperchi, e affermi che da queste mende purgar si debba, acciocchè ella dar possa maggior derrata di civiltà: ed anzi che disamore, parmi far atto pietoso, e mostrar zelo dell' umanità e delle lettere: le quali pur crescono e giovano più, ove più trovano dei correggitori, e men de' teneri vezzeggiatori e de' lusinghieri. Nè nessuno di retto senso giudicò mai inimico dell' arti meccaniche quel Modenese (79), che seppe osservarne i morbi peculiari, che, a chi le esercita, ciascuna ingenera nel corpo umano, e che compose il libro *De morbis artificum*: e come col negare ostinatamente che l' esercizio abituato di ciascun' arte non dia una cotal piega ed attitudine al corpo umano, che il fa a qualche peculiar morbo inclinare ed esser soggetto, non si otterrebbe se non che que' morbi negletti ed abbandonati al

---

(79) *Ramazzini.*

vigor proprio via più vigessero ed infierissero contro gli artefici e a danno dell'arti stesse; così l'osservarli animosamente e senza il vano timore di disonorar quell'arti che li hanno congiunti, scuoprirli e studiarli, non è che un mettersi sulla via di domarli con metodi curativi trovati appositamente, e salvare in tal modo alle arti gli artefici, togliendoli da que' mali che le arti medesime o producono, o comechessia insieme con esse nascono e pullulano. Ed alla stessa guisa benemerito è delle lettere il Tissot, e gli altri che fecero trattato delle malattie de' letterati, e salvaron agli uomini le forze corporali necessarie per coltivarle: nè riman punto che le lettere non sieno buone, perchè generano, a chi senza troppa discrezione le coltiva, de' mali nel corpo umano: conciossiachè nessuna delle umane cose è senza limitazione, e perfetta e scevra de' mali: e troppa orbezza sarebbe il non vederli, e pazzo e tristissimo amore il non volerli vedere. Anche la civiltà adunque ha i suoi mali, e troppo più gravi che altri non creda: e conviene applicarsi con tanto maggiore studio a conoscerli e disvelarli, quanto più insidiosamente si cuoprono e si ravviluppano in delicatissime bende, e quanto più la civiltà stessa è in fiore; perciocchè più sottili allora sono i suoi veleni e più terribili germi di morte essa racchiude. Nè in altri tempi, fuori che nel mezzo de' popoli inciviliti, potevano i vizi far perdere non che la stima, ma fino anco la fede alla virtù, a tal ch' essa non s' avesse già ormai che per una volpesca malizia; e solo in essi spuntar può la massima desolante di Rochefoucauld, e al suo estre-

mo esser prodotta ,, che le umane virtù non sieno ,, che dei vizi disguisati, " e questa tenere il luogo del supremo principio in morale: principio mestissimò , infelicissimo , che disunisce gli uomini e in una immensa solitudine non fisica ma morale gli spande, che insegna a non veder ne' suoi simili se non delle fiere immanissime intelligenti , da cui fuggir giova a rotta quanto si può il più lontano coll' animo non col corpo: solo nella civiltà lo spettacolo de' vizi raffinati si fa così cupo, così imponente all' uomo meditativo che penetra oltre le vane apparenze, che talora lo sgagliarda, e l' opprime, e il dispera d'altrui, di se stesso (80)! Che gli rimane allorquando gli sono tolte le consolazioni della virtù? quando non trova più un cuore capace di amare un oggetto innocentemente sensibile nella natura? quando della virtù e dell'amore gli sono sparite, gli sono invidiate fin le care illusioni? quando non sa più amare egli stesso perchè non crede all' esistenza di un oggetto degno di amore, egli che ha ricevuto dalla natura un' anima ardente e virtuosa, il cui principal bisogno, e la cui sola ragione della vita è l' amore? Inaridito, agghiacciato essere fisico, pensante a se stesso , incapace di soddisfarsi , per unico centro del creato, non gli resta che di ritornar col corpo altresì ne' deserti , di errar fra le rupi insiem colle belve crude, insensate , non però finte, non però

---

(80) *S' intende l' uomo del mondo , il quale non cerchi un sufficiente sostegno nella religione, ma negli uomini vanamente s' affida.*

incivilite, fino che o la natura stanca ceda alle sofferenze, o che di sua mano, sol privilegio di sua sapienza, tronchi i suoi giorni. E non è il suicidio, onde l' uomo si dà per vinto alle pene non fisiche ma morali, un frutto amaro della vantata civiltà! Alligna, matura esso con più ubertà altrove che nelle nazioni e nelle città più beate e più superbe della loro coltura? è lo stato pastorale o l' agricola, è nel mezzo de' selvaggi che l' uomo mostra tanta debolezza ovvero tanta oppression dei suoi mali? e perchè lo dissimuleremo? per lasciar crescere un germe fatale, e perchè vie più l' uomo incivilito si disonori e si perda?

Ah non è dato all' uomo frenar colla sua imaginazione le leggi della natura, dell' inesorabil natura. Sì, lo stato di un avanzato incivilimento ha i mali suoi, come lo stato de' popoli ancor nascenti, sebben rozzi, ha i suoi beni. E dove appariscono i caratteri più forti, più grandiosi appunto perchè più semplici? forse nel mezzo della nostra complicatissima civiltà, fra tante minuzie, fra tanti arbitrii, dove viene esausta la virtù dello spirito e la vita dell' anima intelligente? Dov' è quel senso verginale, quel pudico sentimento della convenienza e della onestà che supplisce a tanti volumi di leggi, a tante ritorte e inviluppi della umanità (81)? dov' è più

---

(81) *Perciò i governi deboli e imperfetti, quali sono i governi repubblicani fin qui conosciuti, suppliscono ai bisogni dei popoli nascenti come sono gli Americani; ma non si possono sta-*

generoso l' uomo, dove più aperto ai nobili sentimenti, men curante di se, e più della dignità

---

bilire in Europa. E per dirlo in uno stile più elegante: ,, Una grande democrazia, o più tosto ,, delle democrazie federative fioriscono nel nuovo mondo, perchè esse hanno ancora più territorio che abitanti, perchè la solitudine produce sui popoli l' effetto dell' innocenza. Le ,, famiglie americane forano i boschi: fossero ,, anche al principio corrotte, spargendo i loro ,, sudori in faticosi dissodamenti di terreni, esse ,, sembrano esaurirvi i loro vizj. Una terra che ,, schiude la prima volta il suo seno alla fatica ,, degli uomini, sembra comunicar loro qualche ,, cosa della sua forza e della sua verginità. Ma ,, in Europa ov' hanno più braccia che solchi, ,, ove gli abitanti si toccano, ove una lunga civilizzazione ha rammollito i caratteri e moltiplicati i bisogni della vita; lo stato popolare ,, è egli possibile?

,, Non conviene imaginarsi che i progressi dei ,, lumi ci abbiano resi più atti alle istituzioni ,, repubblicane: i lumi mettendo la libertà nella nostra testa non l' ha fatta entrare nel nostro cuore ove la corruzione del secolo ha stabilito la sua servitù. Questa contraddizione ,, realissima fra il nostro spirito e i nostri costumi, è una delle cose che gli uomini di stato non debbono ignorare: ella spiega la nostra dottrina e la nostra condotta si poco accordate: ella fa vedere come noi siam passati

della sua azione (82)? Forse in quello stato dove il piacere dei sensi l'ubbriaca, ed ubbriacato fon-

---

„ *dall' eccesso della licenza all' eccesso della* „ *servitù: ella dà il secreto di questo scontento* „ *che ha ciascuno di se medesimo, di questa* „ *fermentazione sorda che in tutti i popoli si os-* „ *serva: ella insegna ai sovrani ch' essi debbono* „ *istituire delle istituzioni assai libere perchè* „ *sieno in armonia coll' indipendenza de' nostri* „ *spiriti, ma assai monarchiche perchè sosten-* „ *gono la debilezza dei nostri costumi.* "

In somma la democrazìa fin qui conosciuta è un sistema pubblico, che non può sussistere in una nazione avanzata nella civiltà, per la stessa ragione onde non può sussistere nella medesima il sistema domestico della poligamia. Sì l' uno che l' altro (prescindendo rispetto a questo secondo da altre ragioni maggiori) hanno in se una imperfezione *cagione d' insopportabili mali in popoli che abbiano una profonda* cognizione de' vizi, *come sono i popoli colti; ed all' incontro cagione di minori mali e sopportabili in popoli che abbiano ancora* l' ignoranza de' vizi, *e delle abitudini semplici ed innocenti.*

Ma il signor Chateaubriand, autore del passo riferito, sarà anch' egli sicuramente un ostrogoto ! ! !

(82) „ *Per un popolo* ammollito *dalla civilizzazione* SOFFERIRE *è il più grande de' mali;* „ *per li popoli nella gioventù dello stato socia-* „ *le, e che consumano i loro giorni ne' pericoli*

da teorie che sollevano questo piacere ad essere il principio ed il solo termine dell' azione e dell' esistenza? La stessa memoria dov' è tenace e più ampia, nella gioventù o nella vecchiezza dei popoli (83)? E chi sono i veri autori finalmente degli stessi beni della civiltà, se non quelli che ingratamente poscia dai posteri infiacchiti e lassi si scherniscono per una rustichezza che non toglieva loro d' esser magnanimi e grandi, e della quale s' ella era un difetto, non avevan essi altra colpa

---

,, *e nelle lotte fisiche, il più grande de' mali è*
,, NON RIUSCIRE. "

Questi hanno uno scopo nobile, se non morale, almeno intellettuale: quelli hanno uno scopo vile, al tutto fisico, e comune alle bestie. Ma anche il signor Beniamino Constant per avere scritto questo passo sarà indubitatamente al tribunale del signor Gioja un ostrogoto !!!

(83) ,, *La nostra vita sociale, dice il signor*
,, *Bonstetten, disperge talmente le nostre facol-*
,, *tà, che noi non abbiamo nessuna idea giusta*
,, *di questi uomini mezzo selvaggi, che non es-*
,, *sendo distratti da nulla, mettevano la loro*
,, *gloria a recitare in versi le geste de' loro anti-*
,, *chi.* "

Ma il signor Bonstetten avendo osato preferire la memoria de' rozzi Scandinavi a quella sfibrata della nostra civiltà, ha detto anch' egli una verità che lo rende degno al giudicio del signor Gioja, d' essere messo con noi in castigo nella classe degli ostrogoti !!!

che dell'esser nati per tempo, giacchè è la natura delle cose che esige un corso allo sviluppo de' germi e dell' arti e di tutto ciò che forma la politezza delle nazioni, e non è della volontà umana il francarne la legge (84)?

§. IX.

Causa della civiltà confusa colla causa de' tempi.

Laonde mostra aver pochissimo di civiltà e d' ignorare ove la civiltà consista quel letterato, il quale ridicolosamente accusa altrui di barbarie, perchè rivela e persegue i mali che la civiltà seco

---

(84) *Il nome di Rousseau, di cui il Gioia vuol servirsi come d' uno spaventacchio gettato ai buoni giovanetti, per quanto possa essere mal udito, non rende però meno vera e meno fina questa osservazione: ,, Un popolo non diventa celebre ,, che quando la sua legislazione comincia a de- ,, clinare. Non si sa per quanti secoli l' istitu- ,, zione di Licurgo abbia fatto la felicità degli ,, Spartani, prima che si parlasse d' essi nel re- ,, sto della Grecia. "*

Questo è un pensare un poco più acuto e un poco più solido di quello del signor Gioia, il quale crede che ,, la potenza e la vera grandez- ,, za di Roma abbia cominciato appunto dopo ,, che vi si vide introdotto il lusso " (Nuovo Gal. *facc.* 666.) Risum teneatis......!!!

adduce: e si fa simile al pargoletto che piange e incollerisce contro il chirurgo che mette il ferro nelle piaghe della sua madre, perchè non sa la ragione onde la tormenti e l' affligga. Nè più savio amore di civiltà nè più senno dimostra quegli che tutto ambizioso di apparir tenero di lei, scambia poi la causa della civiltà con quella de' tempi, come accade all' autore del Nuovo Galateo (85), e

---

(85) *In fatti ciò che interessa il nostro autore non è la civiltà, ma di* dar risalto *ai tempi presenti. Quindi sebbene il secolo di Leone X. e di Luigi XIV. abbiano fama di secoli civili, tuttavia egli fa servire al suo argomento egualmente le ribalderie commesse in que' secoli (facc.* 565 *e in cento altri luoghi), come quelle commesse ne' secoli* x. *e* xi. *Così ha un gran campo di mietere nefandità, e di mettervi sott' occhio degli errori parte bensì avvenuti nella civiltà, e parte nella rozzezza; ma ciò che molto importa, non avvenuti nel nostro tempo. In somma egli comincia ad enumerare le colpe degli uomini dagli antidiluviani* (facc. 630), *e viene fino al* 1757 : *vedete che l' affare è lungo. Dopo di quest' epoca l' ignoranza e i delitti sono finiti: almeno è finita l' enumerazione che ne fa il Gioia. Dunque comincia la sapienza, la felicità, la virtù:* quod erat demonstrandum!!! *dirò anch' io. Il nostro filosofo è un ragionatore squisito: ,, dal secolo* xiii. *al* xviii., *egli vi dirà seriamente perchè vi rallegriate de' vostri tempi, ,, tutte le pagine della storia sono tinte di sangue umano "*

ricusa di onorare anzi di vedere la civiltà in altre età fuor che in quella nella quale egli vive, e grida quanto n' ha in testa al sacrilegio, al crimenlese, ove senta punzecchiare alcun poco i vizi moderni, o supporre in questi nostri tempi qualche pocolin più di una mediocre malizietta. Il perchè usando di questo luogo comune contro i suoi avversari l' inurbano scrittore rendesi via più incivile e spiacevole ove ciò faccia mettendo fuori insieme queste ignoranze e queste goffezze.

§. X.

Mancanza di distinzione fra la civiltà e la politezza.

Il dimostrar poi una speranza inesausta, indefinita, confusa nelle forze della civiltà, e nello stesso tempo uno scoraggimento e una diffidenza estrema nelle forze della virtù (86), dà pur segno

---

(*facc.* 593). *Vi basti così: siete certo che avanti il secolo* XIII., *e dopo il secolo* XVII. *non fu sparsa nè pur una gocciolina di sangue umano!!! la storia del secolo scorso, massimamente della seconda metà, non trova proprio nè pur tanto di sangue umano ferocemente sparso, quanto le bisogni ad intinger dentro la penna e a scrivere una sola letteruccia, un solo apice!!!*

(86) *Per esempio egli vi dirà ,, che le donne ,, furono in tutti i secoli e saranno sempre avi- ,, de d' ornamenti sì nello stato di rozzezza che*

di un uomo superficiale che trae dietro all' apparenze delle cose e non ne tocca il profondo : perchè la civiltà così scompagnata dalla virtù è un liscio disteso sulla putredine e i vermini, un artificiale bagliore che trae ed incanta le luci de' fanciulli, ma che nessun solido bene racchiude e mantiene. La virtù all' incontro è l' interno, il solido della civiltà ; essa è la *civiltà* stessa.

Si distingua adunque la CIVILTÀ dalla POLITEZZA de' popoli (87), e si conosca che questa non è che la vernice di quella e l' ultimo finimento (88): che si danno degli uomini e delle genti

---

,, *nello stato d'incivilimento* " *(facc.* 648), *per farvi credere che inutile sia la forza morale che cerca loro di persuadere a deporre quest'* avidità, *e che S. Paolo assai poco mostrasse di conoscere il genere umano quando insegnava a tutte le donne cristiane di preferire gli ornamenti interni delle virtù agli esterni dei vani e sontuosi abbigliamenti.*

(87) *Non è già questa la* pulitezza speciale *di cui il Gioia fa un ramo della civilizzazione e l'oggetto del Galateo facc.* 5.

(88) *Perciò è incompleta e frivola la seguente diffinizione che dà il Gioia dell' incivilimento :*
,, *L' incivilimento , considerato nel suo vero pun-*
,, *to di vista , è il trionfo della pulitezza sul su-*
,, *diciume , della scienza sull' ignoranza , dell'in-*
,, *dustria sull' indolenza , della pace sulla guer-*
,, *ra, dell' interesse solido e permanente del pub-*
,, *blico sugl' interessi frivoli e momentanei de'*

civili, e non ancora polite: e che si danno degli uomini e delle genti polite e tuttavia non civili: che come la virtù poteva essere praticata dagli uomini in tutti i tempi, così in tutti i tempi poteva essere la civiltà: che la sola politezza esteriore è quella che richiede una lunga successione di secoli, e di esperimenti a perfezionarsi, perchè solo col tempo si possono inventare e perfezionare le arti che soddisfanno ai comodi della vita, e che arricchiscono gli uomini de' piaceri de' sensi, e insegnano a rimuovere da essi le molestie e le asprezze: che la politezza soddisfa ai bisogni esteriori ed ancora li crea, li moltiplica: ma che all' incontro la civiltà risponde ai supremi bisogni della intelligenza e della moralità, bisogni immutabili in tutti i tempi come la stessa umana natura, come l' anima immortale; ai bisogni dico di una giustizia interiore, di una coscienza sublimemente tranquilla, di una grandezza e quasi onnipotenza edificata nell' uomo dal rispetto costante alla inflessibile verità, alla legge eterna, e dal-

---

,, *privati* " (*facc.* 501). *E la virtù? La disinteressata virtù non trova grazia appresso il Gioia da poter formar parte dell' incivilimento: tutti gl' interessi terreni c' entrano: la virtù sola è barbara!!! Serva questa osservazione a non lasciarsi abbagliare dalle belle parole di* ragione sociale *che dichiara madre della civiltà alla facc.* 3. *Cercatene la spiegazione, e voi troverete che questa ragion* sociale *nella bocca del Gioia non è che un* calcolo d'utilità, *e non un* dettame di onestà.

l' incessante adorazione dell' ente degli enti. È dunque una stoltezza dichiarare incivili le case de' patriarchi perchè eran pastori, ed i disordini che in quelle avvennero recarli in mezzo come frutti della inciviltà nella quale erano que' virtuosissimi e perciò civilissimi: è una stoltezza mostrarsi così ebbrio della mollezza ridondata in noi da tutte le arti fiorenti, la massima parte delle quali e le più importanti è dovuta ad invenzioni fatte dai nostri maggiori, mostrarsi dico così ebbrio da mettere in cielo il nostro, e tutti i secoli scorsi all' inferno: i *secoli scorsi* in monte, quest' idea così confusa (89): quasichè sessanta e più secoli, che tanti n' ha il mondo, così varii di civiltà e di politezza, dove tante nazioni sursero e caddero, fiorirono ed isterilirono, presentarono tanti aspetti e tante vicissitudini, si possano rammassare insieme come un sol tempo tutto d' un solo colore, e d' una sola barbarie, e raffrontare in poche pagine, e con alquanti fattarelli piccanti sfrondati dalle lor circostanze, scelti tutti d' una stessa mena, e appareggiarli col nostro tempo, e mostrar questo infinitamente a lor superiore, per dar così una lezione di maneggiare logicamente i fatti, e cavarne *conseguenze sicure* a' giovinetti inesperti; o più tosto, a me sembra, per mettere in piena luce la propria mancanza d' ogni criterio, e dar un se-

(89) *Il Gioia parla sempre de'* secoli scorsi *così in monte: e in poche pagine* scorre per *l' immenso* campo della storia *come un poledro, agilmente e di buon umore.*

gnalato esempio dell' abuso de' fatti, acciocchè imparino ad evitarlo, come sicura cagione di fallaci e dannosissime conseguenze (90).

§. XI.

False idee sul progresso della civiltà e della politezza.

E perchè l'errore è fecondo d'errori; questa confusione della civiltà colla politezza, questo surrogamento di questa a quella, dell' agiatezza alla virtù: questa baldanzosa speranza cui ingenera ne' cuori degli uomini superficiali l'aspetto ridente di un popolo lussureggiante, onde già si lusingano di una indipendenza dalla molesta legge morale, e di poter senza questa conservare le esteriori de-

---

(90) *Chi volesse notare le inesattezze de' fatti che il Gioia riferisce, farebbe una fatica infinita ed inutile; ciò svergognerebbe bensì l'autore, ma non farebbe nessun vantaggio alle massime le quali sole sono lo scopo e la ragion per cui si debbe scrivere. Egli vi trasceglie e presenta sempre i fatti e le circostanze più dubbie ed incerte della storia con un' assoluta certezza, come fosse stato egli presente agli avvenimenti; quando però fanno per lui. Ognuno se ne potrà convincere da se quando abbia la pazienza di esaminare criticamente i soli fatti della storia romana come sono narrati dal Gioia, e specialmente que' de' luoghi segnati facc.* 640, VI. VIII., 642, XII., 643, XIV., 644: XV. XVII., 646, ecc. ecc.

lizie, ignorando che queste medesime hanno radice nella virtù de' buoni e in gran parte nella virtù de' maggiori: questo infiacchimento della morale energia: quest' abbandono alla voluttà de' sensi inebbriati: questa corruzione intima e profonda della nostra civilizzazione; quante altre illusioni, quanti errori non genera nelle menti, che a tutti enumerarli non che questo piccol libretto ma immensi volumi richiederebbero? Il perchè di un solo farò ancor cenno in questo capitolo quasi a suggello e conclusion del medesimo: il quale è pur seme di molti, e di molte sventure, e di molta barbarie.

Il non veder che i progressi della *politezza*, e il riporre in questa ogni bene dell' uomo nominandola *civiltà*, indusse a credere che la civiltà si potesse misurare ed esprimere quasi per una progression continua in ragione dell' età che ha il genere umano. Quindi il sistema opposto a quello racchiuso nel verso

,, *Declina il mondo e peggiorando invecchia*: "

il quale senz' esser vero, non rende vero il contrario. Semplice a dir vero è il sistema. Volete voi segnare i gradi della barbarie quasi sopra sicuro termometro? Divideteli in ragione de' tempi: quanto più vi arretrerete dal secol nostro, tanti passi farete altresì indietro dalla civiltà degli uomini. Ascendete a' primissimi, li troverete o bestie, o vicini alle bestie (91); se alla generosità de' nostri

---

(91) *Il Gioia ve ne assicura.* ,, *Ne' primordi* ,, *della società, egli dice in generale, gli uomi-*

filosofi parrà di far loro tal grazia, col lasciar loro ancora un tantolin di ragione, e non supporli o pesci o belve rampicanti in quattro piedi, o me-

---

,, *ni non si distinguono gran fatto dai bruti* " (*facc.* 626). *Voi vedete qui e in tanti altri luoghi seguita dal Gioia l'* ipotesi *de' politici teoristi del secolo scorso, che partono dallo stato di natura, e successivamente conducono l'umanità alla coltura più raffinata, dandosi a credere che l'uman genere segua proprio le leggi ch' essi trovano bene di prescrivergli colla loro fantasia. Questi sono i dottori che pretendono insegnare la maniera di adoperare i fatti a cavarne delle* sicure conseguenze; *mentre non fabbricano che castelli in aria, e storpiano le storie per farle servire ai medesimi. Questi sono i* filosofi devoti *che si spacciano come seguaci della Bibbia, e che ve la citano da per tutto, affermandovi sul loro onore che i principii di questa vanno perfettamente d'accordo coi loro: in conseguenza di che vi assicurano che* ,, *la progressione che si* ,, *osserva nelle unioni tra il maschio e la femmina è la seguente:* 1.° comunità delle donne, ,, 2.° matrimonio, 3.° poligamia. 4.° monogamia. " (Nuovo Galat. *facc.* 626.). *Se voi risponderete loro che la Scrittura insegna* 1.° *che la* monogamia (Gen. II.) *precedette tutte le altre specie di unioni;* 2.° *che successe immediatamente a quella la* poligamia, *della quale il primo a dare l'esempio fu Lamec padre di Noè (anno del mondo* 1056), *perciò maledetto dal Signore;*

no ancora, esseri insensati prima, organizzati poscia, e animati per ultimo da una operazione interna arcana nelle viscere della terra operata, d'

3.° *che finalmente successe l'estrema corruzione generale mediante la quale vennero rotte le leggi del matrimonio stabilite da Dio, e nacque la comunità delle donne e gli accoppiamenti fortuiti: se farete loro osservare che il medesimo debbe essere succeduto dopo il diluvio la seconda volta, ma solo parzialmente: e che fu solo quando alcuni popoli si sollevarono da questa seconda estrema decadenza di costume per ritornare alle antiche leggi del matrimonio che si può osservare la progressione contraria: che questa non era un successivo perfezionamento, ma solo un ritorno, solo un successivo ristoramento dell'antichissima istituzione del buon costume e della vera civiltà degli uomini primitivi: che finalmente venne Gesù Cristo a ristabilire pienamente la* PRIMITIVA *indissolubilità del matrimonio: se voi, dico, farete osservar tutto questo colle Scritture alla mano, essi avranno la cortesia di onorarvi co' titoli di* pedante teologo, *di* metafisico nebbioso, *di* ostrogoto: *e se voi insisterete loro dicendo che siete stato obbligato a citar la Scrittura perchè essi vi hanno sforzato appellandosi al suo tribunale; voi andrete a rischio che vi rinneghino la Scrittura allo stesso modo come vi hanno rinnegato prima la ragione; perchè sì l'una che l'altra ebbe l'estrema temerità di condannarli.*

una terra dotata allora di una portentosa fecondità che ha perduto per sempre. I più generosi però e cortesi, come dicea, vi faranno gli uomini muti, dal solo istinto diretti; più fortunati dell'altre belve perchè pervennero i primi ad inventare il linguaggio e a prevalere ad esse e a tiranneggiarle. In somma eccovi in quel singolare stato di natura, che è il zero del loro termometro intellettuale e civile. Quest' è quello stato di natura, dal qual partendo il genere umano s' innalzò grado grado fino alla presente civiltà, tutto opera della sua portentosa scaltrezza, e della sua più portentosa organizzazione: quello stato di natura, sul quale si sono edificate tante chimere morali e politiche, incognito ai monumenti più antichi del genere umano, ma non a quelli che sa creare arditamente una filosofica e non pedantesca imaginazione: quello stato di natura dal quale debbono partire come da principio le illuminate legislazioni, che si presta sì docilmente a tanti diversi sistemi: quello stato di natura da cui alcuni ci applaudono per esserne usciti, e incoraggiano ad uscirne interamente per costituirci nell' estremo opposto, in uno stato interamente civile (92): mentre altri spaventati dall' aspetto di questo stato perfettamente civile e giuridico, quasi da uno stato infernale tornano indietro raccapricciati e confusi a preferire ad esso l' antica ignoranza, e a confortar gli uomini di ritornar prontamente nell' antica selvatichezza, se voglio-

---

(92) *Kant.*

no salvar se stessi dalle furie di una disperata esistenza (93): questo stato di natura finalmente così gratuito, così assurdo che un solo soffio distrugge, che più tosto è degno del riso che di una confutazione, a cui pagò tanto tributo di lagrime e di sangue, quasi a fantasma importuno e vendicatore, tutta l' Europa, la civilissima Europa che si vide rimescolata, e rabbaruffata per tante contrarie teorie che a gara invocavano per sostegno quell' idea pazza di un primitivo stato di natura selvaggia del genere umano: e che or solleva il capo da tant' urto riscossa, e si maraviglia di se medesima e della lunga illusione, e vede che tutta quella sapienza di cui ella poco fa insuperbiva, non era che dei fantasmi e dei deliri di un suo morboso e profondissimo sonno.

CAPITOLO IV.

SCONVENIENZE NELLA TRATTAZIONE DEL PRINCIPALE ARGOMENTO.

In questo capitolo il Galateo de' letterati procede più addentro, e vorrebbe cercar lo stesso centro ed il fonte di tutte le letterarie inciviltà. Nè questo può trovarsi altrove, per quanto parmi, che nel soggetto principale o scopo della scrittura; giacchè a questo solo ubbidiscono e servo-

(93) *Rousseau negli ultimi suoi anni. Egli con Kant formano i due anelli estremi della catena.*

no le parole e gli argomenti accessorii. Quelle sono mandate innanzi quasi a far la via e rammollire gli animi, e questi vengono tantosto appresso a sgagliardirli maggiormente coll' ingerire in essi prevenzioni, amori, avversioni: sicchè al sopraggiungere dell' error principale la persuasione del vero già scossa ed offesa agevolmente cade e s' atterra, e l' errore interamente la signoreggia. Laonde nella trattazione del principale argomento termina e quasi siede in suo trono tutta l'arte de' sofisti, che è un dire degl' incivili scrittori; quest' arte così barbara e così fiorente negli or passati tempi civilissimi, che si mostrò in tutti i secoli e sempre cogli stessi caratteri e lineamenti, che è l' essenza stessa del cattivo gusto, e che trova pur sempre degli amici che la coltivino, e de' merlotti ch' ella irretisca.

§. I.

Ignorare la dignità della letteratura.

I sofisti di tutti i secoli hanno mostrato costantemente d' ignorare la dignità della letteratura: essi pretendono bensì di professarla: ma ignorano al tutto i doveri ch' ella impone. Come il civile letterato scrivendo crede di esercitare il suo dovere, così il sofista crede di esercitare il suo mestiere. Il primo è un savio, che si sente incaricato da una sublime natura di annunziare al pubblico la verità, o almeno di occupare le sue forze intellettuali a rinvenirla, a proclamarla in comune vantaggio: il secondo è un uomo forse do-

tato d' ingegno, ma al tutto straniero a quella nobile vocazione; egli non iscrive perchè creda di dovere al pubblico la verità, ma perchè spera di sfoggiare dell' ingegno e di riscuotere dell' applauso: il primo se non crede d' aver alle mani materia utile e vera, si tace: al secondo non manca la materia giammai; poichè ogni cosa è sufficiente a giocolare coll' ingegno: il primo non saprebbe sostenere che una sentenza: il secondo è indifferente all' una o l' altra di due sentenze contrarie, anzi preferisce la più assurda e paradossale alla più vera ed ovvia, come quella che più fa mettere l' ingegno a partito ed in mostra: il primo non s' oppone o favorisce un' opinione se non mosso da un' intima e quasi irresistibile persuasione: il secondo combatte una opinione solo perchè egli la vede da altri sostenuta; e se quell' opinione è comune (94), s' essa ha il voto di persone autorevoli e, parlando de' sofisti de' nostri tempi, di probe e religiose persone, ella diventa tantosto il prediletto e come il certo segno ove vibrando i suoi colpi ostentare versatilità, scaltrezza, facondia, e filosofia. In somma il sofista è un avvoca-

---

(94) *Leibnizio che conosceva assai bene il carattere di questa gente, in una lettera famigliare in cui parla di Bayle dice, ch' egli non vedeva altro modo per condur quel sofista a sostenere delle più rette opinioni, che quello di finger d' opporsi alle medesime: egli allora si sarebbe indubitatamente messo di contro a sostenerle.*

to, il quale non pensa che ad esporre gli argomenti di quel cliente ond' ha più mercede; che nella sua cicalata toglie quel tuono, quell' enfasi già convenzionale, che a lui pare dar più risalto agli argomenti che fanno per lui, e meglio nascondere, evitare od oscurare quelli dell' avversario, non curandosi punto di colorire le cose del loro vero e naturale colore, nè molto manco di metter fuori l' ultimo risultato delle ragioni delle due parti sottilmente bilanciate, ma pur di questo solo, di far prevalere la parte da lui patrocinata: mentre il letterato civile pieno del sentimento della sua missione, conscio di dovere al pubblico la manifestazione di quanto egli crede più vero, più onesto, più utile, si rende simile a quel giudice integerrimo, il quale pondera scrupolosamente quinci e quindi gli argomenti delle due parti, e consultata la propria coscienza, manifesta poscia la sua opinione. E se non trova il nobile letterato che una delle due parti soperchi, confessa la propria dubbiezza, e mette senz' alterazione sott' occhio de' leggitori le contrarie ragioni, protestandosi di non potere e di non voler dar sentenza: come all' opposto s' egli ritrova che le une trabocchino, pronunzia incorrottamente a favore di queste. E a tutti gli onesti ed i civili uomini tornano vilissimi ed odiosissimi quei modi del sofista; mentre riescono cari e pregiati questi del gentile scrittore: in quelli nessuna dignità è, nessuna elevatezza nè modestia, nè verità nè virtù: in questi luce un caro sentimento di umano decoro, un sublime disinteresse, quasi direi una dimenticanza di se stesso, ed una dilicatissima sollecitudine

della verità, della giustizia, della purezza di sue parole, le quali non al vento ma sì rivolge al genere umano atteggiate di quella riverenza e di quell' amore che a tanto uditore è dovuto.

Laonde peccò l' autore del Nuovo Galateo, il quale credendosi ripreso (95) dell' aver fatto l' Apologia della moda, tolse a giustificarsi affermando che a farla fu mosso dal vedere come ,, *dal pergamo se ne fa giornalmente la censura.* " (96) quasi l' esser una cosa nelle chiese cattoliche ogni dì biasimata, sia buona ragion di lodarla; e l' addurre simile scusa non rechi altrui a ragionevol sospetto che a un tale autor piaccia di comparire

---

(95) *È da osservarsi come nelle osservazioni fatte all' Apologia della moda io non ispiego la mia opinione nè pro nè contro la medesima se non in generale dicendo, che c' è da dir quinci e quindi, e che il risultato non può trovarsi se non da chi calcola esattamente ciò che stà per le due parti. In somma le Osservazioni non danno alcuna dottrina intorno alla moda, ma solo dimostrano che* L' apologista non l' ha difesa bene; *il che ivi mi sembra dimostrato fino all' evidenza. L' autore del Nuovo Galateo senza badare a questa ritenutezza di parlare, si scaglia col suo impeto barbarico contro di me come un nimico dichiarato della* moda *non solo, ma ben anche di ogni* civiltà: *quasichè la causa della moda e quella della civiltà fosse proprio la medesima!!*

(96) *Facc.* 617.

la scimia di que' sofisti oltramontani, pe' quali certo non era ragion miglior nè più efficace di favoreggiare una opinione che dell' essere dalla religion riprovata, o di condannarla e vilipenderla, che dell' esser dalla religion approvata e favorita. Egualmente frivolo riesce al savio pubblico quest' argomento dell' autor nostro: ,, Altri scrittori ,, biasimaron la moda; dunque io la volli difen- ,, dere " (97). Bella ragione da vero! ella val quanto un dirvi manifesto: ,, Sappiate che io so- ,, no un sofista; " perciocchè non possono essere se non i sofisti ed i pazzi che difendono una opinione perchè altri la biasima. E come nessuno vuol mai comparir pazzo, così nessuno dovrebbe voler comparir un sofista; e dovrebbesi vergognare non che a dire, ma a pur pensare ch' egli scrive alla foggia di un avvocato (come avvien di dire al nostro autore), acciocchè il pubblico uditi gli altri e udito lui, poscia giudichi (98). Certo

---

(97) *Facc.* 617.

(98) *Ecco tutto il passo del Nuovo Galateo alla facc.* 617. ,, *Altri scrittori avendo fatto la* ,, *censura della moda*, *e*, *buona o cattiva*, sen- ,, tendosi questa censura giornalmente dal perga- ,, mo, *venne a me il ticchio di farvi risposta*; ,, *così il pubblico*, *il quale*, *ad imitazione di Fi-* ,, *lippo*, *aveva serbato un orecchio per l' accusa-* ,, *to*, *potrà attualmente decidere. Dopo che l' ac-* ,, *cusatore pubblico ha esposto le sue conclusio-* ,, *ni contro il prevenuto*, *l'* avvocato *s' alza e lo* ,, *difende*, *quindi il tribunale*, *confrontate le*

il pubblico è giudice degli scrittori; ma giudice in appello. Guai a quello scrittore che non ha prima giudicato se stesso! Laonde ciascuno a cui è caro l'esser avuto per gentile ed onesto, non ragioni e scriva se non ciò che l'intimo sentimento gli detta per vero e per buono, e sfugga quasi infamia ogni anche minimo indizio di que' modi e di que' costumi del nauseoso sofista; e chi da un sofistico spirito è preso guardisi almeno dal non perdere anche il pudore, dal non far quasi professione pubblica di sofista, dal non arrossire a palesarsene come femmina svergognata, dal vantarsene, dal non pubblicar siccome quello sia un mestiere *tutto proporzionato* alle sue forze e al gusto (99).

,, *obbiezioni colle risposte, pronuncia la senten-*
,, *za. Se mentre l'* avvocato *parla, sorgesse in*
,, *mezzo all'assemblea un pedantello e gli dices-*
,, *se: Tu non devi fare solamente la difesa del*
,, *tuo cliente, ma anco la satira, probabilmen-*
,, *te ciascuno gli riderebbe in faccia.* "

(99) *Ecco come l'autore del Nuovo Galateo ciò dichiara di se stesso scusandosi d'aver fatta l'apologia della moda all'avvocatesca, facc.* 617:
,, *Si potrebbe rispondere dapprima che ogni au-*
,, *tore, giusta il precetto d'Orazio, deve assume-*
,, *re l'argomento che è proporzionato alle* sue
,, forze *ed* al suo gusto. "

§. II.

Considerar le cose da un solo lato.

Detto antico è, che tutte le cose sono come degli orciuoli a due manichi. Questi due manichi sono carissimi a' sofisti; perocchè posson pigliare così ora uno ora l'altro secondo che meglio loro incontra al momento. Come noi abbiam veduto, essi giammai non cercano l'ultima conclusione di un argomento, quasi integri giudici, ma come mercenari avvocati arringando per una sola parte. Questo maneggiare e mostrar le cose da un lato solo acconcia loro assai per più ragioni: primieramente se così non facessero non potrebbero sostenere il pro ed il contra di tutto a piacimento degli orecchi a cui parlano o dell'esigenza loro: di poi ciò dà loro campo di mostrar più sottigliezza, e potenza di lingua, e di comparir nella mente della plebaglia quasi direi gli arbitri del vero e del falso, che muta faccia e natura nelle lor mani; il che è pur sempre il supremo punto a cui aspiri l'umano orgoglio: finalmente tal modo loro presta un'apparente difesa e schermo quandochessia a tutte le obbiezioni che contra lor si movessero; perciocchè a chi li rimprovera di eccesso in qualche assunto, eccoli acconciati a rispondere: ,, Mentite scioccamente ", e ,, Vedete ciò che ,, ho detto in quell' altro tempo, o ciò che ho ,, scritto in quell'altro luogo, e troverete il con- ,, trario! " avendo essi sostenuta ora una cosa ed ora un'altra. I quali artificii tutti e giochi sebbene possano essere ingegnosi, sono tuttavia spregie-

voli, e posticci senza radice alcuna, e non fanno impressione buona sugli animi de' civili uomini, ma cagionano loro grave e intollerabile molestia, ed eccitano un gravissimo tedio e fastidio dello scrittore così garrulo, e ardito e villano.

Tal vezzo incivile degli scrittori sofistici l'imitò ed espresse più vivamente che non bisognasse l'autore del Nuovo Galateo: di che darò un solo esempio. Gli veniva fatta la censura di un suo capitolo intitolato *Apologia della moda*, e fra l'altre cose gli si notava ch'egli per fare quell'Apologia ragionevolmente doveva prima d'ogni altra cosa metter la moda dentro i suoi giusti limiti, e così stabilita chiara e precisa la tesi, difenderla. Or egli risponde e grida: Alla menzogna! alla menzogna! — E perchè? forse nella vostra Apologia restringete voi la moda entro certi e giusti limiti? — Questo no: ma...... Che volete dire con questo *ma*, che non esclude il primo *no*? — Che quì e quà nel mio libro parlo de' limiti della moda — Amico, la censura che vi vien fatta non riguarda l'altre parti del libro vostro; riguarda il capitolo intitolato *Apologia della moda.* In questo capitolo limiti alla moda voi non ponete; l'assunto è di difenderla senza meno; or di questo appunto vi notò il censore; la censura adunque non la potete dichiarar menzogna senza dirne una voi medesimo. Se in altri luoghi del libro vostro la moda ha de' limiti, alla buon'ora: voi con ciò confirmate la ragionevolezza della censura che vi vien fatta. Voi medesimo confessate che non la si può difendere senza limiti. Perchè dunque l'avete difesa voi? perchè taccia-

te di menzogna ciò che voi stesso tacitamente dichiarate qual verità?

Ecco per tanto a dove riescono i sofisti co'loro ingegni: ad incapestrarsi pur da se stessi. Parlando delle cose staccatamente, qui sotto un aspetto e là sotto un altro, senza mai cercare e fermare qualche conclusione intera, completa; giungono bensì a cozzare con se medesimi, non a giustificarsi innanzi al giudizio del pubblico civile e avveduto. La scusa del sofista nostro è simile a quella che fare avrebbe potuto Arcesilao, quando venuto a Roma ambasciatore disse la celebre arringa contro della giustizia il giorno dietro che n' avea fatta una in favore. A quelli che se ne fossero scandolezzati egli poteva rispondere: ,, A torto sparlate di me: se foste venuti qui ,, ieri, voi mi avreste udito a perorare in favore ,, della giustizia ''.

§. III.

Continuazione.

E questo pigliar le cose da un lato gli aiuta sopra tutto a farsi singolari dall' altra gente ed uscire dalla credenza comune con cert'aria di sprezzo, che fa ben ridere; ma essi nol sanno. Ne addurrò un esempio. ,, Nella gioventù le amicizie ,, sogliono essere calde, ma poco durevoli; perchè i desiderii sono nel tempo stesso forti ed ,, incostanti '' (100). Ecco un principio che porge

(100) *Nuovo Galateo facc.* 276.

tosto al sofista il campo di dipingervi l'età giovanile a vostro piacere, o come la purissima, la vaghissima e l'ottima di tutte l'età: o come la più trista, e di tutte l'altre pessima e rea. La volete voi amabile e lodevole? Egli metterà a partito quel calore che la prima età porta nell'amicizia, quella buona fede, quell'abbandono: e sulla seconda parte della incostanza tirerà un velo. Volete voi la gioventù dipinta a colori neri? Il sofista tacerà allora tutto ciò, ed in vece trarrà il discorso alla sola incostanza: ve la dipingerà vana, leggiera, mal fidata nelle sue amicizie, sleale, traditrice. Or che avrete voi di buono raccolto da questo insigne declamatore? Nulla: sia che v'abbia parlato in favore, sia che a sfavore di quella età: egli v'ha detto sempre il falso: celandovi l'una delle due parti, e mostrandovi solo l'altra, voi non avrete solamente ricevuta nel vostro capo una mezza idea, ma una idea falsa: porterete via, badando a lui, un concetto troppo favorevole di quella età che per esser tenera non può essere che imperfetta, o sfavorevole troppo a tale che sarete costretto d'odiare ciò che v'ha di più amabile al mondo, quella innocenza, quella semplicità, quel candore che fanno sì cari gli anni verginali dell'uomo ancor nuovo sopra la terra, ancora straniero alle frodi che la contaminano. In ogni scienza il sofista porta il medesimo sragionare. Togliete un sofista politico. Nel giudizio ch'egli vi darà de' popoli, dipingeralli a sua voglia, sempre a colori alterati: e tutto nella storia dell'umanità servirà così appuntino e così mirabilmente al suo sistema, che voi direste che la na-

tura l'abbia consultato lui proprio prima di operare. Alla vita degl'individui somiglia quella delle nazioni: nella gioventù di queste le passioni sono calde, i desiderii veementi ma brevi ma disinteressati ma generosi siccome nella gioventù di quelli. Or cale a lui di farvi una descrizion favorevole delle nascenti nazioni? Si attaccherà a mostrarvi i loro delitti essere esterni, gl'impeti di passion momentanea, i vizi non uscenti dal fondo degli animi ancora innocenti, per così dire, pacati, sensibili, aperti, idonei ai grandi e magnanimi fatti (101). È obbligato dal suo siste-

---

(101) *L'atroce vendetta che fecero i fratelli di Dina per esser questa stata disonorata dal re di Sichem, prova l'altissimo sdegno che recava ad una tempra ingenua di animo la vista del delitto: peccarono altamente con quella vendetta; ma quella non prova che appartenessero ad un popolo corrotto: il sintomo della corruzione è l'insensibilità al delitto; l'aver perduto il sentimento della sua turpitudine. Quando questo sentimento si mostra troppo violento nel tempo stesso che è cagione di mali, è la prova più sicura che un popolo conserva una grande morale energia, che è quanto dire, è ancora incorrotto. La piaga che duole suppone la vita: l'ultimo grado della cancrena ha distrutto il senso, e perciò non duole: ecco quanto s'intende per corruzione parlando non d'individui, ma di popoli; e quanto a sproposito rechi il Gioia il fatto de' fratelli di Dina per provare la raffinata corruzione ossia il* grado di malizia *nelle famiglie de' patriarchi.*

ma a farvi prendere orrore dell'antichità? Si gioverà della veemenza di quelle passioni, dissimulandovi il resto: vi tacerà com'elle sono brevi, superficiali, la corruzione non meditata, non confirmata da un freddo calcolo inesorabile, non dissimulata, in somma non ridotta a sistema come si vede ne' tempi nostri: in vece vi schiererà dinanzi una serie di grossolani delitti, che farannovi certo orrore, e via più orrore perchè saran meri delitti. Con ciò egli crederà d'aver guadagnato l'opinion vostra; e certo l'avrà, se voi sarete uno stupido: in questo caso partitovi da lui, voi vi andrete tutto rigonfio di vivere in tempi beati e santissimi fino che non diate dentro in qualche altro sofista, a cui rilevi di sonarvi la campanella contraria, e ve la soni si forte che vi faccia credere uno scioccone il primo, e poscia amendue, e finalmente tutti e tre, cioè anche voi stesso che avete loro creduto. È dunque a fuggire siccome villana e spiacevole tanta leggerezza dell'autor nostro, che si mostra tutto contento d'avere già persuaso a chicchessia essere appunto i popoli primitivi nefandissimi e corrottissimi, perchè veementi rispondono le loro passioni irritate che sieno, sebben di natura tranquilli, e sebben le passioni sieno istrumento così de' grandi beni come de' mali: ma quelli scaltrescamente si tacciono (102).

---

(102) *Ecco come il Gioia sa scusare l'istinto alla crudeltà, che dimostrano i fanciulli.* ,, *Egli* ,, *(il fanciullo) tormenta l'uccello, il gatto, il* ,, *cane non per principio di crudeltà, come so-*

§. IV.

Mancanza di definizione.

Gravissimo precetto dell' arte sofistica è d' evitare siccome scogli le definizioni: o, dove non si possa al tutto, di darle sufficientemente vaghe ed incerte. Chiara la ragione è. Le parole non definite, o definite vagamente si pigliano come accomoda, qui in un significato, colà in un altro: e perciò a' sofisti garba moltissimo altresì di mettere in iscredito il definire esattamente come una vana pedanteria, e con quest' occasione di dare una strebbiata a que' muffati di Scolastici, che definivano tanto; il quale è un bel luogo comune e piacevolissimo, e si presta più che mai bene alla declamazion filosofica.

Mirabile è l' esemplar nostro e perfetto in questo peccataccio villano del non definire o del definir vagamente. Vuol farvi l' apologia della moda. Ma che intenda per moda, voi non vel sapete: e il celarvelo ben gli giova; se non che nol fa qui per malizia io credo: egli medesimo non sel sa. Perciò delle contraddizioni sue non riceve la incomodis-

---

,, gliono alcuni scrittori, ma per cieco e mac- ,, chinale bisogno d' agire" (*facc.* 251 *del N. G.*). *Qual dubbio, che se fosse venuto a taglio al Gioia di difendere i popoli primitivi, in vece di recare lunghe enumerazioni di fatti crudeli egli non avesse saputo far la stessa osservazione della fanciullezza de' popoli, che fece della fanciullezza degl' individui?*

sima pena d'arrossire. Supponete, senza arrossire egli può dirvi qui che ne' primi tempi della Grecia, al tempo d'Egisto, non era traccia di moda; e là parlarvi a lungo delle mode de' selvaggi (103): ora ragionar della moda facendovela credere un prodotto della civilizzazione, ora una cosa stretta colla natura dell'uomo per forma che in tutti i popoli e in tutti i tempi sempre si scorse (104). Eccovelo dar mano a biasimarvi le mode de' selvaggi, e mettere in cielo le mode de' popoli inciviliti. Ma che è questo? non prometteva egli di far l'apologia della moda in generale? or perchè ci vien qui a biasimar queste ed a lodar quelle mode? Se pretendeva in quella vece di mostrarci che le mode buone son buone, oh questo lo sapevamo anche noi; nè c'era bisogno di farne un capitolo, nè di sputarvi dentro tanto senno: o pure perchè non l'ha egli intitolato, se il volea fare, Apologia delle mode de' tempi civili anzi che Apologia della moda? Baie. Il titolo non attaccava: eccovelo di palo in frasca: monta in collera tosto dopo colle mode de' tempi andati (105). A ragione o a torto io non cerco. Ben dico, non è questo mantenere il promesso, non è l'apologia della moda: è il panegirico delle mode presenti, la satira delle passate: meglio stava dunque al capitolo portare in fronte ,, Apologia o encomio delle mode nostre, e satira delle mode de' nostri

---

(103) *Facc.* 636. e *facc.* 163.
(104) *Facc.* 505. 648 e *facc.* 636.
(105) *Facc.* 164.

maggiori. “ Ma vedete anche qui incongruenza d'idee. Una ragione forte della sua apologia della moda è il ridicolo, l'incomodità, il cattivo gusto delle mode che correvano ne' tempi andati. Egli ve le mostra tutte a terra: la coda ed i ricci tagliati, le grandi parrucche, i tormentosi busti, gli alti calcagni, i guardinfanti, gli ennini. Mille ragioni io gli do, non una sola, a lodar la distruzione di tutto ciò che *la moda* aveva fabbricato con tanto incomodo, dispendio, imbarazzo; tutti ceppi messi agli uomini. Bene sta: applaudo anch' io a questo ravvicinare il mondo ragionevolmente alla primitiva semplicità della natura. Non è ella bella quest' apologia della moda? Non fa egli così come se alcun dicesse di farvi l' apologia dei ladri, ed uscisse poi a celebrare i tribunali perchè li appiccano, facendovi credere, che vi promise l' apologia in un senso ironico? Qual è la conclusione del nostro apologista? ,, che le va-
,, riazioni della moda non sono sempre irragione-
,, voli e ridicole “ (106): tesi panegirica in vero ed identica a capello colla proposta. Ma or via: se l'errore non istà che nel titolo, gli si condoni: sarebbe una pedanteria ed un cavillo il farne caso: si emendi e si scriva il titolo di quel capitolo in questo modo ,, Apologia delle mode buone e ragionevoli: “ egli è ben ridicolo, ma salverà l'autore dal combattere seco medesimo. Oibò oibò: nè anche ciò tiene. Vedete che segue: egli vi muta tasto. Non più le buone mode e le ragionevoli,

---

(106) *Facc.* 164.

ma *i capricci stessi della moda* viene a difendervi e ad encomiarvi *(107)*, e le sue vicissitudini quali elle sieno; e con ragioni sì generali che valgono proprio tanto per le belle ed oneste e agiate mode, come per le brutte e scomode e turpi; cioè a dire che provan troppo. Dunque bene sta che s'intitoli il capitolo *l' Apologia della moda!* Che se voi non vedete ragione perchè prima si scagliasse contro le mode de' selvaggi e contro le caricature de' secoli scorsi, ve la dirò io. L'apologia della moda non è che un guazzabuglio d' idee confuse, di contraddizioni rammassate e impastate le une sull' altre, parole che fanno a cozzi: dove la povera moda ora è presa per le usanze che inventano le colte nazioni, ora per le usanze in generale, ora pel capriccioso rimutare delle medesime, ora per che so io: ella cangia più nel libro dell' autor nostro, che pur nel bel mondo. Qui egli difende le usanze ragionevoli e buone, là le usanze nuove, colà la distruzione delle cattive, altrove il continuo e capriccioso rimutamento di quelle sieno buone, cattive, oneste, infami, nulla più importa; il che è proprio il nerbo dell' Apologia della moda: e questa bestialità sebbene grossa debbe passare innanzi così confusa fra quelle altre dottrine più ragionevoli, e per amore di quelle trovar grazia; e guai a que' leggitor scimuniti che non la ingozzano!

---

(107) *Facc.* 168.

§. V.

Abuso de' fatti.

L' assunto del sofista rare volte dev' esser chiaro veramente; aver bensì di chiarezza l'apparenza, perchè altramente ingannar non può: e gli giova saper dir su a un bisogno parole parole, che paion belle e lampanti, ma che nulla dicano. I mezzi di sostenere l'assunto oscuro ed equivoco debbono essere della stessa natura: versatili più che mai, e maneggevoli: si possono facilmente voltar da questa e da quella parte. Tra questi nessuno ve n'ha migliore degli argomenti tolti da' fatti. Altri vantaggi assai li commendano: la popolarità, la chiarezza, una certa forza convincente; perciocchè non presentano nulla in astratto, ma vi danno la cosa bella e naturata proprio come si sta nell'essere suo. L' inferirne poi tortissime conseguenze non riesce punto difficile, e a persuaderle; conciossiachè l'uomo sia inclinato sempre ad esplicare gli avvenimenti coll' attribuir loro sue ragioni vere o false, certo le prime o le più probabili che in suo capo si rappresentino. Voi non avrete adunque che a secondar questa voglia; e dove riescavi di presentare delle cagioni che abbiano alcuna apparenza, non mancherà gente che vi creda, e le abbia per vere; e questa sarà tutta quella gente, a cui non occorre alla mente altra spiegazione migliore de' vostri fatti. Il sospendere il giudizio è di pochissimi, ed è, quasi direi, di una consumata sapienza. Riandando tutti i delitti e le opinioni immorali degli uomini gli antichi sofisti

tentarono dimostrare, che non si trovava nello spirito umano un'idea ben ferma della giustizia, presso a poco a quel modo che l'han tentato i moderni, tirandovi per conseguenza ch' ell' era dunque una chimera, un'invenzione politica, un gioco di fantasia, un effetto di umane sventure le quali hanno l'uomo atterrito e avvilito, o altra consimile spiegazione. E poichè non si dà quasi un fatto, a cui non si possa opporre un altro fatto nelle cose morali, quest'arringo de' fatti è infinito, ed a' sofisti vale un mondo: essi possono correrlo e ricorrerlo senz'averlo mai tutto fornito, e bravare in esso e armeggiare e battersi a lor posta quinci e quindi a piena sazietà.

E troppo comuni sono gli esempi di ciò. Ma il nostrò autore ce ne dà di un abuso troppo peregrino per non recarli. Quando egli è riscaldato in affastellar fatti, tanto si mostra assorto nell'opera sua, che ne dimentica fino lo scopo: e per vaghezza d'averne un fascio copioso, raguna insieme co' favorevoli anche quelli alla sua opinione contrari. Per farvi il panegirico della moda vi mostra i Romani essere stati fallibili anche prima ch'entrasse il lusso e la moda: e a tal fine vi narra come l'amore de' braccialetti promessi da' Sabini a Tarpeia, corruppe questa romana che diede l'adito a' nemici in Roma; fatto orrevolissimo alla moda come vedete, e assai acconcio a provarvi che la brama di possedere i monili, come dicono i *moralisti pedanti*, deprava le donne anche per altro forti ed oneste com'erano le Romane a quel tempo: che è appunto l'opposto dell'intendimento dell'autor nostro. Vi parlerà a lungo del-

l'indolenza de' selvaggi; sapete perchè? per dimostrarvi che sono veementi ed eccessivi nelle loro passioni (108)! Vi farà servire i costumi di uno stesso popolo dell' antichità a provarvi due cose contrarie: qui a mostrarvi con que' costumi che i popoli rozzi sono anche corrotti, e là a provarvi co' costumi di quello stesso popolo che i popoli civili sono virtuosi (109): quasi il popolo stesso diventasse civile o rozzo a suo gradimento, secondo che la materia che si trova avere alle mani richiede

§. VI.

Abuso d' autorità.

Le quali contraddizioni da sfuggir sono, come fastidiosissime e disonoranti, da tutti i civili scrittori. Dalle autorità si cavano degli argomenti, che sogliono fare un bel gioco a' sofisti; perciocchè essendovi stati degli uomini che hanno tenute e dette e fatte tutte le gagliofferie di questa terra, ch' egli sembra già non potersene altre imaginar di nuove ogni opinione trova sempre i suoi appoggi, i suoi uomi, le sue autorità colle quali corroborarla.

L' autor nostro di squisito gusto anche in questo ci dà prova: ecco esempio che levo di lui attissimo a mettere in veduta un abuso d' autorità, condito con molt' altre garbatissime delicatezze.

---

(108) *Facc.* 504.
(109) *Facc.* 315. *e seg.* 317.

L'apologista della moda sempre ha in bocca la sacra Scrittura: come a dire un ballerino col cordone di S. Francesco: a sentirlo lui non c'è libro che più tenga proprio l'opinion sua. È vero che non ne cita nè pure un solo passo in favor della moda: ma ciò non fa: basta che ognun sappia ch'egli professa pubblicamente la dottrina sua non esser altra che proprio quella appuntino della Bibbia. Il suo forte poi è San Paolo (110). Oh il suo avversario che osò sparger dubbi sulla difesa della moda, non è che un seguace di Rousseau: delle dottrine dell'Apostolo non ne sa un pelo. È vero che San Paolo dice, che ,, le don-
,, ne in loro vestire decente s'adornino di vere-
,, condia e modestia, non già con li capelli arric-
,, ciati, nè con oro o perle o veste preziose: ma
,, bensì con l'opere buone come a donne con-
,, viensi che fanno professione di pietà (111), "
a cui S. Pietro si accorda affermando, che ,, l'or-
,, namento delle donne cristiane non sia al di fuo-
,, ri ornati capelli ed oro che si meton dattorno
,, e ben attillati e composti abiti: ma siano a lo-
,, ro abbellimento le forme dell'uomo interiore
,, nella incorruttibilità della quiete, e d'uno spi-
,, rito modesto, che ben è ricco in cospetto a
,, Dio (112): " e prosegue a dar luce alla dottrina comune de' due Apostoli, intorno a cotesta moralissima instituzione, che debb'esser la moda

(110) *Facc.* 622.
(111) ad Timoth. I. *c. I. v.* 9.
(112) *Ep. I. c. III. v.* 4.

colle parole seguenti: „ Di questi adornamenti
„ (cioè non di quelli di moda, ma di quelli di
„ una eterna bellezza, la virtù) già un tempo si
„ fregiavano le donne sante che operavano in Dio
„ e viveano soggette a' mariti, come Sara, la qua-
„ le ad Abramo ubbidiva per modo che il chia-
„ mava signore, e di cui tutte le cristiane deb-
„ bonsi credere figlie, ornandosi com' ella facea,
„ del ben fare, senza temere perturbazione alcu-
„ na di cose umane (113). — " Aimè che ho io
mai fatto? n'ho scrupolo da vero: che or il pove-
ro Apostolo e la divina Scrittura puterà forte al-
le narici dell' *Apologista della moda*, a cui sapea
pur innanzi sì di buono! Voler surrogati agli or-
namenti esterni dell' uomo gl' interni? che barba-
rie! sui quali non si può mercanteggiare nè ac-
crescer la ricchezza degli stati? o più tosto il moto
della ricchezza? che ignoranza di politica econo-
mia! far così poco conto degli abbigliamenti di
moda? che cattivo gusto! Ma quello che è più,
quello che è un peccataccio che non vorrà il no-
stro Apologista così tosto rilasciare nè a S. Pao-
lo, nè a S. Pietro si è il mettere ad esempio del-
le donne cristiane Sara, cioè una donna di tempi
barbari, e di una famiglia barbara, dichiarata ta-
le dal nostro autore divoto del santo Apostolo!
Certo io il debbo aver forte scandalizzato: ed i-
nimicatolo con quel Santo, di cui aveva sì buon
concetto.

Il citare S. Paolo come favorevole all' apologia

---

(113) Ibid. *v.* 5. 6.

della moda, le cui lettere sono in tutto il mondo conosciute ed aperte, è adunque un mostrarsi troppo occupato di se, e troppo poco del giudizio del pubblico (114).

---

(114) *Se io volessi notare tutti gli spropositi dell' autor nostro, farei dei volumi senza fine e senza frutto corrispondente. Non posso tacerne però ancor uno. La sfacciataggine di appellarsi a S. Paolo nello stesso tempo che insegna tutto l' opposto di quel sacro scrittore, è un insulto alle sacre lettere ed all' Apostolo troppo plebeo, e che troppo merita d' esser conosciuto e abborrito. Il Gioia affettando adunque un tuono di teologo, vi pronunzia ,, che* DALLA COSTITUZIONE PRI- ,, MITIVA DELL' UOMO *scaturisce quella serie di bi- ,, sogni e di desiderii discordanti dal* sistema *del- ,, la monogamia — Tale si era l' idea di S. Pao- ,, lo allorchè diceva*, Video aliam legem in mem- ,, bris meis ec. " (*facc.* 634). *Notatene tutte le parole.*

Lascio la piccola malizia che ci può essere nel chiamare col nome di sistema *la monogamia*, *e domando: Dove di grazia l' Apostolo v' insegna che quella serie di bisogni e di desiderii che discordano come voi dite dalla* monogamia, *scaturiscono dalla* primitiva costituzione dell' uomo? *Il passo che voi arrecate di S. Paolo a provar ciò, non è quello che prova tutto l' opposto?* ,, Video ,, aliam legem in membris meis repugnantem legi ,, mentis meae, et captivantem me IN LEGE PEC- ,, CATI quae est in membris meis ", *non dice in*

Più sottil frode parrà giacersi in quell'altra asserzione gratuita dell'autor nostro, che il suo avversario sia proprio il seguace e il plagiario di

---

questo passo che quel disordine da voi toccato viene dal peccato, *e non dalla* primitiva costituzione *dell' uomo, come voi gratuitamente affermate? Nè replicate che qui voi parlate da filosofo; giacchè alla facc.* 502 *protestate che non è la* filosofia, *ma la* teologia *quella che cerca di spiegare il fatto della umana corruzione: e voi qui lo spiegate francamente attribuendolo alla primitiva costituzione dell' uomo! Che se per un parlar da filosofo intendete l' esercitar il diritto che hanno i filosofi di contraddirsi, il portare autorità che provano il contrario di ciò che si assume, l'addurre dei testi della scrittura per dileggiarla: in tal caso io v' accordo che il vostro stile è sublimemente filosofico.*

Ma voi parlate oltracciò di una serie di bisogni *che discordano dal sistema della monogamia. Non avrà dunque l' uomo diritto di soddisfare a' suoi* bisogni? *pretendete forse con ciò di dare una ferita al sistema della* monogamia, *e di favorire qualche altro sistema da questo diverso?*

Finalmente questi bisogni e questi desiderii *che voi caratterizzate coll' appellar discordanti dal sistema della* monogamia, *van o forse nel fatto meglio d' accordo col sistema della* poligamia? *Se ne dubitaste, non avreste che a rileggere quel passo di Pastoret che voi stesso avete citato alla facc.* 633. ,, *Io non so come, egli dice, questo*

Rousseau: sebbene bucata d'ogni parte essa è però una trappola tesa ai buoni. Questo zelo inopportuno contro Rousseau, come quella sincerissi-

---

,, *vizio* (*la sodomia*) *è sempre stato più frequen-*
,, *te presso i popoli poligami. Gli Ebrei furono*
,, *tali, e videro toccare il colmo gli effeti di*
,, *questa colpevole affezione. Nessuno ignora a*
,, *quale eccesso la spinsero i Greci ed i Romani,*
,, *i quali ammettevano la pluralità delle mogli:*
,, *e la storia moderna de' regni dell' Affrica e*
,, *dell' Asia non ne è meno infetta che la storia*
,, *dell' antichità* " (Hist. de la législation, t. IV.)
,, *Al tempo di Giustiniano*, *aggiungerò qui le*
,, *parole di Montesquieu* (Esprit des Lois, *L.* XVI.
,, c. VI.), *molti filosofi infastiditi del cristianesi-*
,, *mo*, *si rifuggirono in Persia appresso Cosroe.*
,, *Quello che fece loro più impressione*, *dice A-*
,, *gatia*, *fu che la poligamia era permessa a per-*
,, *sone che nè pure s' asteneano dall' adulterio.*
,, *La pluralità delle mogli*, *chi 'l crederebbe?*
,, *guida a quell' amore che la natura abborre*: e
,, la ragione si è, perchè una dissolutezza ne ti-
,, ra seco sempre un'altra. " *I* bisogni *adunque accennati dal signor Gioia che discordano dal sistema della poligamia*, *non vengono già soddisfatti da qualunque altro sistema; e quella* serie di desiderii *non discorda già più dalla monogamia che non faccia dal suo sistema contrario: nè perciò furono bene caraterizzati quando li chiamò ,, bisogni e desiderii discordanti dal si-*
,, *stema della monogamia* ".

ma divozion per S. Paolo, debbe acquistare al sofista credito di savio e sopra tutto di non inimico alla religione, e così far trovare smercio sotto questo bollo all'altre merci proibite. Ciò non è però da far giammai: può forse questo artificetto uccellar alcuni che non fanno professione di lettere, nè conoscono le malizie de' tempi civili: appresso i savi acquista infinita ignominia. E il solito gioco di Voltaire, di d' Alembert e d'altri tali: mostrar qui e qua affettato rispetto a sacri scrittori: citarli: dar qualche botta a loro colleghi inimici della religione: ed intanto tragittar gli errori. Rousseau per altro non era almeno come quelli intieramente perverso e finto: era sofista; ma una bolgia meno giù di costoro. Nè tutto ciò che Rousseau scrisse fu falso: talora bello e buono. Qual timore a ragione d'esempio più nobile e più rispettabile di quello ch'egli dimostra quà e là per l'estinzione della moralità ne'nostri tempi materiali? qual cosa più vera, più evidente che la descrizione de' filosofi de' suoi tempi (115)?

---

(115) *Il Gioia dovrebbe 1.° dimostrare quali sieno le proposizioni in cui il suo avversario conviene con Rousseau; 2.° dimostrare che quelle sono false. Egli dimentica di fare sì l'una che l'altra di queste due cose: grida che il suo avversario è seguace di Rousseau, ed i scimuniti l'ascoltano, e credon la causa finita.*

In prova di ciò ecco le parole della Biblioteca italiana. Essa annunziando la quarta edizione del Nuovo Galateo, con mirabile semplicità

Quale domanda più dignitosa, più importante di questa, QUE DEVIÈNDRA LA VERTU QUAND IL FAUDRA S'ENRICHIR A QUELQUE PRIX QUE CE SOIT? La qual sola basta ad annullare de' volumi in quarto di una borrosa e materiale politica-economica. Le quali cose, tutti i savi le sanno. Laonde non può fruttar troppo bene al nostro autore il fare l'avversario suo seguitator di Rousseau, senza dire in che parte, se nel buono o se nel cattivo: senza citarne un passo: tutto confidente di spaventare i leggitor timorati con una sola voce, col nome di Rousseau, così come le femmine solevan già fare impaurendo i fanciullini col nome della befana.

§. VII.

Principio dell' interesse.

E sebbene l'intendimento di questo piccol libretto non sia quello di entrare addentro nell' intime ragioni delle cose, nè di cercare quasi con un coltello anatomico le ultime fibre delle letterarie inciviltà, e massimamente di quest'arte sofistica, alla quale tutte si posson ridurre; tuttavia un cenno solo alla sfuggevole mi sia permesso di fare anche sull' ultima radice e sull' ultimo capo

---

così dice: ,, *Nella risposta agli Ostrogoti l'autore impugnando i sofismi di Rousseau contro* ,, *dell' incivilimento, risponde ad un tempo alle* ,, *obbiezioni che fatte furono contro la sua Apologia della moda ! !* ".

di tutta l' arte sofistica; e questo metta la conclusione al novero delle inciviltà fatto fin qui, e tragga oggimai il lettore da questa belletta di fecciosi peccataeci e schifevoli. Che la VERITÀ sia il generalissimo di tutti i costumi civili de' letterati, ove gli altri come specie minori si contengono, fu già veduto: che la MENZOGNA sia il sommo genere, per la ragion de' contrarii, delle inciviltà, pure fu veduto. Ma come la menzogna è disamabile per se medesima, e all' umana natura ripugnante, così perchè l' uomo ad amarla si conduca, bisogna che qualche bene ella mostri seco congiunto: il qual bene non può essere che de' sensi corporei, o cosa che a questi si riferisca, e a questi serva, come a dir la ricchezza. Il perchè il *principio* dell' interesse, bene o male inteso; quel principio che riduce la morale ad un mero calcolo di prudenza, che nella esistenza materiale e temporanea racchiude tutti i voti dell' uomo; quel principio pel quale l' uomo non è obbligato a fare un' azione o ad intrallasciarne un' altra se non perchè quella gli è utile e questa dannosa; quel principio che mette il bene fisico in luogo del bene morale, un bene a cui io posso rinunziare forse stoltamente, non però immoralmente, ad un bene che non istà in mio arbitrio rinunziare, e che debbo anzi cercare in onta di qualunque mio male: questo principio che disguisato in tante maniere, or più coperto ora meno, incessantemente si riproduce; che ha un' apparenza così lusinghiera, ed una sostanza così funesta, che alcuni abbracciano perchè non penetrano nelle ultime conseguenze, quasi direi senza colpa, senza intendere

ciò che abbracciano, e che per altri costituisce una malizia così essenziale che al solo principio del male può convenire: questo principio dico, che annienta la moralità togliendola fino dall'ordine delle essenze, fino dal numero delle idee; è anche quella cagione profonda, recondita, onde l'uomo senz'avvedersene rivolge la sua lingua a mentire, non meno che le azioni e gli stessi pensieri, e guasta la società coi delitti, come la letteratura colle imposture.

Tracce di questo principio ravviserete per ogni parte in tanti incauti scrittori. Il nostro, a ragione d'esempio vi dice a faccia scoperta ch'egli cerca ,, d'innestare la morale sulla pubblica economia " (116), che è proprio della bon-

---

(116) *Facc.* 300, 301 *del Nuovo Galateo così dice: ,, Mi pare che dal bisogno giornaliero che ,, hanno i sudditi di queste tre forze (cognizio- ,, ne, potere e volontà) si possa dedurre i loro ,, doveri verso i magistrati che queste forze gior- ,, nalmente mantengono, e quindi* innestare questo ramo di morale *sul tronco della pubblica ,, economia* ".

Io tengo per certo che il Gioia non avverta il male che contengono queste parole: e perciò lungi da me l'imputargli male intezioni. Ma lasciando sempre da canto le intenzioni, e favellando solo del valore delle parole, non posso ommettere le seguenti osservazioni.

1.° *Ciò che caratterizza il diverso sistema di quelli che ammettono una morale di fatto, e di*

tà ,, scusare gli altrui difetti anche a spese della verità, allorchè non ne viene danno ad al-

---

quelli che l'ammettono solo di nome ma nel fatto la negano, è che i primi ritengono la morale come il tronco, *e l'economia e le arti di piacere come* rami *da innestarsi in su quel* tronco: *mentre i secondi ammettono* l'economia *o qualche arte di piacere come il* tronco, *e la* morale *vogliono renderla un ramo di questo* tronco.

2.° *Quando la morale è cangiata in un* ramo di economia, *essa è distrutta: all'incontro quando l'economia è innestata sulla morale e resa un ramo di lei, questa non è distrutta, ma è conservata insieme la* morale *e* l'economia: *di più, l'economia acquista allora una nuova dignità; ella viene si può dire santificata.*

3.° *Quando voi volete innestare la morale sulla economia, facendola diventar niente più che un ramo di questa; voi adombrate il moralista; voi lo costringete a far guerra all'*economia *come ad una scienza usurpatrice. L'innestare all'incontro l'economia sulla morale, vi guadagna lo stesso moralista, che diventa il difensore della economia come di un'arte buona e benefica. Dite lo stesso di tutte le altre scienze, di tutte le arti utili, di tutti i piaceri della vita: volete salvarli? costringeteli ad entrare nei loro confini: ad ordinarsi, e a non azzuffarsi colla morale. Voi allora sarete benemerito verso l'uman genere perchè non l'avrete lasciato privare di questi beni; glieli avrete conservati, ed egli se li potrà godere in*

,, tri " (117); egli vi mette per limite alla moda il pudore, ma come un mezzo onde le femmine possano rendere più forti i loro vezzi, e signoreg-

---

pace e senza rimorsi: voi in tal modo avrete generalizzati que' godimenti, perchè i buoni stessi ne godranno in comune coi cattivi.

Filosofi che disprezzate la morale, cercando solo il piacere! vi ricorda l' onnipotenza della morale: non la offenderete impunemente: se non vi priverà dei vostri beni, li spargerà di un amaro che ve li renderà disgustosi e funesti.

(117) *Nella nota alla facc.* 387 *conferma il suo principio colla sentenza di un Re, riferita da Mustadin Saadi, la quale è la seguente: ,, La ,, menzogna che frutta un bene, vale più della ,, verità che produce un danno. " Ma sapete voi tutte le conseguenze di una menzogna, e tutte quelle della verità? Qual uomo può calcolarle? Ecco a che si riduce il principio dell'* interesse: *ognuno crede di bene intenderlo; intanto perchè fosse* ben inteso *bisognerebbe avere una sapienza divina che calcolasse tutta la catena delle cause e degli effetti: che intendesse in somma a fondo il sistema intiero dell' universo, e la natura dell' infinito che è il punto su cui si sostiene.*

Intanto la presunzione della falsa filosofia che non vede questa difficoltà, dopo aver distrutta la morale *riducendola all'* economia, *distrugge in egual modo la* verità, *riducendola all'* interesse; *e ciò necessariamente, giacchè la* verità *è il principio della* morale.

giare gli uomini (118), facendolo così servire al loro interesse: e perchè tutti gli altri limiti son pure all' interesse ridotti, non resta limite alcuno veramente morale che l'autor nostro ponga alla moda: e quindi quand' anche il suo avversario l' avesse di questo tassato (119), non poteva dirsi menzognero senza mentire; e se l'autore, forte del suo principio dell' interesse reputasse questa stessa calunnia da lui apposta al suo avversario esser cosa morale, secondo il solito abuso che fa di questa voce perchè a lui utile: non ischiverebbe per questo la figura di stolto, giacchè non gli può essere appresso gl' intendenti se non dannosa; poi-

---

(118) *Facc.* 151 -- 153. *Fa da ridere il Gioia quando nell' Apologia della moda dopo d' aver parlato delle donne come fossero tutte da chiasso, si scusa dello stile poco delicato dicendo, che ,, difendendosi dai ladri, non si può pensare ,, alla delicatezza del sentimento* " (*facc.* 178). *Sono i soli ladri che a lui fanno paura: il comperare e il vendere fra uomini e donne è bene incoraggiarlo: è un ramo di pubblica economia!!! Per questo forse usa lo stesso stile da per tutto nel suo libro, anche quando non confuta obbiezioni e non si difende dai ladri, come alla facc.* 151 - 153. *Vedi ciò che ho osservato più sopra cap. II*, §. 15.

(119) *Il suo avversario gli rimproverò non aver egli messo limiti alla moda nella sua Apologia, e null' altro: il far supporre di più è un' impostura del signor Gioia.*

chè è impossibile opprimere l' intendimento del genere umano, schiacciare il cervello con una parola di tutti gli uomini.

CAPITOLO V.

PRINCIPII GENERALI DEL GALATEO.

Ora che, enumerando le impolitezze letterarie, abbiamo procurato di ridurre il *raziocinio* a *sensazione* cogli esempi che l'autore del Nuovo Galateo ci ha riccamente forniti; prendiamo commiato da lui, e con sua buona pace tentiamo un tratto di sollevarci un poco più su, se ci riesce, ad alcune idee universali, le quali ci possano condurre ad acquistare un chiaro concetto di quest' arte delle buone creanze, di cui molti scrissero, ma pochi si diedero cura di dirci precisamente che cosa ella sia.

§. I.

Il mezzo proprio e perfetto di comunicare colla società pubblica è la scrittura, come il proprio mezzo di comunicare colla privata è la parola. Laonde il nostro Galateo de' letterati alla società pubblica appartiene, così come quello del Casa o altro tale spetta alla società privata.

La società privata vien prima a qualche grado di perfezione che poscia comunica alla pubblica. La società pubblica così migliorata finisce di perfezionar la privata, e fa insieme la perfezion di se stessa. Perciò era naturale che prima si scrivesse il Galateo della privata società: e molto dopo quel

della pubblica: sebbene questo sia di molto maggior rilevanza, e possa solo condur quello alla sua perfezione.

§. II.

Il Galateo della società privata, ed il Galateo della società pubblica non possono essere rigorosamente parlando che due parti d'un'arte stessa, perchè con uno stesso nome di Galateo si possano convenevolmente chiamare.

Nè un'arte stessa sarà, se non vi avrà un solo principio il quale sostenga due applicazioni per forma, che applicato alla società privata ci dia quella serie di avvertenze e di precetti che raccolti insieme Galateo della società privata si nomina, ed applicato alla società pubblica ci generi pure un'altra serie di documenti che formino la sostanza del Galateo della società pubblica.

§. III.

L'intendimento di quest'arte, che noi con una sola voce di Galateo chiamar sogliamo, non altro può essere che quello di ammaestrarci a renderci piacevoli e cari alle persone colle quali noi usiamo o trattiamo; al che ottenere il buon senso del Casa tocca un principio assai generale là dove dice ,, che le nostre maniere sono allora dilettevoli ,, quando noi abbiamo riguardo all' altrui e non ,, al nostro diletto " (120). Certo tal principio è

---

(120) §. 8.

comune tanto al Galateo che insegna a governar le maniere che si usano colla società privata, quanto al Galateo che i modi addita convenevoli da tener colla pubblica, perchè o sia da quella o sia da questa noi siamo avuti cari ed amati e riveriti.

E l'esperienza ci mostra che questo principio dagli scrittori gentili è naturalmente seguito; e in que' tempi e in que' luoghi ove l'urbanità e la buona piacevolezza è in fiore, viene più sottilmente osservato. Veramente quanto l'uomo è più rozzo, tanto meno egli è acconcio di trasportarsi colla sua imaginativa negli altri uomini, e innanzi di proferire o d'agire considera quello ch'essi sieno disposti di giudicare di sue parole ed azioni: e all'opposto è più inclinato a giudicar ciecamente tutti gli altri da se stesso, e ad attribuir loro le proprie passioni e le sue accidentali perturbazioni (121).

Medesimamente i tempi ed i popoli rozzi avvertono meno a questa rozzezza degli scrittori, dove anche questi la mostrino: mentre un popolo già molto innanzi proceduto nella civiltà, di molto s'adonta se vede quella grossezza dello scrittore di non sapere uscir di sè, di applicar a tutti le proprie affezioni, di non accorgersi che al pubblico non cale punto de' suoi particolari interessi, che non ha ragione d'esserne impegnato e riscal-

---

(121) *È il principio del Vico:* ,, *L'uomo per* ,, *l'indiffinita natura della mente umana, ove* ,, *questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sè re-* ,, *gola dell'universo.* " Scienza Nuova, *Lib. I.*

dato siccome l'ha egli. Quindi i civili popoli sono dilicati censori di tale quasi inerzia di mente, e non la perdonano a verun patto; là dove i popoli che poca coltura hanno, sono cogli scrittori loro indulgenti, sicchè questi riescono senza quella fina delicatezza ed avvertenza che tanto piace in quelli di nazioni coltissime. Così la coltura della nazione esige e forma quella dello scrittore: come d'altro lato può lo scrittore correggere e limare in parte la scabrosità della nazione.

I peccati contro il Galateo de' letterati che noi abbiamo in questo libretto raccolti, tutti evitar li potrebbe quello scrittore che quest'unico principio, di riscontrare le proprie parole col giudizio che hanno diritto d'aspettarsi dalla pubblica società, e col piacer di questa, tenesse sempre presente.

§. IV.

Tuttavia troppo vago ed indeterminato è ancora questo principio, perchè egli non ci mostri e faccia conoscere ciò che alla società pubblica soglia comunemente piacere. Cerchiamone adunque un altro più stretto, che ci sia come di criterio col quale possiam discernere ciò che alla società pubblica piaccia, e ciò che dispiaccia.

Il principio o il criterio che a ciò conoscer ci scorge, sarà in generale, che gli uomini ,, richieg- ,, gono che nelle maniere di coloro co'quali usa- ,, no sia quel piacere che può in cotale atto esse- ,, re " (122): il che è ragionevole e giusto. Per-

(122) *Casa*, Galat., §. 24.

ciocchè maggior piacere che quello che può essere in ciascun atto, nessuno può ragionevolmente desiderare; che è cosa impossibile; e chi ne dà minore che l'atto possa riceverne in se medesimo, gli pare che defraudi gli altri d'un bene che potrebbe loro senza suo incomodo dare, il che suol esser tenuto poca gentilezza o benevolenza. Nè sì fatto principio è manco del primo acconcio a' due Galatei, che distinti abbiamo: ma gioverà che applicandolo brevemente al trattare così colla società privata che colla pubblica, veggiamo come nella sua applicazione esso si modifichi, e da esso i due Galatei, o se si vuole più rigorosamente, le due distinte parti d'un medesimo Galateo scaturiscano.

§. V.

Le specie degli atti onde noi vogliamo nella società privata piacere altrui, sono tre; cioè i *modi del fare*, le *usanze del vestire*, e le *parole*: là dove colla società pubblica gli scrittori non usano, a piacere, che le *parole*.

Nè le parole che si rivolgono alla società pubblica, possono essere d'un modo con quelle che accadono di fare nella privata: nella quale delle private bisogne si favella il più, e delle occorrenze di particolari persone, e degli accidenti che intervengono alla giornata, i quali nè un interesse generale sogliono avere, nè l'interesse particolare che cagionano suol durare gran fatto più là del dì stesso nel quale accadono. In somma i soggetti delle conversevoli e famigliari parole non possono essere che accidenti, mentre quelli delle parole

pubbliche sono le essenze generali ed immutabili delle cose. Anche nella brigata domestica convien tenere un discorso che a tutti possa ordinariamente adattarsi; e gli uditori non sono per lo più gran fatto letterati, nè convengono insieme per istudiare ma più tosto per ricrearsi e divertirsi. Laonde ci avvisa l'antico Galateo ,, che non si dee pigliar ,, argomento molto sottile, nè troppo isquisito, ,, perciocchè con fatica s'intende dai più " (123). I libri all'incontro non si scrivono solitamente per le più minute particolarità che non hanno che l'importanza d'un giorno, e per questa e quella persona solamente; nè tosto svaniscono come i discorsi: il perchè convien consegnar loro verità durevoli, e agli uomini in generale utili, e tali che a' posteri stessi meritino di trasmettersi. Nè solo co' libri si parla all'uman genere intero, ma bene spesso si suol con essi rivolgere il discorso particolarmente ai dotti in quell'arte o scienza di cui il libro ragiona, perchè questi maestri del genere umano ricevendo in sè quelle dottrine che il libro racchiude, le ministrino essi agli altri, e le spandano ed applichino alle umane occorrenze. Sicchè sebbene sì colla società privata trattando, che colla pubblica, noi usiamo egualmente delle parole; le quali non essendo che manifestazion dei pensieri, possono egualmente ricevere e capire in sè un alto e sublime diletto ovvero un tenue e sottile secondo la qualità de' pensieri; tuttavia non si esige egual maniera o altezza di diletto da quel-

(123) §. 44.

le parole, che nella società pubblica si scrivono, e da quelle che nella privata quotidianamente si proferiscono, sebbene il possan dare. Laonde egli pare che non basti il dire che gli uomini esigono da noi quel diletto che può in ciascuno nostro atto essere; ma che convenga a quel principio aggiungere qualche altra cosa come sarebbe ,, secondo il fine e l'uso a cui quell'atto da noi si fa, e secondo gli uomini a cui si fa ". In fatti se nelle parole private non si esige quel diletto medesimo che nelle pubbliche, ciò sembra massimamente avvenire dalla diversa natura di quelle due società, e dalla diversa disposizione delle persone che le compongono e a cui si parla. Nella immensa comunanza degli uomini tutto ciò che è proprio de' singoli in ciascuno è vario e divergente, e perciò si collide insieme, e svanisce come piccolissimo o nullo rispetto a ciò che tutti gli uomini hanno d'accordo; e questo in cui tutti si accordano forma il senso comune, quel senso che risulta da' singolari sentimenti cospiranti in uno, ossia di quella parte de' singolari sentimenti che in uno cospira e si trova la medesima essere in tutti; quel senso che si può denominare altresì la ragione della specie, l'anima dell' uman genere, la potenza universal di sentire a cui nessuno individuo resiste, l'appetito razionale dell' umanità col quale ella ama ed odia, gastiga la spiacevolezza degli scrittori, e guiderdona la soavità di loro intelletti e il caro senno di loro parole. Laonde la dilettazione che si vuol dare colle parole scritte al genere umano, non può esser che alta e dignitosa e immutabile, e debbe toccare quella parte quasi

direi del genere umano che tutti gli uomini hanno egualmente comune, cioè l'essenza dell'uomo che consiste nella intelligenza e nell'aspirazione alla verità. Là dove il piacere che nella domestica conversazione si richiede dalle nostre parole suol essere mite, e d'umile e rimessa indole; giacchè esse non debbono dilettare solamente la natura generale degli uomini, ma acconciarsi altresì onestamente a' difetti delle persone colle quali usiamo; e non solo alla loro ragione, ma nè anche al loro senso spiacer debbono ed al loro appetito. Sicchè egli pare che dir si possa che noi nella società pubblica, presa nella sua maggiore estensione, parliamo quasi all'uomo perfetto ed essenziale; mentre nella privata il nostro discorso si rivolge all'uomo imperfetto, così com'è nel fatto, e da infiniti accidenti modificato. Tuttavia questo ritratto della società pubblica non è fedele, come diceva, che allorquando si considera nella sua grande estensione e in quello stato nel quale realmente si trova essere l'umanità costituita dalla providenza. Perciocchè le società limitate, eziandio che pubbliche dir si possano, sono anch'esse soggette agli errori, o vizi; ma meno di questi accidenti e difetti hanno, che non i singolari individui: nè la grande società dell'uman genere, considerata in tutto lo spazio ed il tempo, sarebbe così autorevole, così infallibile se non fosse stata e non fosse divinamente protetta. Ma i difetti delle società pubbliche minori troppo a lungo ci condurrebbero. Ora seguiamo a ricercare i principii generali del nostro Galateo.

§. VI.

La verità, la bellezza e la virtù sono i tre oggetti onde la potenza razionale di sentire della grande società pubblica si diletta.

E perciò lo scrittore che desidera di generalmente e perpetuamente piacere, è nella felice necessità di mostrar negli scritti suoi dovunque il vero, il bello ed il virtuoso. Egli dee bensì dare a vedere agli uomini questi tre elementi del mondo invisibile mediante descrizioni di oggetti che cadono sotto i sensi, che sono i simboli di quegli elementi, simboli che gli esprimono in quel modo limitato in cui gli uomini ne partecipano; poichè la natura umana è necessitata d'usare istrumenti corporei a sollevarsi grado grado alla chiara vista delle più sublimi nozioni; ma questi oggetti sensibili e particolari non s'introducono nei ragionamenti che in ordine di quelle tre pregiate cose, che veder si bramano essenzialmente dall'uomo; cioè come esemplificazioni, e come riflessioni di quelle.

Nulla hanno di ristretto, nulla d'individuale queste tre essenze liberissime, e di comune diritto sì degli uomini che di tutte le incorrotte intelligenze. E la loro vista è così consentanea all'umana natura, che non può a meno di far lieto tanto l'uomo singolare ove l'abbia ottenuta, che la umana società; conciossiachè questi eterni beni, la verità, la bellezza, la virtù, fruiti in comune non s'infrangono, non iscemano, ma egli sembra che si moltiplichino e s'ingrandiscano.

Laonde anche il Trattato della privata costu-

matezza ragionevolmente commenda quei beni, e gli addita siccome mezzi infallibili di rendersi altrui caro e piacevole (124).

Ma più peculiarmente essi appartengono al Trattato della creanza pubblica, e sono i propri mezzi di questa: giacchè, come dicevamo, la privata, oltre queste amenità delle intelligenze, usa a dar piacere, la persona co' suoi atteggiamenti, fogge ed arredi, e oltre il libero sentimento e l'intelletto, carezza l'appetito ed il senso de' presenti: nè le parole in questa si possono troppo elevare; là dove il ragionamento pubblico rifiuta il serpeggiare a terra, e tutto di sovente abbraccia ciò che v'ha di profondo nello spirito umano, d'immenso nella natura, e d'infinito nella stessa divinità.

E ciò che osserviamo de' ragionamenti privati e pubblici, si può parimente osservare della privata vita e della pubblica. Poichè sebbene la verità, la bellezza e la virtù ornar debbono tutti gli atti della nostra vita privata, che solo dalla cognizione del vero, dalla percezione del bello, e dall'esercizio dell'onesto si rileva sopra quella degli altri animali; tuttavia è nella società pubblica che questi nobilissimi beni dello spirito spiegano tutta la loro magnificenza, e lo spettacolo incomparabile delle loro attrattive. Fusa la semplicissima luce del vero in tante conseguenze, in tante applicazioni, ella s'apre e brilla in una vaghezza incantevole e lasciasi contemplare a parte a parte in tutti i suoi colori severati e distinti, in tutte le

(124) *V. il Casa*, Galateo §. 44. 45. 50. 55. 82.

gradazioni delle loro tinte maravigliose. Ivi l'ordine della verità, che la bellezza costituisce, si amplifica agli occhi umani; s'aumenta il numero delle parti visibili di quest'ordine, e queste variamente s'intrecciano, e si rinserrano i loro rispetti, e alla prima unità incessantemente rivocansi. La potenza della virtù anch'essa nello stesso arringo della pubblica società dispiegasi immensamente in un aspetto il più maestoso e quasi terribile, giacchè sempre fra nuovi rischi, in mille prove variate, veste il più sublime carattere, ed innalza la libertà dello spirito su tutto ciò che la natura meccanica le contrappone di forte e di spaventevole.

§. VII.

Le principali condizioni adunque perchè lo scrittore si renda dilettevole costantemente al fiore degli uomini, è ch'egli abbia chiaro intelletto, fino sentimento, puro volere: perciocchè allora egli potrà metter fuori de'nuovi ed utili veri, delle bellezze ch'egli il primo osservò o percepì, e innamorar tutti della onestà, rivelando, quasi per grazia a lui dal ciel conceduta, l'immortale sua forma agli occhi mortali.

Ma qui sorgerà un'obbiezione: S'ella è così, si dirà, il Galateo de'letterati non può formare quasi un'arte, ma si confonde in uno colle cognizioni o scientifiche, o geniali, o morali: dite al letterato ch'egli sia dotto, compiutamente dotto, e voi l'avete fatto gentile — Non già. Chi sottilmente riguarda troverà, i precetti che fanno lo scrittore

amabile e ben creato esser propri e diversi essenzialmente da tutti gli altri suoi studi delle varie scienze e dottrine che il rendono dotto. Bensì è vero che gentile non potrà esser mai, e, quale il Galateo lo vuole, perfetto, s'egli non sia prima bene addottrinato; essendo già una sconcezza sommamente rincrescevole questa, che uomo parli e molto più scriva di ciò, di che a sufficienza non si conosce; ma nondimeno qualunque ricca dottrina non gli basta ancora per mio avviso a dover esser grazioso, ma sopra quella sua dottrina conviene che abbia in oltre certa finitura, certa ultima perfezione: e quasi sopra sodo intaglio, correr debbe sul massiccio delle cognizioni una vernice sarei per dire monda e lucente, la quale spiani ogni asperezza che punga, senza alcun pro, il tatto spirituale de' lettori: e un grande saper teoretico si presenti bensì in tutto il rigore della sua dignità; ma quegli che il porge non si occulti, non si mostri come una teoria anch'esso, diviso dalle umane affezioni, impassibile.

§. VIII.

Ma quale sarà questa dote che possa rendere le cognizioni scientifiche, geniali e morali degli scrittori così polite e quasi morbide, quali il Galateo de' letterati le richiede? Ciò non può esser altro che quell' abilità d' arte, o felicità di natura onde lo scrittore non pur dimostra queste care cose, cioè la verità, la bellezza e la virtù al di fuori di sè descrivendole e additandole al pensiero altrui; ma di più le indica e dà a vedere in se

medesimo: sicchè i suoi lettori non sono solamente dilettati da oggetti veri, belli ed onesti, scelta materia di suo ragionare; ma insieme con questi loro è data a godere una verità, una bellezza, una virtù quasi riflessa dall'animo dello scrittore nelle sue soavi parole, dentro alle quali essi la intravveggono e la contemplano, quasi come per tersissimo vetro suol vagheggiarsi la vista di floridi campi, e di cieli sereni.

Laonde il savio che esprime nelle sue parole una peregrina verità; lo statuario che espone agli occhi del pubblico una statua elegantissima; lo storico che narra un atto di virtù generosa, o lo artista che lo avviva coll'arte sua e spreme dagli occhi de' veggenti un tenero pianto; apportan certo una squisitissima dilettazione agli uomini, ma non quella tuttavia che dalle leggi del Galateo osservate procede: meritano quelli i titoli di dotto letterato, di egregio scultore, di efficace narratore, di mirabil poeta; ma di scrittori o artisti gentili e urbani non ancora per questo. In tutti que' casi ciò che si fa dilettevole e amabile non è lo stesso uomo; è la cosa dall' uomo presentata, quel nuovo vero, quella statua, quella virtù, che sono tutte cose amabili indipendentemente dall'uomo che le porge a contemplare, e piacciono per se sole anche ove resti occulta la mano che le produce: e a quelli che in esse affissando gioiscono, niente monta sapere il nome della persona che loro le ha tratte innanzi: questo nome non accresce il loro diletto, perchè non ha una natural connessione con quelle cose: queste non adombrano, non ritraggono il loro autore, nulla di lui fanno

conoscere peculiarmente, nè di sue qualità, nè di suoi pregi rendono imagine o similitudine: solamente uno staccato sentimento di gratitudine il quale si solleva nell'animo inebriato dalla vaghezza di quegli oggetti può rimuover l'uomo che li contempla un poco dal suo piacere per ricercarne l'autore, e per tributare al medesimo un affetto di riconoscenza, un amore che non ama in lui qualche cosa di conosciuto, di definito, ma solo quella qualità in generale ch'egli ha d'essergli apportatore di sì nobile dilettazione, senza che per questo abbia bisogno di conoscere e vagheggiare la forma dell'animo suo, e di sapere s'egli esprima que' cari oggetti per simpatia di sentimento co'medesimi o per isforzo d'arte ingegnosa ch'esprime e finge tutte le cose.

§. IX.

Non basta adunque che lo scrittore favelli cose piacevoli all'intelletto umano, cioè vere, belle ed oneste; ma egli debbe altresì se stesso piacevole dimostrare, cioè schietto, sentito e puro, perchè si possa lodare come pienamente civile e perfetto nella virtù che insegna il Galateo.

E perchè tale apparisca, tutte le sue parole vogliono da lui proceder per forma, che oltre l'argomento eletto, presentino e rivelino lui stesso quasi un simulacro di bontà e di sapienza, cui si debba amare e riverire. Ma tra queste sue egregie doti che lascia, quasi non volendolo, trasparire dalle sue parole, gli conviene massimamente

avere quella chiara benevolenza che mette in comunicazione per dir così la bontà sua ed il suo gran senno cogli altri uomini, e che fa parer loro queste sue doti quasi un comun patrimonio, e chiama i loro sguardi non pure a mirare in esso una squisita perfezione come un' opera eletta di sublime artefice, la natura; ma gli invita ancora e trae a dover sentire in quell' opera un' anima umana, una comune sensibilità, una cara amicizia.

§. X.

Tre qualità adunque si fanno necessarie al gentile scrittore, alcuna delle quali mancandogli, egli non potrà esser perfetto, riscontrato alla norma del letterario Galateo.

1.° Egli debbe presentare nell'*argomento principale*, negli *accessorii*, e nelle *parole* delle quali intesse le sue scritture, degli oggetti e delle memorie costantemente amabili all'uomo, che terminino e si riducano a queste tre ultime essenze: verità, bellezza e virtù.

2.° Egli dee nell'atteggiamento del suo favellare e in tutto ciò che può rendere indizio di sè negli scritti, lasciare trasparir fedelmente la propria imagine alla mente de' lettori, e questa non dee poter esser che tale, la quale riesca lor cara: il che gli avverrà sicuramente ove egli quelle tre cose possegga in se medesimo, la verità, la bellezza e la virtù, ed abbia conseguito per esse una natura perfetta, un sentimento ordinato, e una vita onesta.

3.° Finalmente delle virtù particolarmente gli è necessaria la benevolenza, e quella savia, quella dolce inclinazione dell'animo in favore altrui, per la quale l'autor par che si approssimi come amico a chi legge, che lo rispetti e che l'ami; nè mai gli voglia esser molesto, ma desideri venirgli sempre soave; e tuttavia schivo per questo non si dimostri dal ministrare agli uomini anche una utile e vitale amarezza, necessaria medicina a'lor mali, pago di sacrificare alla lor guarigione un poco della sua amabilità, per racquistarla a suo tempo più costante e più meritata.

E questo terzo requisito compie il gentile scrittore: e dimostra che non è la cosa medesima collo scrittor dotto e valente; ma quegli ha un pregio suo proprio che forma il proprio soggetto del Galateo de' Letterati.

§. XI.

Laonde lo scopo di questo Galateo è un piacere dignitoso ed onesto (125), che studia di apportare agli uomini. Gli oggetti di questo piacere sono la verità, la bellezza e la virtù. La scena dove questi oggetti quasi direi compariscono, è lo spirito del letterato; e il saperli leggiadramente in questa scena introdurre forma quest'arte dilicatissima che Galateo si appella. Il mezzo onde si ser-

---

(125) *Questo non è l'epicureismo: giacchè si tratta di* dare *il piacere, e non di* riceverlo.

ve ad invitare a un tale spettacolo delizioso degno dell'umana natura gli uomini, è una soave umanità che insinua e addentra per così dire l'uomo nell'uomo, e coll'uomo porta in altrui quelle tre care doti, della verità, della bellezza e della virtù.

§. XII.

La dolce, la piena benevolenza che impone il Galateo, vien per tal modo a maneggiare con mezzi dilicatissimi ed onestissimi l'altrui amor proprio onesto; laonde si apporrebbe chi difinisse il Galateo esser l'arte di maneggiare l'onesto amor proprio degli uomini, purchè n'avesse data quella dichiarazione, che noi abbiam data fin qui: e come il cattivarsi quest'amor proprio è utile altrui e perciò virtuoso, così è utile a se e perciò prudente.

In tal modo la virtù è bensì insieme la prudenza, perciocchè essa non può essere disgiunta dal nostro vero vantaggio preso nella sua maggiore estensione: ma non si possono tuttavia confondere la virtù che tributa altrui il giusto, e la prudenza che cerca il proprio interesse, sebbene riescano tutte e due in ultimo a decretare le stesse azioni; ma il fine pel quale le ordina una e le ordina l'altra n'è troppo diverso; se pur non si voglia dire che una prudenza più illuminata di quella che può esser alla mente umana proporzionata, una prudenza perfetta, divina, verrebbe finalmente a conoscere, se aver vi potesse, che l'operare pel proprio interesse anzi che per l'amor solo della giustizia questo stesso è imprudente; nel qual ca-

so questa prudenza così universale e così profonda umilierebbe se stessa alla virtù, e si annegherebbe per così dire in ossequio di quella. La prudenza con questo sublime sacrificio di se medesima, con quest'adorazione della virtù nel tempo che distruggerebbe se stessa o più tosto verrebbe assorbita nella virtù, darebbe a questa il suo nascimento. La virtù non comincerebbe ad esistere che allorquando la prudenza avrebbe cessato.

Ma fino che la prudenza non giunge a questa ideale e impossibile perfezione; fino che non distrugge se stessa in ossequio della virtù; sebbene essa dia gli stessi precetti che dà la virtù, tuttavia questi sembrano ma non sono i medesimi veramente: essi hanno quella similitudine che ha la finzione della virtù colla virtù. Nessuna cosa più simile, nessuna più dissimile. Laonde il Galateo della prudenza e quello della virtù saranno così prossimi e così disgiunti ad un tempo come può essere il vero dal falso, come la maschera è dal volto, come il mimo è dall'eroe, come il falso uom grande dal vero uom grande, come la filosofia de' nostri tempi dalla sapienza.

§. XIII.

Che se il Galateo della virtù è essenzialmente diverso dal Galateo della prudenza; molto meno questo potrà confondersi coll'arte de' lusinghieri. Nè sembra ben appropriato al vero Galateo il detto di quel greco poeta ,, che chi sa carezzar le ,, persone, con picciolo capitale fa grosso guada-

„ gno " (126). Perocchè chi fa le finte carezze è simulatore di gentilezza, e non uomo gentile; e chi è uomo gentile non adopera un piccolo capitale a fare il grosso guadagno dell' altrui amore e dell' altrui stima, ma mette fuori tutto ciò che ha l' umanità di grande e di prezioso, la verità, la bellezza e la virtù, riflettute come in ispecchio tersissimo dall' animo suo, ed accompagnate con un vital calore di umana sensibilità. Il perchè non parmi che nè pure il Casa rettamente dicesse insegnando che la virtù del Galateo „ consiste in „ parole e in atti solamente "; e che dove „ le „ altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali „ mancando, esse nulla o poco adoperano — que„ sta, senz' altro patrimonio, è ricca e possen„ te " (127); colle quali parole si dipingerebbe bensì acconciamente l' arte de' piaggiatori e degli adulatori, ma non quella mai della buona gentilezza. Sebbene certo è che non quella sozzura o scelleraggine intendeva insegnarci col suo trattato l' autore del vecchio Galateo; nel quale la veridicità egli raccomanda, la convenienza e l' onestà (128): ma quelle parole e alcune altre qua e là quasi sfuggite gli sono, io penso, per una cotale inavvertenza: perciocchè non così facile è in favellando della piacevolezza tener sempre presente il nesso che alla virtù debbe congiungerla, ma più

(126) §. 75.
(127) §. 6.
(128) §. 44. 50.

spesso avviene che di quella sola occupati, questo per alcuni istanti dimentichiamo. E certo se si badi solamente a dare altrui piacevolezza e null'altro, forz'è che si scada col pensiero e colle parole e cogli atti ad una piacevolezza imperfetta e senza quella dignità che dall'esser morale le avviene: e quando ciò accade ai buoni, egli mi pare che sia come una loro stanchezza di mente ed un rallentamento di loro morale energia, che a quando a quando per la debilezza umana quasi è necessitata di cessare da una lunga tensione; il che mette in pericolo di discendere dalla propria dignità, in cui nessuno permañe senza una mente vigilantissima, ed un animo quasi direi tenuto in incessante violenza, quasi aquila che lunghissimamente penda immota nel mezzo dell'aria. E se l'uomo così si aggrava al basso pel proprio peso, ed è prono sempre, per una interna deficienza, a scadere dalla perfezione del morale diletto ad un piacer meno intero, ma parzialmente più vivo; ciò più che nel nostro secolo, dove le scienze hanno rinforzati gl'ingegni, avvenir doveva nel secolo del vecchio Galateo, che il maggior buon senso e la maggiore eleganza non rendevano però più forte a librarsi e tenersi fermo in quell'altezza morale che favelliamo.

Quella eleganza non era oltracciò pura, come figlia in gran parte di una gentilesca letteratura, falsa, piena di affettazione, di moltiloquio, di fermento: fermento e acidume, di cui il nostro secolo pare che più e più s'accorga, e nobilmente si sdegni. Ed è pure rallegrante cosa il vedere

siccome i migliori letterati della rigenerazione europea già si affatichino a trarre dai costumi e dalla letteratura tutto quel sudicio e quell' antica fuliggine di paganesimo, che invecchiata e penetrata nell' uman genere, solo per le lavature e risciacquature di molti secoli di Cristianesimo si può interamente torre e mondare.

§. XIV.

Riassumendo adunque il fin qui detto in altre parole diciamo:

Lo spirito del Galateo, dove in precetti si risolva, va a finir tutto in una fina analisi delle relazioni che passano fra lo spirito degli scrittori, e quello de' lettori.

Il fine di quest' analisi è di scoprire il modo onde più interamente possono i primi insinuarsi ne' secondi con soavità, e riuscir loro piacevoli.

Il modo d'insinuarsi negli animi di questi consiste particolarmente in dimostrarsi forniti di una *sensibilità umana*, e di una specie di fratellanza e bontà, per la quale lo scrittore dimenticando quasi se stesso, non si mostra che inclinato a giovare altrui, e non lascia il minimo sospetto che pura ed incontaminata non sia questa effusione di un' amicizia generosa per gli uomini.

Questa sensibile bontà che muove i lettori a stringere quasi direi collo scrittore amicizia, debbe mantenere quel vero bene che loro accenna e promette: e i lettori per non essere ingannati da quella prima dolcezza che allo scrittore gli avvin-

se, debbono trovar nel medesimo uno spirito degno dell'amicizia dell'uman genere, cioè uno spirito che sia reso grande e rispettabile dal commercio abituale, dall'unione per così dire fermamente contratta coi tre supremi beni dell'umana natura, la *verità*, la *bellezza* e la *virtù*.

In tal modo se la sensibile benevolenza è il principio di quel movimento che ricevono i lettori in favore dello scrittore e dell'opera sua il fine a cui terminar debbe quel movimento, non può essere che questa verità, bellezza e virtù: in cui i lettori debbono ricevere il compimento dell'accennato diletto, e la prova di quelle affabili e benevole parole che promettevano, non davano ancora; ma dietro alle quali, come dietro a speranza, l'animo de' leggitori traeva.

Che se quella sensibile bontà e amichevolezza di favellare sola e sterile si fosse rimasa, avrebbe prodotto uno stile pieno d'ingannevole e nauseante dolcezza che tutta, come dice il Tasso

,, *Di fuor s'aggira e solo i sensi molce.* "

In tal caso ella sarebbe venuta meno ben tosto negli animi dei colti lettori indispettiti, e voltosi in odio il loro amore.

Contro alla verità, alla bellezza e alla virtù pecca lo scrittore ogni qual volta dimostra qualche macchia intellettuale o morale in se medesimo. E questa può traspirare o dalle *parole* e frasi di cui contesse il suo stile, o dagli *argomenti accessorii*, o dal *soggetto principale* del suo ragionamento.

In ciascuna di queste tre parti si può peccare contro il Galateo per infinite maniere, delle quali non poche abbiam noi tratte fuori ed esemplificate ne' capitoli precedenti (129).

Or dopo tutto questo non è più difficile avere una nozione chiara del Galateo; e ciascuno può cavarsene da se stesso una difinizione esatta e completa.

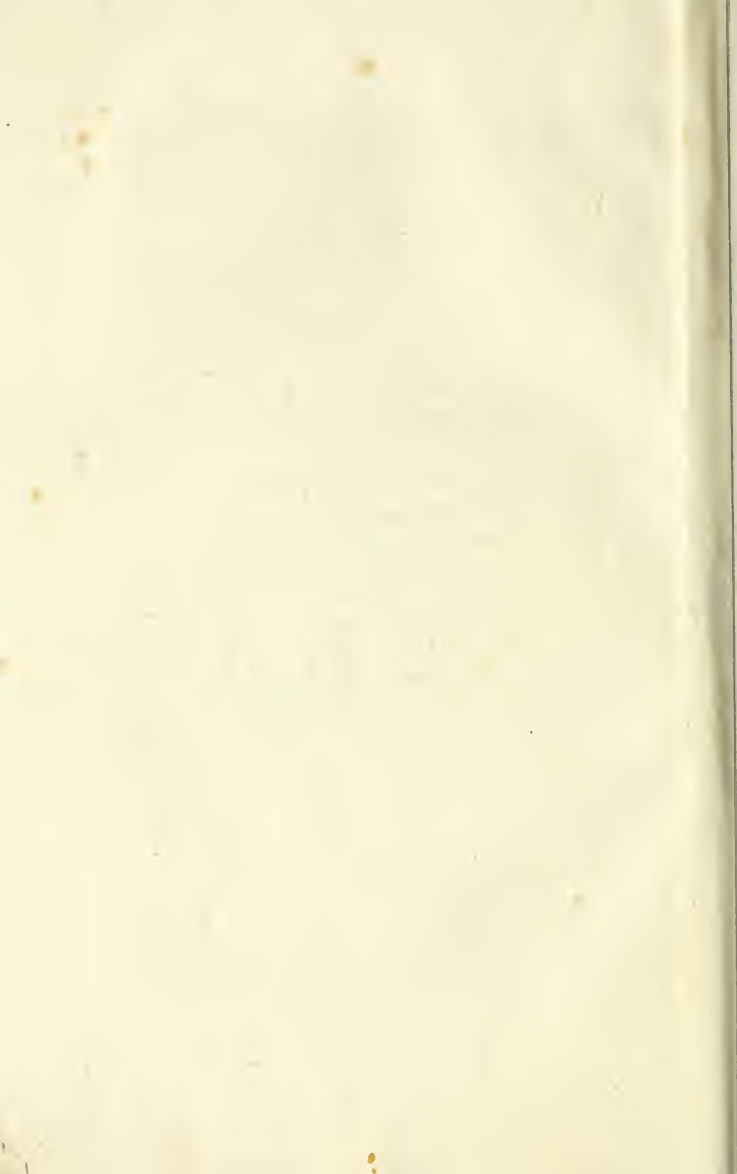
---

(129) *II. III. IV.*

Anconae die 29 Octobris 1829
VIDIT
Pro Excell. ac Rev. Domino Deleg. Ap.
Fr. Am. Scandelibeni S. T. M.
Ex-Provinc. Ord. Serv.

Anconae S. Officii 31 *Octobris* 1829
REIMPRIMATUR
Fr. Vincentius Cantua O. P. S. T. L.
et Vicarius Gen.

---

3 *Novembris* 1830
REIMPRIMATUR
Pro Eminentiss. et Rev. Card. Episcop.
Vincentius Canonicus Cresci Antiqui

Prezzo d'associazione baj. 30.
Per i non associati baj. 40